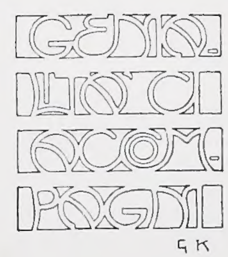


# "NOVISSIMA" ·1902·

[illegible]



Stampato nel
Premiato Stabilimento
Enrico Bonetti
Milano.

1902

ANNO II



# "NOVISSIMA"

ALBO ANNUALE
D'ARTI E LETTERE

DIRETTORE: EDOARDO DE FONSECA.

MILANO
PIAZZA CASTELLO, 17

# COLLABORATORI  DI "NOVISSIMA„

## ARTISTI

Leonardo Bistolfi — Giacomo Grosso — Lorenzo Delleani
Marco Calderini — Clemente Pugliese — Giorgio Ceragioli
Giorgio Belloni — Filippo Carcano — Giuseppe Mentessi
Luigi Conconi — Lodovico Cavaleri — Gaetano Previati
Arnaldo Ferraguti Visconti — A. Tominetti — C. Fornara
Riccardo Galli — Aleardo Terzi — Alberto Micheli — Luigi
Brunelli — Rodolfo Paoletti — Pietro Fragiacomo — Ettore
Tito — Cesare Laurenti — Luigi Nono — Augusto Sezanne
Alessandro Milesi — Sylvius Paoletti — Glauco Cambon
Vlamidiro Schereschevski — Ugo Valeri — Augusto Majani
Plinio Nomellini — Giorgio Kienerk — Francesco Vinea
Raffaello Sorbi — Vittorio Corcos — Federico Andreotti
Attilio Formilli — Arturo Ricci — Alfredo Galli — Italo
Nunes Vais — Aristide Sartorio — Pio Joris — Paolo Vetri
Augusto Corelli — Arturo Noci — Francesco Paolo Michetti
Edoardo Dalbono — Vincenzo Caprile — Stefano Farneti
Giuseppe de Sanctis — Gaetano Esposito — Ettore de Maria
Giuseppe Enea — Luigi di Giovanni — Giovanni Martoglio



G. K

## SCRITTORI

Antonio Fogazzaro — Gabriele d'Annunzio — Edmondo
De Amicis — Ferdinando Martini — Giovanni Pascoli
Enrico Panzacchi — Giovanni Marradi — Giuseppe Giacosa
Renato Fucini — Roberto Bracco — Corrado Ricci — Luigi
Capuana — Pietro Mastri — Gerolamo Rovetta — Pompeo
Molmenti — Arturo Colautti — Salvatore di Giacomo
Gaetano Crespi — Cesare Pascarella — Giannino Antona-
Traversi — Diego Angeli — Vittorio Pica — Luigi Bertelli
Guglielmo Anastasi — Enrico Corradini — A. V. Vecchi
S. Gargàno — Angiolo Orvieto — Adolfo Orvieto — Trilussa
Alfredo Testoni — Berto Barbarani — Federico di Roberto
Guido Menasci — G. Limo — A. M. Sodini — Guido Biagi
Pasquale de Luca — Giovanni Vaccari — Giuseppe Lipparini
Luigi Rasi — Virgilio La Scola — Guglielmo F. Damiani
Ettore Moschino — Amilcare Solferini — Nino Martoglio

MAESTRI:

Giacomo Puccini — Alberto Franchetti — Umberto Giordano
Carlo Cordara

# Trionfo!

Con mano sicura *Novissima* ha tracciato la parola che sta qui in alto. L'assentimento di tutta la parte intellettiva del paese salutava, è ora un anno, la comparsa di questa pubblicazione, e mai fu, crediamo, nel campo editoriale italiano, vittoria maggiore. L'Italia, da un capo all'altro, rispose in modo solenne all'invito nostro. Non solo dalle città grandi, ma da quelle remote, dagli umili luoghi di provincia giunse a noi il desiderato saluto. Eminenti autori, valorosi artisti ci incuorarono con la parola e con lo scritto (grato su tutti gli altri ci giunse l'augurio del sommo Verdi), e la stampa ebbe per l'opera nostra le espressioni più liete.

Il resultato ci è tanto più caro in quanto prova come la coscienza artistica nazionale si risvegli maggiormente ogni dì.

L'opinione di tutte le regioni italiane sulla nuova pubblicazione fu limpidamente espressa nei giornali e nei periodici maggiori. La capitale disse, per la *Nuova Antologia,* che « *Novissima* grandemente coopera a raffinare il gusto del popolo intero »; Firenze, la colta, pel *Marzocco,* che « e questa una pregevole pubblicazione artistica e letteraria che arriva in buon punto per sbaragliare quella fioritura di scritti mediocri, pessimi o ridicoli che suole fare la sua inevitabile comparsa fra Natale e Capo d'Anno »; per il *Fieramosca,* che « *Novissima* è una battaglia combattuta e vinta in pro' dell'arte italiana », pel *Corriere Italiano,* che « mai in Italia s'era vista una pubblicazione nitida, elegante e soprattutto di genialità fine indovinata quale questo *Novissima;* Bologna, la dotta, per il *Resto del Carlino,* che « mai si vide in Italia un così armonico e simpatico complesso di disegni, di scritti, di schizzi, di policromie, dovuti alla matita e alla penna de' più originali artisti e chiari letterati italiani, e tutto riprodotto con una correttezza, una diligenza, un buon gusto ammirevoli »; Milano, per il *Corriere della Sera,* che « è questa una iniziativa che merita d'essere conosciuta e incoraggiata da quanti amano le cose belle e ben eseguite »; per la *La Perseveranza,* essere questa « una pubblicazione splendida che inaugura da noi, con una geniale modernità di vedute, ciò che all'estero fa da tempo fortuna, accontentando il gusto del pubblico; per la *Sera,* che « questo albo d'arti e lettere reca in alto il motto: « *Genialità ci accompagni* », e genialità spontanea, elevata, bella, ne spira da ogni pagina. In Italia mancava una pubblicazione di questa indole, e gli sforzi della Direzione, intesi ad un alto fine educativo, meritano ogni appoggio perchè servono a dimostrare — a parte la sostanza — come, quando si voglia, anche nel campo grafico, il nostro paese possa sostenere vittoriosamente ogni concorrenza straniera ».

Pure la stampa veneta, la piemontese, la napoletana, la siciliana e la sarda si unirono a quella delle altre regioni nel salutare l'opera nostra — e, per brevità, tralasciamo di riportarne i lusinghieri giudizi. Ci piace però trascrivere qui le parole dell'*Arte della Stampa* poichè si riferiscono precisamente all'intento nostro: « Questo lavoro si presenta come « un'opera assolutamente completa; intendendo con tale aggettivo una « grande universalità di mire e di fini, che abbracciano e contengono « in sè i gusti più disparati e le più disparate tendenze. Riguardo alla « parte pittorica ogni artista può trovare ivi il suo più grande compia- « cimento: dall'impressionista al diligente disegnatore; dal preraffaellita « al decadente, e i generi varii d'arte e di maniera si susseguono nelle « loro più disparate estrinsecazioni ». Appunto questa pluralità di mire determinò la fortuna della nostra pubblicazione; la quale non rimase nei confini della patria, ma li varcò vittoriosa portando in altri paesi la voce della moderna arte italiana!

Abbiamo voluto consacrare su queste pagine la nostra vittoria, e nessuno vorrà contestarci questo diritto legittimo. Ma siamo ben lungi dall'averne orgoglio. L'esito lieto ci trova oggi calmi e guardinghi. Se abbiamo dinanzi l'opera nostra con frequenza è per scorgerne a mente riposata i difetti, non già per trovare compiacimento ne' suoi pregi. La conquista, che pure ci costò cure e fatiche non lievi, appare a noi, oggidì, elementarissima in confronto alla difficoltà di rendere l'esito vitale e duraturo. Per buona ventura, il cammino che dobbiamo percorrere nel corso degli anni — che ci auguriamo lungo — fu all'inizio nostro chiaramente tracciato. Se a taluno parve che in qualche parte della pubblicazione noi concedessimo troppo allo spirito frivolo della folla, risponderemo che appunto una folla compatta noi volemmo con-

quistare (non una parte d'iniziati all'arti e alle lettere) col fine preciso di migliorarne e di educarne il gusto.

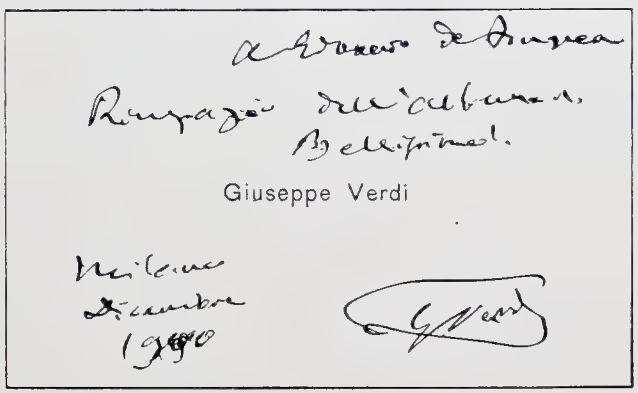
Colui che con spirito pacato giudicherà d'anno in anno la nostra comparsa, si renderà convinto della maggiore forza organica che acquisteremo man mano, emancipandoci dalle forme che più non sono de' tempi nuovi. L'arte decorativa moderna è campo di tale ampiezza da offrire a noi tutto l'agio di rinnovarci perennemente.

Saldo è in noi il proponimento di bandire dalle nostre pagine la riproduzione del quadro, e di far posto invece alla illustrazione appositamente creata. A tale principio mostriamo di volerci attenere da questa seconda annata di *Novissima,* la quale ha per certo un senso illustrativo maggiore della prima. Ci parve bello dedicare una considerevole parte della pubblicazione ad una rubrica speciale *IL MARE,* invitando i maggiori autori ed artisti del nostro paese ad esprimere il loro pensiero sul grandioso argomento.

Il nostro non lieve còmpito è quello di accogliere nella pubblicazione nostra quanto della moderna arte ci appaia degno; poichè giova por mente che tutti i tempi — e coi tempi vogliamo dire tutti gli stili — ebbero i loro cattivi artefici, e il moderno pare che ne abbia ancor più. Se il nostro spirito, aperto a tutte le manifestazioni, può compiacersi della sua indipendenza, deve per altro serbarsi pronto a respingere quanto nelle voci nuove possa esservi di aberrato.

Con la parte artistica, quella letteraria noi vogliamo mantenuta alta. I valorosi autori che abbiamo saputo riunire intendono l'aspirazione nostra, che è quella di rendere la pubblicazione sempre più omogenea ed organica, senza venir meno a quella universalità di mire e di intenti che ci valse il primo trionfo.

" NOVISSIMA „




# Il Resultato del Concorso di *Novissima* 1901

*Novissima* del 1901 bandiva un Concorso con premio di L. 500 alla idea migliore che sarebbe stata suggerita per l'albo del 1902.

In armonia all'Articolo terzo del regolamento fu dalla Direzione nominata la Commissione, che rimase composta nel modo seguente:

Vittorio Corcos, *pittore* — Enrico Corradini, *letterato*
S. Gargàno, *letterato* — Enrico Bemporad, *editore*

Ai suddetti giurati si unì il direttore di *Novissima* in relazione all'Articolo quarto del regolamento.

Il Concorso fu chiuso, com'era stabilito, il 30 Aprile 1901.

Quantunque la vendita della pubblicazione di *Novissima* fosse tale da superare ogni lieta previsione (occorsero ben cinque ristampe) coloro che presero parte al concorso furono appena cinquanta.

A Firenze, nello studio del pittore Vittorio Corcos, convennero nei giorni 15, 16 e 18 Giugno 1901 i cinque Giurati. Letti attentamente i vari manoscritti la Commissione giudicò che la maggioranza delle proposte era assolutamente da condannare all'oblìo.

Alcune suggerivano a *Novissima* di fare quello che precisamente aveva già fatto, cioè di riunire scritti e opere dei maggiori autori ed artisti; altre di dedicare tutto il fascicolo del 1902 alla memoria di Giuseppe Verdi, come se *Novissima* dovesse rispecchiare una sola arte; altre infine erano voli delle fantasie più scapigliate.

Rimasero in discussione tre manoscritti; ma nella terza riunione fu riconosciuto dalla Commissione che niuna delle proposte presentava caratteri di assoluta originalità uniti a quelli di pratica attuazione — e che perciò a nessuno dei concorrenti doveva venire assegnato il premio.

DICHIARAZIONE DELLA GIURIA.

*I sottoscritti, incaricati di giudicare il concorso bandito dalla direzione di* Novissima, *riuniti nello studio del pittore Vittorio Corcos a Firenze, nei giorni 15, 16 e 18 Giugno 1901, per adempiere il loro mandato, dichiarano di essersi pienamente uniformati agli articoli del regolamento pubblicato in* Novissima 1901, *e di avere esaminate le 49 proposte avanzate da altrettanti concorrenti. — Dopo diligente studio e relativa discussione, riconobbero ad unanimità che nessuna delle proposte presentava spiccati caratteri di originalità da consentirne l'attuazione in* Novissima 1902, *e che quindi a niun concorrente poteva giustamente spettare il premio.*

Firenze, 18 Giugno 1901.

V. CORCOS, *pittore* - ENRICO CORRADINI, *letterato* - S. GARGÀNO, *letterato*
ENRICO BEMPORAD, *editore*
EDOARDO DE FONSECA, direttore di *Novissima*


IL MARE



# LA VOCE DEL MARE

Amavo la musica delle tue onde nei belli anni della giovinezza.

Quando il mio pensiero era un sogno continuo d'amore, sentivo nel tuo mormorio un suono diffuso di baci, come se in ogni tua onda nuotasse una coppia d'amanti; vi sentivo suonar senza fine tutte le dolci parole sommesse, antiche quanto il mondo, che si scambiano con l'alito le bocche innamorate, e i sospiri infiniti che rapisce il vento a tutti i lidi su cui si espande il tuo sospiro eterno; e a te fidavo il mio, come a un amico divino, nel cui seno immenso ritrovava pace e freschezza il mio spirito.

Quando era febbre in me la vaghezza di correre "il regno ampio dei venti,, mi pareva d'udir confuse nella tua voce mille lingue sconosciute, che con accento allettatore mi dicessero maraviglie incantevoli della natura, solitudini solenni di deserti e di selve, arcipelaghi di paradiso e splendori d'aurore e di tramonti prodigiosi; e, acceso di desiderio, rispondevo di sì al tuo invito, che sarebbero stati per te i miei anni migliori, che avrei corso per ogni parte il tuo splendido impero azzurro fin dove tu arresti in un amplesso di ghiaccio l'audacia umana.

Quando la gloria mi pareva in ogni sua forma e sembianza la gioia più desiderabile della vita, udivo nello strepito delle tue onde, fremendo di piacere, urrà lontani di flotte vittoriose, grida di giubilo di navigatori antichi, salutanti il primo apparire di terre ignote, clamori festosi di popoli accorrenti sulle rive delle tue baie a benedire il ritorno di esuli gloriosi, di scopritori di mondi, di capitani trionfanti, che riportavano alla patria, sulle prue insanguinate, la libertà e la fortuna.

Quando avevo viva nel cuore la fede in una potenza infinita e benefica, stavo intento per lunghe ore ai tuoi suoni come a un linguaggio senza parole, alla ripetizione eterna d'una melodia oscura, in cui fosse rivelato il mistero dell'universo, e come se a comprenderla dovesse alla fine riuscire chi senza posa, infaticabilmente, per anni e per anni, vi prestasse l'orecchio, tendendo tutte le facoltà dell'intelletto e dell'animo; e in quel raccoglimento muto e profondo, illuminato da una speranza insensata, provavo un senso di trepidazione e di reverenza sacra, come all'avvicinarsi di Dio.

Ora.... l'incanto è svanito.

La tua voce mi rattrista, come mi rattrista il tuo aspetto, cangiante quanto la faccia istrionica della Fortuna. Tu non mi dici più nulla che mi rallegri o mi commova: non sento più nella tua voce che promesse di gioie che non desidero, favole a cui non credo e minaccie che non temo. Non mi tenta più la vita errante, a cui mi chiami, solitaria e libera fra l'acque e il cielo, poichè so che anche nelle tue solitudini più remote porterei piantate nel cuore le tanaglie d'acciaio che lo mordono sopra la terra. Se nel tuo mormorìo sento ancora un suono di baci, a quello dei dolci baci dell'amor sognato in giovinezza odo continuamente frammisto, e più vicino e più forte, il suono d'infiniti baci desolati o venduti o bugiardi, che stillano lagrime e sangue. Nel tuo lamento, che m'addolciva l'animo, odo ora l'eco affiochita dei singhiozzi delle madri e dei bambini ammontati nel ventre delle navi che li portan via dalla patria, odo il gemito dei naufraghi di cui tu schiaffeggi e schernisci le agonie disperate, e il rumor di catene e le imprecazioni uscenti dagli innumerevoli ospizî di delitto e di sventura, che da tutti i lidi della terra si rispecchiano nelle tue acque. E sento ancora voci di moltitudini nello strepito delle tue onde; ma sono querele di popoli prostrati nella servitù e nella miseria, o grida d'eserciti inferociti nelle stragi e negl'incendi di guerre predatrici, o evviva di folle dissennate, inneggianti codardamente a falsi iddii, a indegni idoli di carne, ad avventurieri astuti e rapaci, a cui sono forza e fortuna l'ignavia e l'ignoranza umana. E non aspetto più la rivelazione del grande mistero dalla tua musica: da che l'orecchio dell'uomo ti ascolta, tu l'inganni: sei tu pure una immensa forza cieca e senza pietà, su cui la nostra povera immaginazione di fanciulli espande e adora la bellezza delle proprie speranze e dei propri sogni. O immagine maravigliosa della nostra vita! Un'apparenza d'immensità, che in brevi giorni si percorre, ritornando donde si è mossi; un aspetto incantevole di serenità e di pace, che un soffio di vento sconvolge e muta in orrore d'inferno, e ogni scintilla del tuo splendore è una goccia d'amaro che sul volto dell'assetato muta in contrazione di ribrezzo il sorriso. Grida i tuoi vanti, o *gran padre oceàno,* e sussurra le tue fole alla giovinezza. Ciò che solo oramai attendo e desidero non me lo può dar che la terra. Essa sola, nella sventura, ci conforta con una promessa che manterrà; essa, — la tua grande sorella verde — che non muove e non parla.

EDMONDO DE AMICIS



"LE ORE„ illustrazione di Plinio Nomellini.

# LE ORE

Quale delle Ore
che mi conducesti
viventi e furon larve
cinerine
quando il sole disparve
nell'ultima sera,
o Ermione,
quale delle Ore marine
ch'ebbero il tuo volto
e le tue mani e le tue vesti
e la tua movenza leggiera
e ciascuno de' tuoi gesti
e ogni grazia che tu avesti,
o Ermione,
quale delle vergini Ore
che mansuefecero col solo
silenzio il mar selvaggio
quasi che accolto
se l'avessero in grembo
come un fanciullo torvo
per blandire il suo duolo
sorridendo,
o Ermione,
quale delle Ore divine
con gli occulti beni
che tu le désti,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri?

Quella che raccoglie
su la sterile sabbia
le negre foglie
della querce sacra,
o Ermione,
creature dei monti
macere dal sale amaro,
cui rapì dalla balza
il vento e diede al flutto amaro
che le travaglia
e le rifiuta?
Quella che guarda il faro
lontano su la rupe nuda
ove il flutto si frange,
o Ermione,
l'insonne occhio ardente
che già volge i suoi fochi
per il deserto specchio
infaticabilmente?
Quella che inclina
pensosa l'orecchio
su la conca marina
e ascolta la romba
della voluta
e odevi la tromba
del Tritone che chiama
la Sirena perduta,
o Ermione,
e odevi il mar che piange
la sua Sirena perduta?

Quale delle Ore,
quale delle Ore marine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
col segreto linguaggio
che le apprendesti,
o Ermione,
t'accompagna nel viaggio,
di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
o Ermione,
di là dalle chiare cascine,
di là dalle selve di querci,
di là da' bei monti cilestri?

Nella Ver[illegible],
[illegible]

Gabriele d'Annunzio




"LA PREDA DEL MARE„

PLINIO NOMELLINI - Genova



# TERRA E MARE

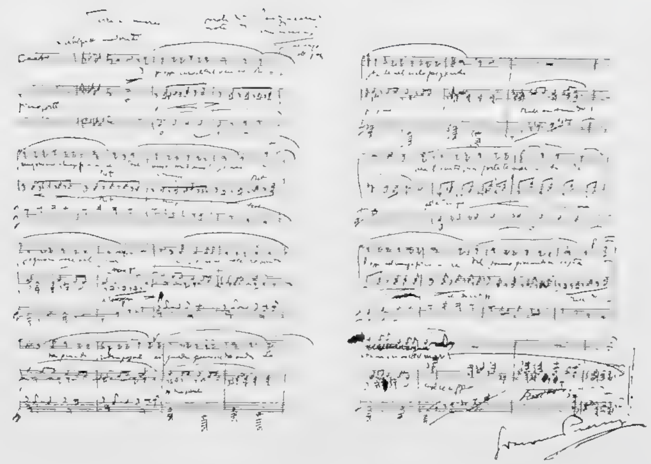
## PAROLE DI ENRICO PANZACCHI

## NOTE DI GIACOMO PUCCINI

I pioppi, curvati dal vento,
Rimugghiano in lungo filare.
Dal buio, tra il sonno, li sento
E sogno la voce del mare.
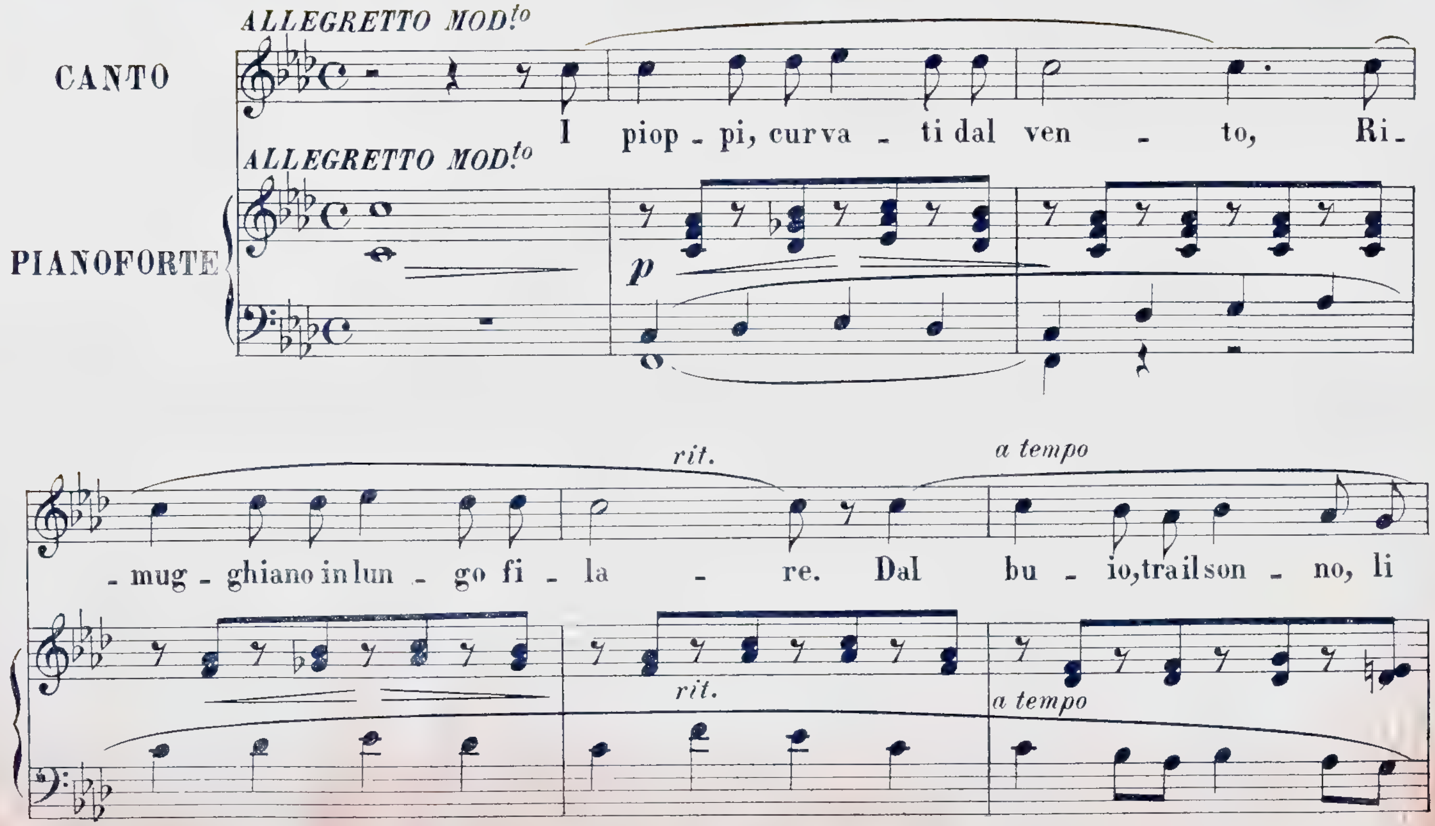
E sogno la voce profonda
Dai placidi ritmi possenti;
Mi guardan, specchiate dall'onda,
Le stelle nel cielo fulgenti.
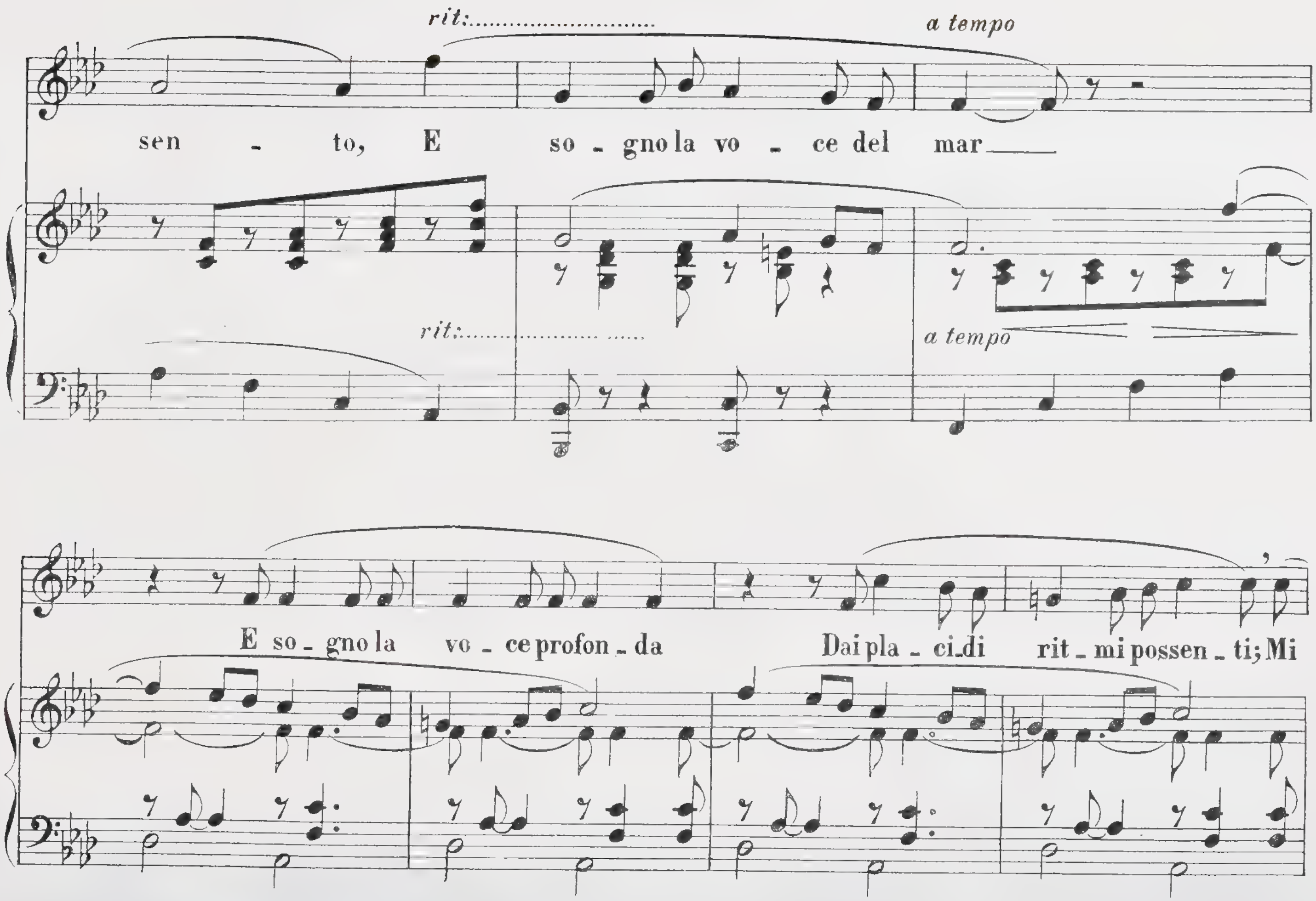
Ma il vento più forte tempesta
De' pioppi nel lungo filare.
Dal sonno giocondo mi desta....
Lontana è la voce del mare!
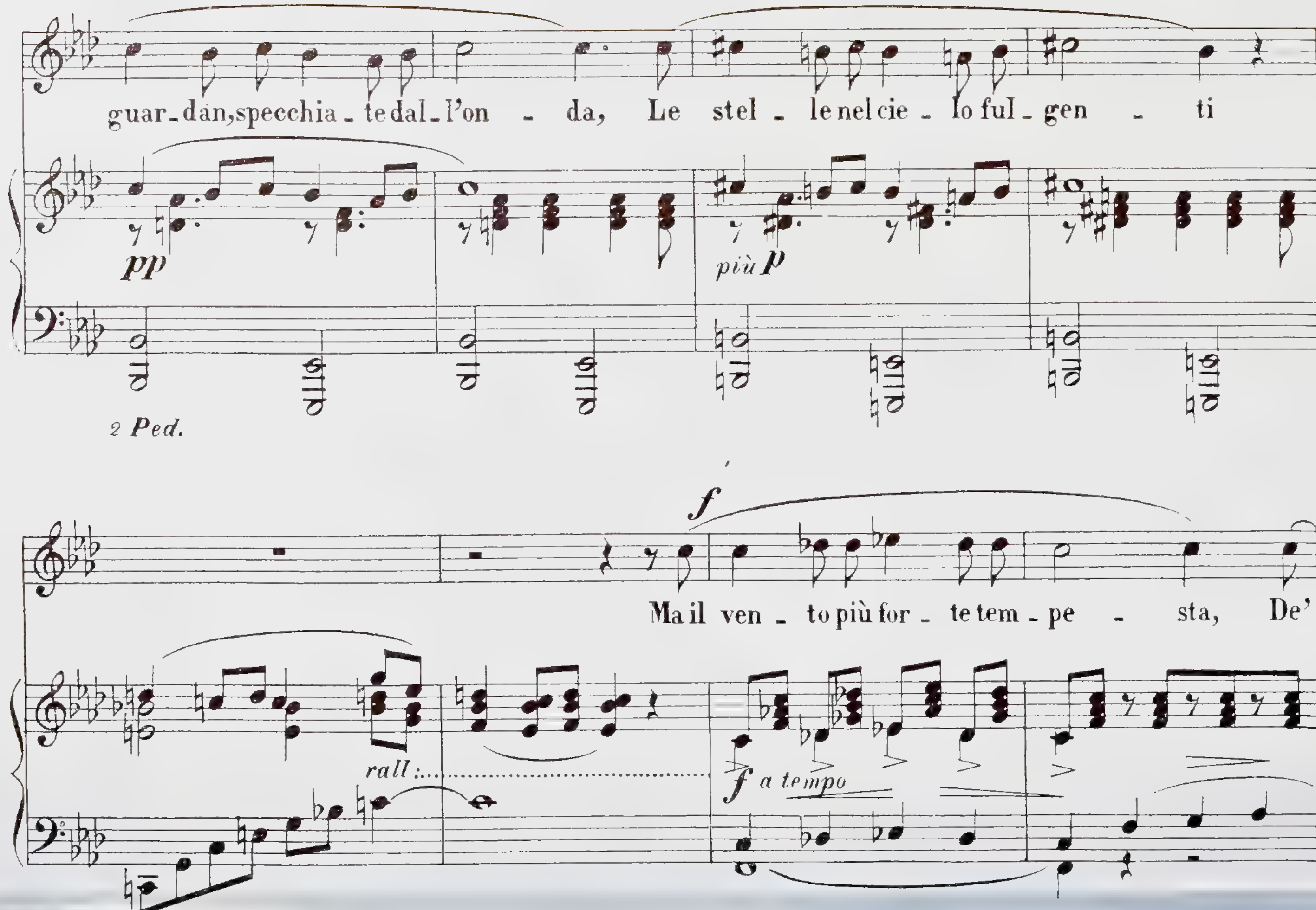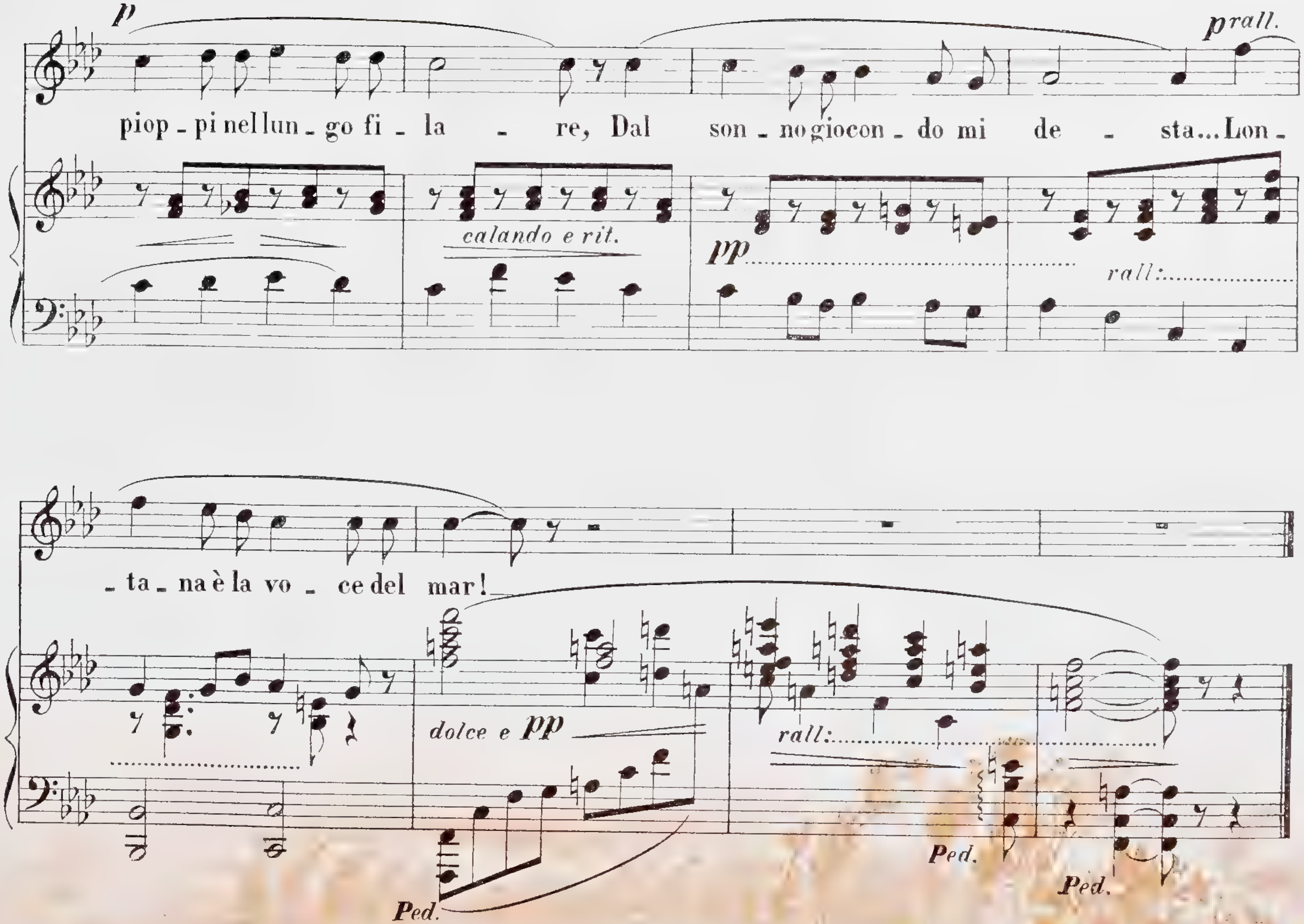


# TERRA E MARE

PAROLE DI E. PANZACCHI
NOTE DI G. PUCCINI




rit:
a tempo
sen - to, E so - gno la vo - ce del mar
rit:
a tempo
E so - gno la vo - ce profon - da Dai pla - ci di rit - mi possen - ti; Mi


guar_dan, specchia_te dal_l'on - da, Le stel - le nel cie - lo ful_gen - ti
pp
più p
2 Ped.
f
Ma il ven - to più for - te tem - pe - sta, De'
rall:
f a tempo


p
p rall.
piop - pi nel lun - go fi - la - re, Dal son - no giocon - do mi de - sta... Lon -
calando e rit.
pp
rall:
- ta - na è la vo - ce del mar!
dolce e pp
rall:
Ped.
Ped.
Ped.

O Mare, o Mare, o glauco deserto, o misterio sonante,
o cieco abisso padre di mostri e d' ime
foreste al giorno ignote, o d'ogni amarezza stupendo
vase accogliente del cielo i pianti e de la
terra i rifiuti, o sordo avello de l'agili armate
indarno al cenno di Serse e di Filippo
salpanti, o de le nostre rapite divizie custode
geloso, o de le baldanze nostre immane
nimico, umile servo de' liberi venti cui doni
l'urlo e il sospiro, de la tornante luna
aspro amator placato per candidi baci, selvaggio
mostro dal genio de la folgore ladro
invanamente vinto, sì come la donna ne l'ira
e nel sorriso bugiardo, e come tutta
l'anima umana opaco, mutevole, impuro, profondo,
insazïato, terribile!... Chi mai
te, di porpora e d'ostro a guisa d'un cesare effuso;
te, ne l'augusta pace a' trapunti cieli,
a le nubi, a le selve dolcissimo speglio d'acciaro;
te, del sublime Omero amor sublime
e fascino del nostro presago Colombo; te, mite
a l'egre membra lavacro, a l'egre menti
ristoro; te, d'umane fatiche ministro, sul curvo
dorso a' remoti l'opre e i pensier fecondi
de' remoti adducendo; te, giovine eterno, d'onori
incliti adorno, quando nel fresco mito
gli ondivaghi cavalli fremean di Nettuno, e la bianca
Anadiomene, più di tue spume bianca,
tutta fiorìa ne l'alba, stupor de' celesti e degl' imi,
o, di danzanti delfini cinta, al sole
la vergine redenta da l'attico Eroe di dolcezza
divinamente risorridea; te, nume
senza fin tormentato, fortissimo insonne, demente
d'arcane rabbie; te, di nostra e di tua
pace inimico; te, maggior d'ogni umano ribelle,
sommo infelice, chi mai non ama, o Mare?

ARTURO COLAUTTI




Pietro Fragiacomo — Venezia.



# “In sul lito di Chiassi„

Un paesaggio pensoso, meno solenne e vasto della campagna romana, ma come la campagna romana degno di cingere una città gloriosa nella storia; un paesaggio che sembra conscio di ciò che avvenne in lui, e mèmore di grandi fatti e di grandi persone. La pianura immensa tra levante e mezzogiorno chiusa dai lontanissimi Apennini, poi larghe chiazze d'acqua e la pineta, sòrta sul terreno abbandonato dal mare.

> Dove approdò l'antenna
> i favolosi pini
> ode stormir Ravenna.

Perchè *favolosi?* Perchè della loro ombra e del loro stormire allietarono poeti e novellieri? Certo là sognarono alte fantasie Dante e Boccaccio, Byron e Dryden. — Dante vi scorse Matelda

> che si gia
> cantando ed iscegliendo fior da fiore;

il Boccaccio, invece, la fiera donna inseguita da Guido degli Anastagi e dai mastini.

E i favolosi pini «tremolando pronti» ripetono sempre le arcane storie, e il mare mormora da vicino. Anch'esso ha i suoi racconti, esso che vide su quel lido la flotta d'Ottaviano pronta a soccorrere la riva orientale dell'Adriatico, Ponto e Propontide, Creta e Cipro.

I canali dal mare, come soavi braccia azzurre, s'inoltrano in terra quasi volessero afferrarla e trarla a sè; e la terra infatti, seguendo sempre l'amoroso invito, s'allunga nel gran delta del Po.

E per fortuna la costa ravennate non è contaminata da giardinetti e da villette come a Bellaria, a Rimini, a Riccione, e via via sino ad Ancona, ed oltre. Essa rimane ancora deserta e selvaggia per quanto spazia l'occhio; deserta e selvaggia come la videro i primi naviganti e la contemplò morendo Paolo, fratello d'Oreste; deserta e selvaggia come quando v'approdò il ciclópico monolito sepolcrale di Teodorico, e quando i reduci dalle crociate vi deposero la marmorea Madonna di Porto; deserta e selvaggia come quando Pietro Peccatore vi si ridusse a soffrire e Garibaldi vi chiuse gli occhi ad Anita.

I favolosi pini hanno dunque grandi storie da narrare! E ben le apprendeva al tramonto Giorgio Byron, tratto a Ravenna dalla poesia e dalla passione. Cantava:

> Ave Maria, la terra, il mare, il cielo
> te salutan nell'ora più divina!
> O dolce ora di sera
> presso la torre, nel solingo bosco
> d'annosi pini, onde Ravenna è cinta
> là presso il mar! Crepuscolo soave
> di pura voluttà tu m'inondasti.

Nè v'ha forse paese dove il mare e la terra s'accordino con maggior affetto, quasi in una stretta e in un colloquio d'amore. Il fremito delle onde e quello dei pini passano uguali nella stessa calma e nella stessa furia, con un suono così uniforme che mal s'intende se provenga dalle une o dagli altri.

Lingue di terra corrono al mare, lingue di mare corrono alla terra; anzi spesso sembra che erbe, quercie, pruni e pini sorgano dall'acqua che s'intravede sotto alla vegetazione come la trama sotto un ricamo. Poi pei canali che corrono fra gli alberi, a fior del suolo, passano e s'incontrano le navi con le vele spiegate, scorrevoli ali gigantesche rosse e bianche.

E la città, che sorge in fondo solitaria e monumentale, anch'essa sembra elevarsi sull'acque e riguardar intenta al mare, dal quale ebbe la sua grandezza passata e s'aspetta la futura!

Corrado Ricci



Giorgio Belloni — Milano

# IN NOMINE MARIS




Allorchè il nobile popolo che a sè attribuì il nome *d'arya,* che nel suo linguaggio significava *fedele, divoto, eccellente, maestro* e *signore,* spartitosi in due rami che, cacciando innanzi i giovenchi da loro addomesticati i quali stimolavano al cammino colle lunghe aste, a seconda del bisogno armi di conquistatori di terre altrui o pungoli da nomade mandriano, discese dal *tetto del mondo* giù nelle prossime valli per risalire lungo altre erte e dar la scalata a vette nevose, e valicar colli alpestri e guadar corsi d'acqua e attraverso foci e chiuse e gole di monti raggiungere il paese piano promettitore di pascoli grassi, dopo viaggi che consumarono parecchie generazioni e durante i quali i costumi si modificarono, e con i costumi anche il linguaggio, fu colpito dallo spettacolo nuovo di una sconfinata distesa d'acqua.

Ma il ramo Zend che marciò verso occidente e l'indù che volse il passo verso oriente non incontrarono l'acqua se non dopo aver valicato il deserto, le lande disabitate e inospitali cui avevano dato nome di *maru.* Migratori ad oriente o ad occidente, gli uomini che hanno dato a noi indo-europei la prima nozione della divinità e le prime norme legislative, trassero seco il ricordo della prima visione del mare connessa agli orrori del viaggio nel deserto; ed all'acqua salsa ed infinita composero un nome, *mrtyodbhava,* cioè *sorgente di morte* che poi abbreviarono in *mirâ.*

E quando sciamarono dall'Asia occidentale all'Europa, in primavere sacre gigantesche, e nuovi mari si affacciarono loro innanzi, tutti quei virgulti del ceppo medesimo diedero (fuor all'ellenico) al mare un nome pressochè consimile. Il *mare* dei Latini, il *muir* dei Celti d'Irlanda, il *môr* o *myr* dei Celti di Armorica - che vale *terra presso il mare* - il *môr* dei Cimbri, il *marei* dei Goti, il *mere* dei teutoni Angli e Sassoni sono propaggini linguistiche dell'antico sanscrito *mirâ.*

Grandi per l'immaginazione, per la fantasia, per l'attitudine ed il talento di volgere il fatto in simbolo, spiritualizzandolo, gli Arya intrecciarono il mare alle proprie credenze religiose. Chè se nell'*Avesta* gli *Zend,* i quali avevano avuto dimestichezza solo coll'Aral e col Caspio stretti da rive non fertili, si accontentarono di scrivere: che prima il cielo, poi le acque e poi finalmente la terra uscirono successivamente dalle mani dello spirito creatore, il *Manava Sastra,* la grande opera letteraria del ramo indù, si dilunga in particolari ed in termini, anzichenò analoghi a quelli della Bibbia, dice che: Il mondo era buio, confuso ed assorto in profondo letargo. Dio, che fu preesistente a tutte le cose, si manifestò per mezzo dei quattro elementi e, disperse le tenebre, con semplice emanazione del proprio potere, produsse le acque. Ma desse erano morte, ed Egli le animò col fuoco che loro conferì vita e movimento; e sopra le acque ormai separate per sempre dalla terra, sfavillò un uovo smisurato e luminoso al pari del sole, dal grembo del quale Brahma, padre di tutte le creature ragionevoli, emerse, glorioso dominatore.

L'Oceano Indiano, sferzato dai monsoni, ondoso, ostacolo a novelle emigrazioni, sembrò agli Arya Indù il giusto teatro della lotta tra la divinità e i suoi spregiatori, tra lo spirito del bene e quello del male. Il fondo oscuro dell'Oceano ove la luce non penetrava, ove la parola dell'uomo non destava eco alcuna, fu agli occhi loro degno asilo, naturale rifugio dei maledetti.

Infatti il *Mahabarata,* cantando le fasi della tenzone, dice delle acque del mare bevute avidamente dal santo personaggio Agastya che le divine creature hanno chiamato al proprio soccorso: dice dei secoli durante i quali il fondo del mare rimase abisso asciutto ed infecondo, secoli di punizione. Ma trascorso il tempo che Brahma aveva segnato, il pio re Bhagirata, godendo del favore di Siva, il bel dio degli Arya, fomentatore della riproduzione, e godendo anche della protezione della Ganga, la divina riviera, questa acconsentì a discendere dal Cielo, a fluire sulla terra, a versare le pure sue linfe sulla chioma di Siva ed a riempire, così resa doppiamente sacra, il baratro che un tempo era stato il mare.

Troppo intensa è la vita tra l'Equatore e il Tropico del Cancro nella penisola indostanica e in Seilan perchè gli Arya Indù ricercassero fuor della terra il mito dell'amore ed il segreto della creazione. Ma i loro consanguinei che abbandonate le pianure dell'Europa, e accurata-

mente evitato il *paese dei centomila laghi* (la terra dei Finni o Finlandia), discesero nella Scandinavia fredda ed alpestre, paragonarono la povera fauna della loro nuova terra colla ricchissima onde le acque, che lambivano la novella patria e ne temperavano il clima, erano popolate; e dal mare trassero il mito della genesi di ogni cosa. Infatti, una vecchissima *saga* canta:

Nei primordi del mondo, quando l'universo dormiva nelle tenebre, nel fondo del mare riposava un dragone gigantesco che nell'ugne stringeva un gioiello inestimabile. A carpirlo discese dal Cielo la dea della bellezza, Freya dalle bianche braccia, ed appena essa lambì col piè leggiero la superficie delle acque, il gioiello, cui i bardi hanno dato il nome di *Brising*, salì dall'abisso e andò a fissarsi sul petto della dea, sfavillando con tale intensità che il sole e le stelle e tutti gli astri del firmamento, oscuri sino a quel giorno, ne rimasero illuminati eternamente.

E forse a quell'ora istessa che nei fiordi della Scandinavia un ignoto poeta, interprete delle tendenze e della fantasia della sua stirpe, cantava la discesa di Freya nel mondo, e le sante benedizioni dell'amore, i Pelasgi, gli Arya del mare nostro, in un luminoso mattino, sotto la carezza del sole primaverile distesa liberalmente alle isole ed alle onde, agli uomini ed alle cose, vedevano balzar dal grembo del mare la nudità divina di Venere e le si prosternavano riverenti.

Partecipe del mistero della creazione, e per conseguenza benedetto e sacro, tesoro di fecondità inesausta, il mare fu per gli antichi poco meno che divino e le sue acque furono lustrali. E il succedersi delle generazioni e l'avvicendarsi delle invasioni di popoli non valse a togliere al mare il suo carattere. Le vestigia delle credenze passate, il tempo non le ha tuttavia cancellate.

Sacro è ancora il mare per gli abitatori del Portogallo; i quali si riguardano dal gittarvi cose immonde; tanto, essi dicono, il mare rigetta alla terra ogni immondizia, e non le saprebbe serbare.

Sacro è in Ispagna, dove i marinari asseriscono che il mare nutre ribrezzo per tutto ciò che è sporco.

E in Bretagna gli abitanti del lido dicono che il mare si purga durante la tempesta e rigetta i cadaveri. Ma, cosa più strana in apparenza che in realtà, v'ha anche un paese in Bretagna, ed è Tréguier, dove il divieto di buttar cose imputridite nel mare ha motivo assolutamente opposto; perchè il mare impedendo la putredine, conserva le immondizie intatte.

Se le abluzioni nel mare non sono più rituali come al tempo dei Cesari, secondo che Tacito narra delle dame romane, le quali dopo aver implorato Giunone, aspergevano di acqua di mare il costei tempio al Campidoglio, pur tuttavia i Baschi di Banyul tuttora si bagnano nel mare la vigilia del giorno di San Giovanni all'ora del tramonto. E le donne cipriotte si recano dall'interno al litorale una volta all'anno per immergere le mani nel mare, forse in ricordo della spuma del mare, consacrata a Venere protettrice delle loro arcavole; certo con intento religioso, perchè asseriscono aver tre patroni in Paradiso, San Giorgio, San Lazzaro e Santo Mare.

Nell'Indostan l'immersione nel mare per purificarsi delle colpe commesse, è praticata tuttora, salvo di venerdì e di martedì: e il bagno è più efficace se cade nei giorni dei solstizi, degli equinozi, della luna nuova e della piena.

Anche la magìa, empia contraffazione del rito religioso, invocò il mare, e *l'idromanzia,* che è la divinazione del futuro mercè l'acqua, non poteva praticarsi se l'acqua onde riempivasi il secchiolino contro le pareti del quale batteva l'anello d'oro sospeso ad un filo retto dalla mano dell'indovino, non fosse stata tratta di mare.

*In nomine maris* il pensiero umano ha avuto i suoi più alti interpreti, sì che il mare può dirsi la *pietra di paragone* dell'artista. Da Esiodo a Nansen, dalla Bibbia alla Divina Commedia, da Virgilio a Hugo, tutte le grandi epopee sono piene della grandezza del mare: tutti i suoi poeti ne hanno sentito e poi tradotto la maestosa terribilità, alternata con la, più che umana, divina benevolenza.

Pur nondimeno, meglio che i sommi maestri di arte letteraria, il popolo ha inteso il mare; e gli ha trovato gli epiteti veri e sinceri tanto più efficaci di quelli rari che i preziosi artefici prediligono.

Il popolo ha messo il mare nei suoi proverbi, ne ha fatto argomento d'indovinelli.

Il marinaro brettone che chiama *mar di rose* l'oceano in calma, il portoghese che lo chiama *mar de senhoras,* lo spagnuolo *mar de damas,* e il provenzale *douço com d'oli,* hanno dipinto meglio la calma che qualsiasi grande ricercatore di concetti nuovi.

I pescatori, non i letterati, hanno scoperto *the song of the sea,* e hanno chiamato *calling of the sea* il gemito che talora si ode lungo la costa britannica quando il libeccio si accinge a frustarla.

Gli uomini del lido della Manica, non i medici, hanno prescritto la ricetta:

> [illegible] pour [illegible]
> [illegible] un verre [illegible].

E nel nome del mare e nella fede implicitamente riposta in lui, impersonato in agente divino, i nostri Siciliani la vigilia dell'Ascensione scendono al mare e intuonano un'arcaica preghiera ogni volta che l'onda frange per la nona volta sul lido.

> Ti salutu fonti di mari
> Cca mi manna lu Signur
> Tu m'hai a dare li to' beni
> Io ti lassu li mi mali.

Jack la Bolina



STEFANO FARNETI Napol

# UNA GITA IN BARCA

Quantunque a Catania da otto giorni, mia moglie era tuttavia sotto il gran fascino dello spettacolo del mare, nuovo per lei. A ogni po', mentre la conducevo attorno per farle osservare chiese, monumenti, negozi, ella mi si attaccava al braccio e, con accento da bambina che vuol essere accontentata, mi sussurrava all'orecchio:

— Andiamo alla Marina?

— Ci siamo stati un'ora fa!

— Che importa? Oh, il mare! Mi sembra di non aver potuto ancora ammirarlo a bastanza. Andiamo?

La sentivo trasalire, sotto braccio, dal godimento anticipato che la prossima vista del mare le avrebbe prodotto. E, appena ne scorgeva un lembo a traverso gli archi del viadotto e i rami degli alberi della Villa Pacini, prorompeva in esclamazioni che mi facevano sorridere e già mi sembravano esagerazioni femminili. Per contradirla, allora le dicevo:

— Ecco! È sempre lo stesso: acqua, acqua, acqua!

— Non è vero. Muta di aspetto da un'ora all'altra. Un'ora fa era azzurro; ora, guarda, è cinericcio. Come mai?

— Effetto della luce.

— Bravo! Grazie della spiegazione!... Ma di qui non si vede bene; andiamo laggiù su la panchina del Molo.

— Perchè non usciamo in barca fuori del porto?

— Ho paura.

— Di che cosa?

— Dell'acqua. Se sopravvenisse una tempesta?

— Le tempeste non scoppiano all'improvviso.

— Se la barca si capovolgesse?

— In che modo? Le barche paion cullate dalle onde allorchè il mare è tranquillo come in questo momento.

— Ho paura.

— Bada! Quando saremo andati via, rimpiangerai di non aver gustato il gran piacere di una gita in barchetta.

— Lo credo! — E soggiungeva: — Se si andasse con uno di quei grossi bastimenti, con un piroscafo, mi sentirei sicura; ma con queste barche che si direbbero tanti gusci di noce!... Quante, in fila, là! Non sembrano grossi pesci a fior d'acqua? Si agitano, saltellano come cosa viva... Oh, su un bastimento, su un piroscafo, sì!

— Hai torto. Nelle tempeste, le barche valgono spesso assai meglio di quei grossi legni. Quando questi stanno per affondare, passeggeri ed equipaggio si salvano, lo sai bene, su le fragili imbarcazioni. Via! Dovresti vincere così sciocca paura.

— Un'altra volta. Ora sta' zitto; lasciami ammirare.

Di cima al muraglione della panchina del Molo, ella spalancava i begli occhi neri su la immensa distesa del Jonio scintillante di sole, e non aveva parole, non gesti per esprimere le diverse sensazioni che la invadevano in quel punto. Ed io, osservandola, le invidiavo la gioia della novità di quelle sensazioni che stentavo quasi a comprendere, abituato ormai, sin da quando ero studente, alla vista del mare, quantunque nato, come mia moglie, in cima alle rupi di Troina nell'interno della Sicilia.

La più profonda impressione del nostro viaggio di nozze era stata per Paolina quello spettacolo; non finiva di riparlarne.

— Che cosa ti eri immaginato? — le domandavo canzonandola un po'.

— Qualcosa di grande, d'immenso... e non sono arrivata alla realtà. Ora, più lo guardo, più lo contemplo, e più vi scorgo particolari che da prima mi erano sfuggiti. Tu dici: — Il mare è azzurro come il cielo che vi si riflette. — Non è vero. Il mare è di cento colori; qua azzurro, là turchino, più in là violetto, più in là verde chiaro, verde cupo, giallastro, grigio, bianco... di cento colori. Se non lo avessi visto, non lo avrei creduto. Ed ora che ho preso un po' di confidenza con lui — soggiunse finalmente una mattina...

— Ah! Ti sei decisa!

— Sì; mi sono informata dalla cameriera dell'albergo; potremmo andare in barca fino a Ognina e tornare, in poche ore, dopo aver fatto colazione colà.

— E se sopraggiungesse una tempesta?

— Non ridere di me!



— E se la barca si capovolgesse?

— Annegheremmo, abbracciati stretti.. e addio!

— Sei diventata coraggiosa tutt'a un tratto?

— Avevo paura... per te. Giacchè tu dici che non c'è pericolo...

La guardai maravigliato e con un vivissimo impeto di gioia, di sollievo dovrei dire.

Io credo che il viaggio di nozze sia, spesso, la prima e la più irrimediabile delusione della vita matrimoniale. Il passaggio dall'ideale fantasticato alla realtà è così brusco e così inatteso, che lascia un'orma profonda nell'animo, qualche cosa che forma poi l'infelicità delle due fidenti creature unitesi, forse un po' sbadatamente, per sempre.

Appunto in quegli otto giorni di vita di albergo, io avevo ricevuto dal contegno di Paolina, se non una cattiva impressione, un senso confuso di.... di.... non so come esprimermi. Insomma mi era sembrato ch'ella mancasse di tenerezza, di abbandono, e che il suo spirito fosse più superficiale, più fanciullesco ch'ella non avesse mai lasciato trasparire in un anno di fidanzamento e di quasi quotidiana intimità. In certi momenti, sorprendevo in fondo al mio cuore un sordo e allora inesplicabile rancore contro di lei; e me ne indignavo come di un'ingiustizia verso la bella creatura di diciotto anni che io pretendevo diversa da quella che il sesso e l'età dovevano farla.

Non ero io assai più fanciullo e più leggero di lei, sentendo una specie di gelosia del mare che la invasava con la sua immensità? Non ero ridicolo?

Sì, ridicolo; specialmente in quegli ultimi giorni nell'accompagnarla alla Marina con aria annoiata, musona, e nel compiacermi di punzecchiarla, di canzonarla, di non nasconderle che quella sua insaziabilità cominciava a sembrarmi indegna di lei.

— Avevo paura, per te!

Queste parole intanto erano state un'improvvisa rivelazione, soprattutto per l'accento con cui ella le aveva dette e per l'affettuosissimo sguardo con cui le aveva accompagnate.

Le presi il braccio, e poco dopo eravamo alla Marina in cerca di una barca e di un barcaiuolo che ci portasse a Ognina, come Paolina aveva progettato.

A farlo apposta, quella mattina non trovavamo barche, nè barcaiuoli disponibili, forse perchè giornata di domenica, forse perchè il bel tempo aveva suggerito a parecchi altri la stessa idea, forse perchè la più parte erano usciti per la pesca.

— Pare impossibile! Proprio oggi! — esclamò Paolina.

All'ultimo, un vecchietto, dopo di essersi consultato con due altri marinai che fumavano tranquillamente in un canto e non si erano neppur degnati di rispondere alla nostra richiesta, venne ad offrirci l'opera sua.

— Basterete a remare voi solo? — gli dissi.

— Mòntino!

E il gesto e la voce del vecchio rivelarono l'orgoglio offeso da quel dubbio da me espresso.

Il mare non poteva essere più tranquillo. La barca scivolava su la superficie con leggere scossettine. E la riva sfilava di fianco a noi a poca distanza, elevandosi sempre più con nere rocce di lava che già nascondevano la campagna. Grotte si aprivano qua e là; stormi di palombi selvatici sbucavano da esse di tratto in tratto, involandosi verso terra, mentre gli alcioni ci accompagnavano sfiorando l'acqua con ali spiegate che non producevano nessun vivo fruscio.

Paolina era in estasi, ed io dovevo impedirle di chinarsi ogni volta ch'ella tentava di afferrare qualcuna delle meduse erranti a fior d'acqua, opaline, iridate, simili a funghi portati via dalla corrente.

Mi maravigliavo ch'ella non sentisse nessun sintomo di mal di mare.

— Sei contenta di questa gita?

— Che delizia!

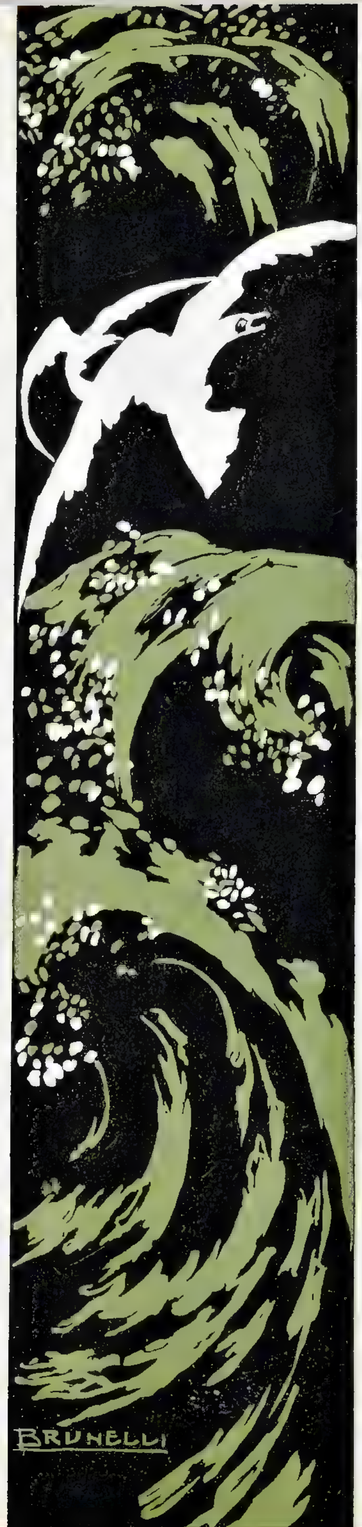
— Ecco Ognina — disse il barcaiuolo.

Eravamo appena a metà della nostra colazione, quando il barcaiuolo, ch'era andato a trovare un suo conoscente, si presentava annunziandoci:

— Bisogna partire sùbito. Si è levato un po' di vento; il mare si guasta.

Infatti pareva che avesse dei brividi; si increspava, si sollevava con frequenti ondate.

— Facciamo presto — insisteva il vecchio.




— Ci sarà pericolo? — domandò Paolina.

— No, padrona mia; ma è meglio far presto. Col mare non si sa mai...

Partimmo un po' sballottati. Paolina mi guardava negli occhi quasi per scrutarmi, e poi guardava il barcaiuolo che faceva forza coi remi per resistere agli urti crescenti delle ondate. Io cominciavo ad impensierirmi per lei. Questa volta certamente il mal di mare l'avrebbe fatta soffrire. La barca balzava, si avvallava, si rialzava. Sprazzi di spuma arrivavano agli orli di essa.

Tutt'a un colpo il mare diventò più agitato. Il barcaiuolo stentava a farci procedere; ansimava, sudava, guardava attorno, lontano, e scoteva la testa. Certi scogli a fior d'acqua, da me notati nell'andare, non si scorgevano più, sommersi sotto le ondate che si succedevano fitte, accavallandosi spumeggianti.

Ah, Madonna santa!... Ah, sant'Agata benedetta! — brontolava il barcaiuolo.

Non era incoraggiante; ma io mi sforzavo di sorridere a Paolina, di farle animo con gli sguardi.

— Sangue di...! Corpo di...! — bestemmiava sottovoce il barcaiuolo, come più il mare si faceva cattivo.

— Hai paura? — domandai a Paolina.

No.

— Tienti forte al panchetto.

— Sta' tranquillo; non occorre.

— Sant'Agata benedetta!..... Madonna delle Grazie! — tornava a brontolare il barcaiuolo, che sosteneva male le spinte delle ondate e non riusciva più a filar dritto.

— Badate! — urlai.

Al mio grido egli fece uno sforzo, accompagnato da due o tre energiche bestemmie, e così lo scoglio in cui stavamo per investire fu, fortunatamente, evitato. Lo avevo scorto mentre le ondate, rovesciandosi dall'altra parte, lo avevano lasciato, per un istante, scoperto. Era uno di quelli a fior d'acqua, pericolosissimo.

— Che cosa è stato? — domandò Paolina.

— Niente. Appoggiate più a sinistra — soggiunsi, rivolto al barcaiuolo.

— Sarebbe peggio — rispose. — Aah! Aah! Aah!

E aiutava con la voce lo sforzo di tutta la persona.

Allora io fui stupito di veder Paolina calma, sorridente e di udirla, prima, canticchiare a mezza voce, poi cantare a voce spiegata, quasi gli sbalzi della barca fossero cosa aggradevole. Ora non ricordo più che cosa ella cantasse, ma ho ancora nell'animo l'impressione di quella voce limpida, ferma, che gettava in mezzo al rumore delle onde agitate una dolce melodia del Bellini o, forse, piuttosto del Verdi... Io dovevo farmi violenza per non darle a capire che cominciavo a temere qualche pericolo con quel barcaiuolo vecchio, mezzo sfinito, che alternava con maggior frequenza invocazioni alla Madonna e a sant'Agata e brutali bestemmie. Eravamo lontani mezzo chilometro dalla punta del Molo, e Paolina, finita una melodia, aveva impreso a cantarne un'altra più allegra, più squillante, senza mostrar di curarsi della crescente violenza del mare.

La punta del Molo era affollata di gente che pareva seguisse ansiosa con gli occhi la nostra barca lottante con le onde.

— Vira, vira più al largo! — udii gridare.

— Forza! Coraggio!

E quando fummo vicini un marinaio ci gittò una fune che il vecchio afferrò. Egli saltò il primo su la panchina e, buttatosi ginocchioni, scoppiando in lagrime, baciava il terreno, ringraziando la Madonna e sant'Agata dell'averlo salvato!

Paolina, appena posto piede a terra, impallidiva improvvisamente e mi si sveniva tra le braccia.

— Hai potuto far questo? Tu?

Mi pareva incredibile.

Ella aveva compreso assai meglio di me il pericolo in cui ci eravamo trovati e intanto, per non farmi perdere coraggio col mostrarsi atterrita, si era messa a cantare, a cantare, stando ferma al suo posto.

— Mi sentivo morire dallo spavento di annegarci!... Come abbia avuto quella forza non lo so neppur io... Ti volevo tanto bene in quel punto!

— E dopo, ora? — dissi abbracciandola e coprendola di baci.

Fece soltanto un gesto, un rapido, indimenticabile gesto.

LUIGI CAPUANA




# La Dama del Mare

Ricordo: il piccolo *cutter* si allontanava di buon mattino dalla riva, bordeggiando, attendendo il vento favorevole. Le onde brevi, rapide, increspate, schiaffeggiavano violentemente la prua, si frangevano in mille spruzzi argentati, s'avventavano ribollendo, gorgogliando contro il fianco inclinato, quasi stessero per sommergerlo. La riviera lontana confondeva a poco a poco le sue linee e le sue tinte. La spiaggia, i poggi, le insenature, le colline, le vallate perdevano a grado a grado ogni contorno e ogni rilievo. I piccoli paesi sparsi su le montagne, lungo la riva, ponevano qualche macchia biancastra su lo sfondo grigio azzurro, compatto. Oltrepassato il capo di Portofino, il *cutter* volgeva la prua al largo, sospinto dal vento propizio. La vela si tendeva, palpitava, fremeva, diveniva enorme. Lo scafo s'inclinava maggiormente, quasi dovesse capovolgersi da un momento all'altro; le onde sbattevano contro la prua con maggior violenza, con un romore forte, vibrato; il vento principiava a suonare tra i cordami una musica pazza. Si filava vertiginosamente, si volava verso l'orizzonte azzurro, verso l'ignoto...

... Avevo due inseparabili compagni di viaggio: il vecchio pittore norvegese Riccardo Steilberg e sua figlia Hilda. Li avevo conosciuti qualche tempo prima a Nervi, ove si trovavano da alcuni mesi. Hilda era stata gravemente ammalata di petto e i medici le avevano consigliato il mite clima d'Italia. Era una strana creatura, Hilda. Alta, magra, pallida, d'una bellezza fredda, spirituale, con due meravigliosi occhi grigi, glauchi, verdi, indefinibili, con i capelli sciolti, ondulati, d'un biondo cenere, richiamava alla mia mente quelle cupe e fatali eroine dell'Ibsen, tormentate da mali oscuri e misteriosi, sospinte da desiderii irrealizzabili, perseguitate da un destino tragico. L'avevo soprannominata Ellida, la *Dama del mare*. Hilda era taciturna, grave, melanconica, assorta continuamente in una contemplazione estatica, immersa in una fantasticheria blanda. Suo padre, in compenso, era un parlatore inesauribile. Io conoscevo ormai, punto per punto, tutta la storia delle sue lotte e dei suoi trionfi, sapevo a memoria i soggetti e i titoli dei suoi quadri, ero stato messo a parte di tutti i suoi segreti. Da che si trovava in Italia il povero Steilberg non aveva più dipinta una sola tela. La sua tecnica, la sua fantasia erano scompigliate, sconvolte dai colori forti, vividi, luminosi del nostro mare, del nostro cielo, della nostra riviera. Egli non aveva concepito mai nulla di simile. Certi tramonti, certe aurore, certi meriggi ardenti gli strappavano comiche esclamazioni di stupore e di ammirazione. Egli giunse a confessarmi gravemente, un giorno:

– Ho gettato via tutti i miei pennelli e tutti i miei colori... Non dipingerò più finchè non sarò tornato in Norvegia. Le vostre tinte mi fanno impazzire. Non esistono nella mia tavolozza. Meglio non far nulla... Meglio rinunciare!... Non vi sembra, signore?

Hilda sorrideva bene spesso, lievemente, vagamente, ascoltando le dolorose lamentazioni del padre. Ella ignorava le febbri, le illusioni, le sofferenze dell'arte, ignorava fors'anco ogni dolore della vita. Era una sognatrice inguaribile, Hilda, non pareva una creatura di questo mondo, non sapeva ciò che fosse realtà... I suoi occhi seguivano senza dubbio qualche strana e maliosa chimera, dileguantesi laggiù, nell'orizzonte... La corsa pazza del piccolo bastimento, l'impeto gagliardo del vento, il fremito della vela, l'allegro romore dei flutti, il rullio forte, l'acre odore salmastro, la vivida luminosità diffusa l'inebbriavano, l'esaltavano singolarmente, richiamavano un lieve rossore su le sue guance...

Che ore beate abbiamo trascorso a bordo del piccolo *cutter!*... Chi non ha mai viaggiato su un bastimento a vela non conosce forse la vera poesia del mare... Hilda mi diceva talvolta:

Vedete? La mia felicità sarebbe questa... Viaggiare sempre, avanzare verso l'orizzonte, senza arrestarmi mai... Procedere sempre, sempre così, senza tregua, senza meta, sognando...

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Povera Hilda!... È morta sul principio d'autunno, di mal sottile. Suo padre è tornato in Norvegia. Ricomincerà a dipingere, per dimenticare...

Guglielmo Anastasi



"MAREGGIATA„

Giorgio Belloni — Milano.



## Il Pescatore

Quando la Notte nella sua bisaccia
 le mani pone, e trae suoi chicchi d'oro
 che poi ne' campi su de' cieli caccia,

il pescatore, che non sa ristoro,
 si leva, e monta sovra la sua barca,
 remando, con in mente un suo tesoro

che gliela faccia nel ritorno carca:
 un tesoro lucente a cui la luna
 stessa, mirando, le sue ciglia inarca.

Così, sognando quella sua fortuna,
 scioglie ei la lenza, e spia se qualche argento
 vivo risplenda in grembo all'acqua bruna.

ANGIOLO SILVIO NOVARO



ANTONIO RIZZI — Venezia.

# Campagna etrusca

Sotto la pioggia smuore la vallata
di squallide biancane desolata.

Dal monte al mare, ove vapora in lente
fumèe perpetue la bassura ignava,
dal mar brumoso alla città silente
su cui tant'ombra e tanto secol grava,
sotto la pioggia che le crete lava
smuore la valle putre e sconsolata.

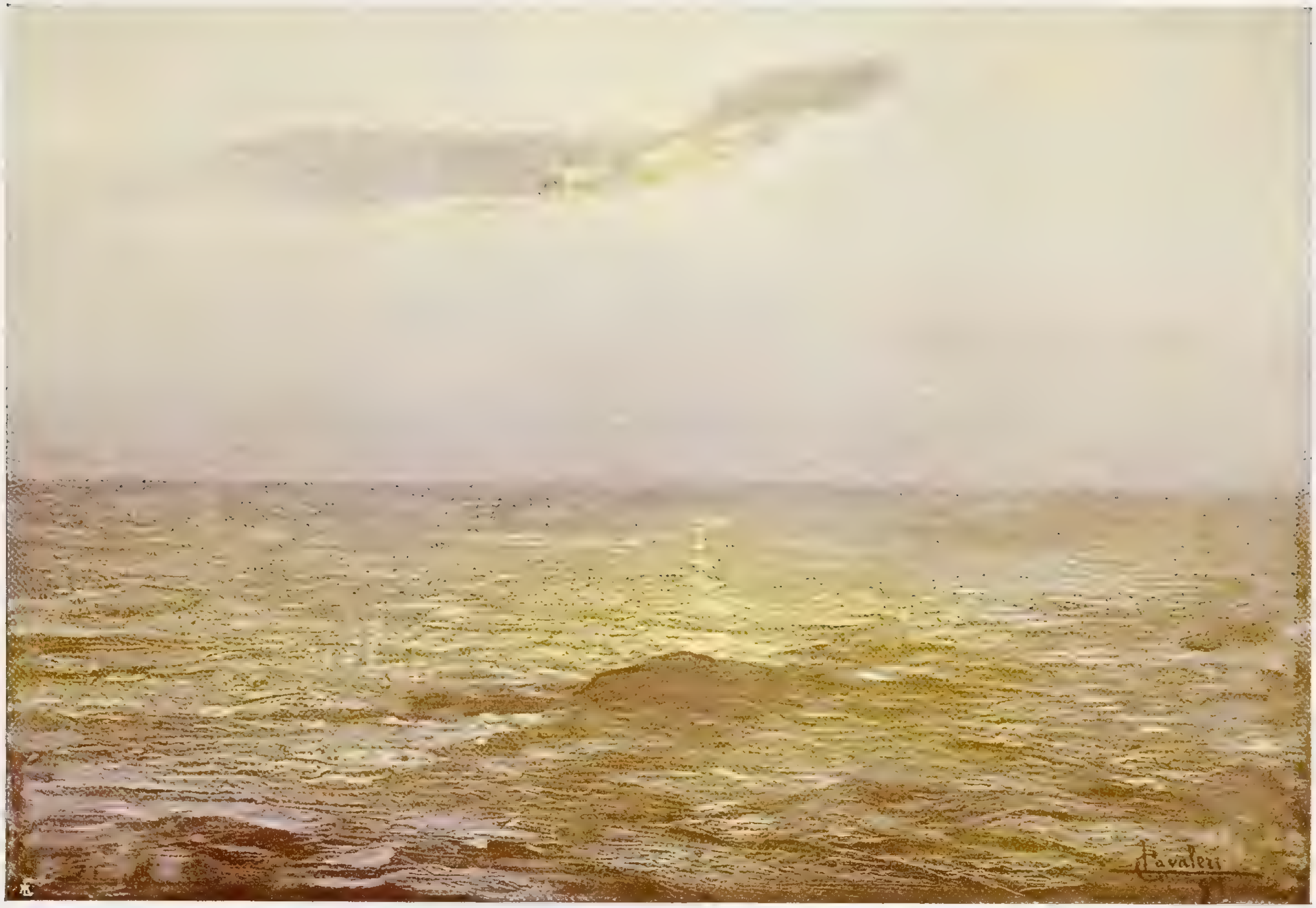
Smuore e vanisce la campagna informe,
in suo color di cenere e di lava,
sui sonni che la vecchia Etruria dorme
negl'ipogei, misteriosa e cava,
sotto le crete che la pioggia lava
tacita, trista, assidua, gelata.

Sotto la pioggia sfuma la vallata
delle sue poche fronde già sfrondata.

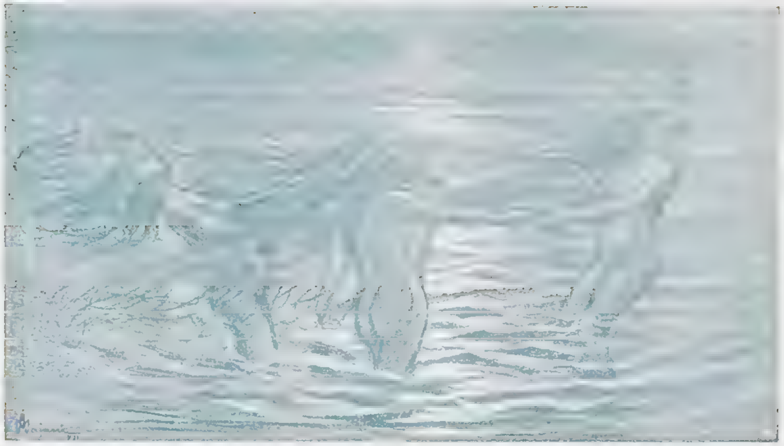
GIOVANNI MARRADI



ACHILLE ALBERTI — Milano.




L. Cavaleri — Milano



VISIONE LVNARE

# MARE BIBLICO

*(La Profezia di Giovanni)*

« Sia la pace a' vegnenti! O pellegrino,
quest' è il porto d'amor, questo il ristoro;
vieni, riposa: nel mattin sonoro
palpita un lume assai dolce e divino.

Come lungo, fratello, il tuo cammino!
Tu lasciasti la palma e il sicomoro,
i bei templi e le gemme e il navil d'oro
che raggiò nel tuo golfo alessandrino!

Vedi! Su 'l mar di Galilea non splende
città di gloria; a pena, se una barca
stampa la sua pensosa ombra su' flutti;

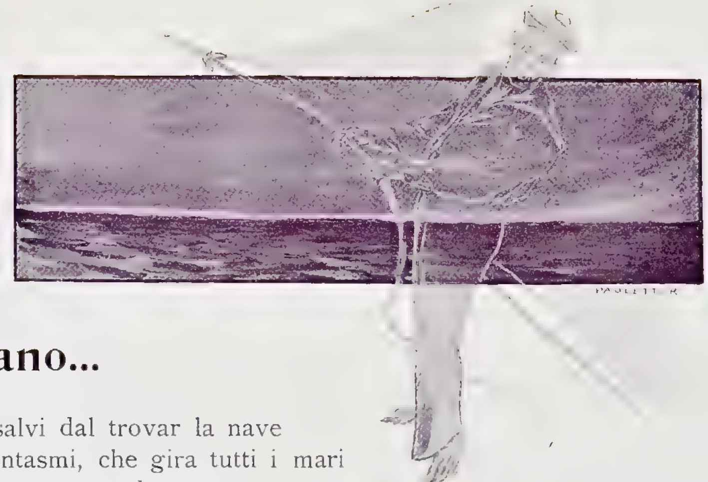
ma un Uom verrà, che se quest'onde varca
e grandi sogni in suo fulgore accende
qui sarà il mondo, e il novo Iddio con tutti! »

Ettore Moschino



L. Cavaleri — Milano.



## Raccontano...

E dio ci salvi dal trovar la nave
de' fantasmi, che gira tutti i mari
in eterno portando muta e grave
l'equipaggio de' morti marinari.

Passa la nave carica di spetri;
è tutta nera, con le vele nere;
passa nelle serene primavere
nello squallore degli inverni tetri.

Disfiora appena l'acque e va via lento
pel buio o nel chiarore della luna,
va via, senza fermarsi il bastimento.
Si scorgon le figure ad una ad una,

immobili, in un atto di manovra
non mai compiuta, come fulminate;
quali sovra coperta e quali sovra
i pennoni... E che faccie disperate!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Narra il nostromo. I marinari attenti
ascoltano la ruvida parola;
e la lor fantasia semplice vola
pei mari immensi su l'ala dei venti.

Guido Menasci

GIORGIO KIENERK
„ARMONIA DI
UN MATTINO
SUL MARE"





*lontano... lontano...*

# I "DIALETTALI,,

Suonno de st' uocchie stanche,
oh mare mio lucente,
sparzo de vele janche,
celeste e trasparente;
specchio d' 'o cielo, chiaro
comm' all' uocchie turchine
che chisto core amaro
m' hanno miso int' 'e spine;
mare che cante sempe
canzone doce a 'o core,
mare, ca 'e tutt' 'e tiempe
nce chiacchiarie d' ammore;
mare, 'e perle e brillante
addò se mmira 'a Luna,
suspiro 'e tuttuquante,
e speranza, e furtuna;
tu, ca quann' esce 'o sole
pare nu campo d'oro,
tu ca parle parole
ca songo nu tesoro
a chi te guarda e penza
a n' ammore luntano,
a nu luntano affanno.
a nu suonno luntano;
tu, ca quanno 'n tempesta
te miette cu li viente,
strille, distrugge, allucche,
t' arragge o te lamiente;
mare bello e feroce,
mare 'e chiummo o d' acciaro,
mare da 'e mmille voce,
o ntruvulato o chiaro;
io ca te sonno sempe,
suonno de st' uocchie stanche,
oh mare mio lucente,
sparzo de vele janche;
sempe, sempe turchino
te veco dint' 'e suonne,
cujeto, cristallino,
manco sbattuto 'a ll' onne!

E penzo all' uocchie suoie,
all' uocchie suoie celeste,
chine de lampe chiare,
chine 'e tutt' 'e ttempeste;
ca nun hanno voluto
darme nu raggio appena,
o nun hanno saputo
mòverse, a ttanta pena!

E pure, oh mare mio,
chill' uocchie trasparente
fatte e criate 'a Dio
p' affanno e pe tturmiente,
quanno, (ah povero core!)
nun stanno attiente a me,
te vèngeno 'e culore:
so' cchiù celeste 'e te!

. . . . . . . . . . . .

*Napoli, 7 Novembre 1901*

FERD. RUSSO

*Mari, ca pari chianu e poi t'affunni,*
*ccu vaddi e munti capricciusi e strammi,*
*ca teni l'auciteddi supra l' unni*
*e li virdischi 'ntra li to' carammi;*

*Mari, ca ccu lu celu ti cunfunni,*
*ca fai tantu caminu e nun hai gammi,*
*ca vesti nudu e di ricchizzi abbunni,*
*ca nun si' focu e puru jetti ciammi;*

*Tu, ca tiatru si' di tanti drammi,*
*tu, ca dilitti nu' hai, tristi e prufunni,*
*tu, ca fa' lacrimari a tanti mammi;*

*Mi sai diri chi è ca di 'sti spunni*
*sulu chi ti taliju 'stu cori 'nciammi?*
*Mi sai diri chi è? Mari, arrispunni!*

NINO MARTOGLIO

Catania

El Mar!... Oh
De cantà i tò bell
De cantà i tò purè
Ghè nient de supe
Chì giò in sto póv
Te see l'incantadd
On onda de c
Dùu oggion celèst
In mèzz a on bèll
Pèrla, diamànt, sm
E l'òr, incanten l'
Ma per incant hin
Stan domà in pari
L'azzùr del Cél, e
Che, con tì o Man
Quèlla gran mera
Bellèzz e pöesia
I pù perfètt che i

*Milano, 23 Ottobre 190*

*Chianu*, piano — *vaddi*, valli — *auciteddi*, "esoceti,, o pesci volanti — *virdischi* mostri marini pericolosissimi — *carammi*, recessi del mare — *cunfunni*, confondi — *gammi*, gambe — *abbunni*, abbondi — *jetti*, lanci — *ciammi*, fiamme — *spunni*, sponde — *ti taliju*, ti guardo — *'nciammi*, infiammi — *arrispunni*, rispondi.

... L'e bón nissun mortal

tì ò d'egual.
ónd,
see potent!...
negher o biónd;
nt
n;
zaffïr, rubïn
l'è vera, sì,
confrónt a tì.
per el splendór:
la Lùna, i Stèll,
formen tutt quéll bèll,
de colór....

ivèrs ghe sïa.

Gaetano Crespi

It guardo oh! mar....
.... cogià s'la sabia fina
d'la toa spiaggia carëssa da l'ònda,
it guardo, e 'n drinta 'l cheur, una profònda
eco, it dësvie, d'na maestà divina.

Lontan el ciel con tì s'mia ch'as confònda,
na vela bianca, tramoland s'avsina,
una barchetta a pochi pas, bamblina,
e 'l sol t'andora d'la soa luce biònda.

La gossa che të sbrincie, ant'ël so viage
l'avrà sfiorà d'le rive scônòssue
e contribui ñt la rabbia, a fe d'ravage

sbatend-se contra d'roche patanue
e ades, l'è në smerald, d'un bel color
ch'a porta s'la man plôsa, un pëscador.

*Torino* Amilcare Solferini



. . . . . . . . . . . . . . . . . .
E ripenso ar tramonto, quanno pare
Ch'er sole rosso rosso come er foco
Scivoli giù dar celo e a poco a poco
Finisce che se smorza drento ar mare:
Pe' chi patisce de malinconia
Questa è l'ora più peggio che ce sia!

*Roma.*

Trilussa

Se fanno bene i bagni? A j al degh me
Che, grazie al Sgnòur, sono una donna esperta,
E al giorno d'oggi la più gran scoperta
L'è stato il mare, per truvar marè!

Se in città 'na ragâza la va vstè
Con una camicetta un poco aperta,
Come dir scolacciata, lei è certa
Che la prendono per... la m'ha capè!

Mo invezi in mèzz a l'aqua, senza inganno,
A gambe nude e poca roba addoss,
Si vedono le cose come stanno.

Il vuomo resta a bocca spalancata,
E int'èl guardar a tanti bèlli coss
Capisse che non prende la zuccata!

Alfredo Testoni

*Bologna, 1 Novembre 1901*

*A j al degh me:* glielo dico io — *Marè:* marito — *Vstè:* vestita — *Capè:* capito — *Invezi:* invece — *Int'el:* nel — *Coss:* cose.

*Manca il dialetto veneto. Interpellato il poeta Berto Barbarani, risponde inviando* « La Canson de la Pipa » *(che pubblichiamo in altra parte) e dichiara di non scrivere sul Mare che vide forse una volta, e nemmeno lo potrebbe giurare...*



"CALMA,,

GAETANO ESPOSITO — Napoli

RICCARDO GALLI
„BONACCIA"







R. PAOLETTI
LA CANZONE
DELL'OCEANO

*Il mare, la vita. L'azzurro*
*che al sol riscintilla nasconde*
*un baratro immenso: il susurro*

*de' baci spumosi a la riva,*
*la cieca ferocia de l'onde,*
*l'urlar di una bestia captiva...*

*Il mare, la donna. Profonde*
*pupille, tramonti dorati;*
*un'illusione giuliva —*

*inganni, procelle, annegati!*

*24 Ottobre '901.*

PASQUALE DE LUCA


BRUNELLI



# LE NUOVE CONQUISTE DEL MARE

PAOLETTI R.

Le marinerie di Stato (come io vorrei che si chiamassero quelle che si dicono "da guerra„) contribuirono in ogni tempo al progresso ed all'incivilimento del mondo, e basterebbe a dimostrarlo l'elenco dei grandi esploratori oceanici che a quelle marine appartennero e lo sterminato numero di carte idrografiche, che dobbiamo esclusivamente agli ufficiali ed ai marinari degli Stati.

Nell'ultimo secolo questo contributo di civiltà e di progresso fu ancora maggiore che nel passato per il largo intervento del personale civile (industriali, ingegneri, scienziati) in un campo che per secoli era monopolizzato esclusivamente dal personale tecnico-marinaresco di bordo; sicchè le navi e gli arsenali degli Stati divennero, sotto un certo aspetto, delle vere scuole di applicazione, ove i più eletti ingegni portarono il contributo dei loro studii e del loro genio inventivo.

Così le marinerie di Stato diedero un potentissimo impulso ai meravigliosi progressi conseguiti dalla metallurgia, dalle costruzioni meccaniche, dalle macchine a vapore, dall'architettura navale, dalla chimica, dalla idraulica, dall'elettrotecnica, ecc., e, mentre d'ogni perfezionamento si servirono, furono stimolante efficacissimo al soddisfacimento di sempre nuove esigenze, onde, non solo esse, ma tutto il mondo civile trasse vantaggio. — In questi ultimi mesi le marinerie di Stato possono vantarsi d'aver potentemente contribuito a due nuove conquiste della civiltà: la navigazione subacquea ed il telegrafo senza fili.

I lettori di "*Novissima*„ sanno certamente quanto all'estero si è fatto nell'una e nell'altra applicazione, ma fra essi sono ben pochi quelli che hanno avuto occasione di sapere quanto si è fatto in Italia nell'uno e nell'altro campo, giacchè la nostra marineria di Stato vive ancora troppo appartata dal paese, e pochissimo contatto ha con la stampa.

Si è tanto parlato in questi mesi dei sottomarini francesi, che il pubblico ha finito col credere che, prima fra tutte le nazioni, la Francia abbia inventato e costruito la torpediniera sottomarina, cioè un battello capace di navigare, di dirigersi e di lanciare un siluro sotto i mari.

La verità invece è che il moderno sottomarino è stato costruito e sperimentato in Italia alcuni anni prima che in Francia si menasse tanto scalpore per la conseguita conquista dell'arma novella.

Fu nel 1896 che a Spezia passò in armamento il sottomarino *Delfino,* i cui disegni sono dovuti al defunto ingegnere Pullino, che aveva grado di Ispettore del nostro Genio Navale.

Il *Delfino* è un battello a forma di fuso, del diametro di metri 2.90 e della lunghezza di metri 24. Il suo dislocamento varia da 95 a 107 tonnellate, a seconda che galleggi o s'immerga. Quasi tutti i suoi meccanismi sono mossi dall'elettricità, che è fornita da una batteria di 300 accumulatori, e basta ad imprimere il movimento alle sue macchine per la durata di alcune ore.

Un'elica situata a poppa serve alla locomozione del sottomarino e due altre più piccole, situate, a guisa di pinne, sul dorso del cetaceo di acciaio, servono a facilitargli l'immersione e l'emersione, che sono però ottenute principalmente col riempire d'acqua o col vuotare alcune *tanche* disposte sul fondo del sottomarino. Questa zavorra d'acqua si espelle per mezzo di pompe ad aria compressa.

Sul dorso del battello è costruita anche una torricella di comando provvista di feritoie a grossi cristalli, per la visione diretta dell'orizzonte, quando il sottomarino naviga a fior d'acqua. Quand'esso naviga invece ad alcuni metri di profondità, eleva al disopra della torre uno strumento speciale a visione indiretta, che offre al comandante del sottomarino il modo di riconoscere l'orizzonte per un'ampiezza di oltre ottanta gradi.

Anche questo strumento, già da un paio d'anni adottato in Francia, ha subìto grandi perfezionamenti in Italia dall'officina Galileo di Firenze, che lo ha chiamato *Telops,* e dai nostri ingegneri navali Russo e Laurenti che gli han posto il nome di *cleptoscopio.*

Terminerò questa sommaria descrizione del nostro *Delfino* aggiungendo che esso è provvisto di due tubi lanciasiluri, situati a prora, e che il battello, quando è emerso, raggiunge una velocità di 8 a 9 miglia all'ora.

Se si tien conto che questa navicella esisteva e funzionava in Italia fin dal 1896, apparisce evidente che il vanto della priorità, nella pratica applicazione dei sottomarini alla difesa navale, spetta alla nostra marineria più che a quella di Francia; ma non si comprende però la ragione che ha fatto dimenticare il povero *Delfino* per circa quattro anni.

Difatti, solo nel Gennaio del 1901 furono riprese a Spezia le esperienze interrotte, ed al 30 Maggio, in occasione del varo della *"Regina Margherita,,* fu fatto evoluire il sottomarino in presenza del Re, che lo visitò minutamente, ed il giorno dopo vi prese imbarco il Duca degli Abruzzi, che potè assistere a traversate subacquee ed a lanci di siluri col battello completamente immerso.

Noi dunque possediamo da tempo, se non il più perfetto tipo dei sottomarini, un campione della specie, che ci pone in grado di procedere ai più difficili perfezionamenti senza ricorrere ai differenti tipi stranieri per cui suonano ogni giorno le trombe della fama, i quali tutti, dal più al meno, scontano alcuni vantaggi con parecchi inconvenienti.

Ma qual valore si può praticamente assegnare al sottomarino, quale arma di offesa e di difesa marittima? — È difficile più che non si creda una categorica risposta ad un simile quesito; ed infatti le opinioni dei competenti sono, al solito, diversissime e spesso contraddittorie.

Gli entusiasti di buona bocca intravvedono quasi la fine delle enormi corazzate, e giurano che una flottiglia di sottomarini basta a difendere un porto e magari un golfo.

Gli scettici si stringono nelle spalle ed enumerano gl'inconvenienti: brevissimo raggio di azione, delicatezza estrema dei congegni, incapacità di agire con grosso mare, limitatissima autonomia, scarsa velocità, poca stabilità nell'immersione, ecc.

I primi rispondono che l'ultima parola non è ancora detta e che questi difetti saranno mano mano eliminati, ed i secondi replicano con un sorriso che, quando ciò avvenga, sarà il caso di prendere in considerazione l'arma novella.

Insomma avviene pei sottomarini presso a poco quello che accadde una ventina d'anni fa alla comparsa delle torpediniere: vi furono gli entusiasti ed i denigratori, e il tempo ha dato torto agli uni e agli altri.

Così, modestamente, io credo avverrà pei sottomarini. Al Ministero della Marina si studiano intanto con molta ponderazione i piani di un nuovo tipo assolutamente italiano.

Come per la navigazione subacquea, le marine di Stato han recato il più potente contributo al perfezionamento della telegrafia senza fili.

Nella guerra marittima è di suprema importanza il poter mantenere le comunicazioni con le proprie navi oltre il campo circoscritto dall'orizzonte visibile. Molte decine di milioni si spendono annualmente nella costruzione di navi esploratrici a grandissima velocità, destinate a mantenere il collegamento con la flotta avversaria ed anche con le squadre della propria flotta. Quale vantaggio se le notizie si potessero trasmettere da queste navi, istantaneamente, senza abbandonare le acque ove sono dislocate! Il telegrafo Marconi doveva risolvere perfettamente questo problema, garantire il collegamento fra le isole e il continente quando i cavi sottomarini fossero tagliati, permettere alle navi amiche che si avvicinano alla costa, o tentano di penetrare in una piazza marittima di notte, di farsi riconoscere a grande distanza, ecc., ecc.

Fu merito della nostra Marina di avere intuito in tempo l'eccezionale importanza della scoperta del Marconi, fin da quando, questi (che aveva allora 23 anni) iniziava le sue prime esperienze in Inghilterra sotto il patrocinio del Pruce, capo del *Post-Office*.

Chiamato al Ministero della marina in Roma, il giovane inventore rinunziò, con un disinteresse che lo onora molto, a centomila lire sul mezzo milione che gli assicurava la *Wireless Telegraph and Signals C.*, e volle concedere gratis alla nostra marina il permesso di avvalersi dei suoi apparecchi, di riprodurli, perfezionarli e modificarli, ma raccomandò che fosse mantenuto il maggior segreto sui risultati conseguiti per non danneggiare sè stesso e la Compagnia cui era legato.

È accaduto che, mentre ogni settimana i nostri giornali recavano notizie dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti sull'applicazione sempre più vasta del telegrafo senza fili e sulle distanze ognora maggiori cui esso funzionava in quelle marine, il pubblico italiano nulla ha saputo di quanto operava da noi un'eletta schiera di ufficiali di marina, che allo sviluppo della telegrafia Marconi ha recato il contributo di menti coltissime e di volontà tenaci.

Oggi, che lo stesso Marconi ha esposto nelle ultime pubbliche conferenze tutto quanto da lui e dalla sua Compagnia è stato operato e che gli ultimi apparecchi sono coperti da brevetti, ogni ulteriore riserva nostra è sciolta, e mi è gradito di potere affermare che, anche nella telegrafia senza fili, i progressi raggiunti nella nostra marina non temono confronti.

Studiando, perfezionando, completando, noi, in Italia, siamo riusciti a spingere le comunicazioni elettriche senza fili sino a 200 chilometri, come lo prova l'effettuato collegamento fra la Sardegna e il continente per mezzo delle stazioni Caprera-Monte Argentaro.

All'estero niuno ha fatto di più, ed il Marconi stesso ha tributato elogi senza riserve alla nostra marina per i risultati che ha saputo conseguire, malgrado la esiguità dei mezzi finanziarii che le ristrettezze del bilancio le han permesso d'impiegare.

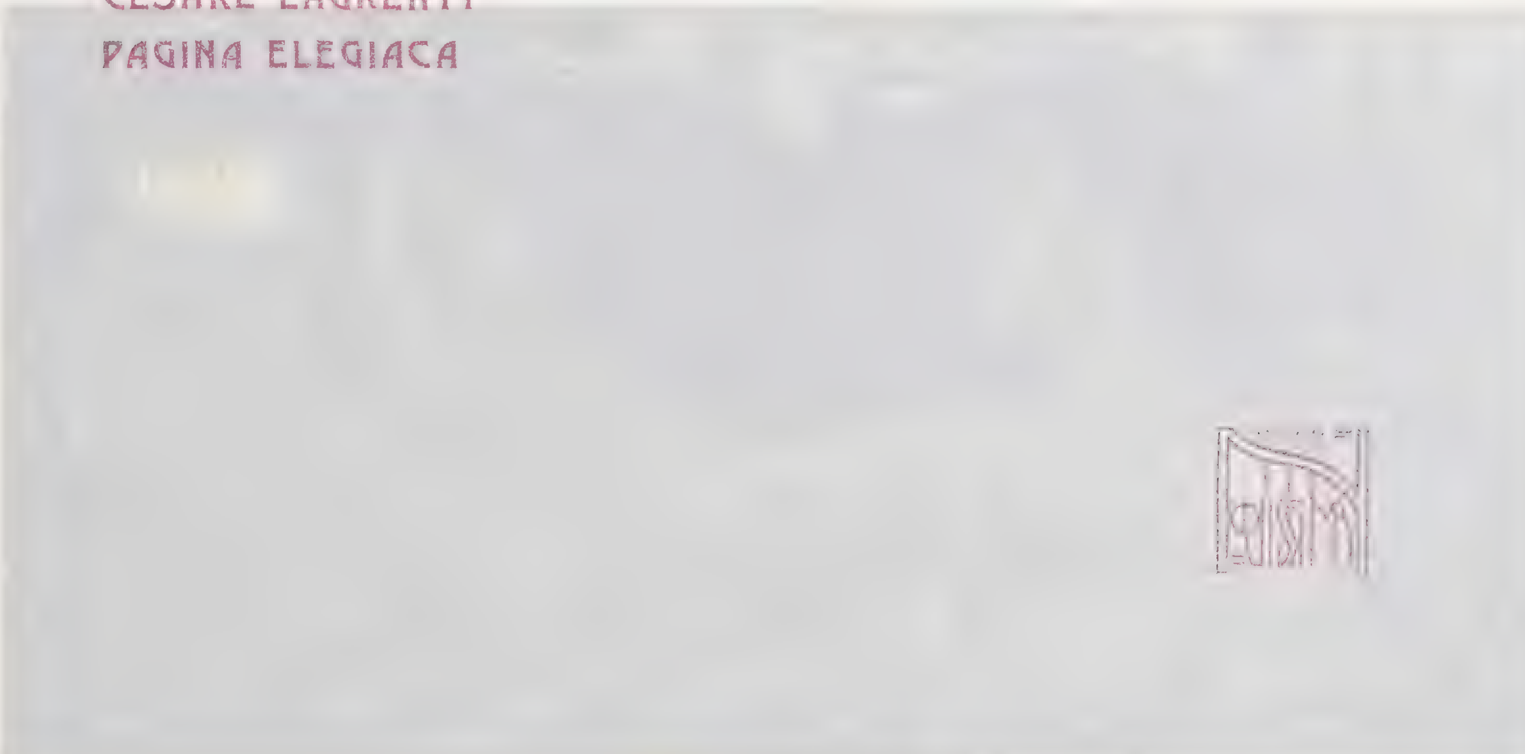
Argus

*Roma, 3 Novembre 901*


A. Micheli

CESARE LAURENTI

PAGINA ELEGIACA





# VERDI È VIVO!

Il quattro dicembre. Una mattina grigia, desolata. Le undici. La carrozza, ferma al cancello, aspetta. Un debole vento scuote i due salici all'entrata della villa; vicino scorre e mormora malinconico l'Ongina. Innanzi, la pianura si stende incolore in una lieve nebbia. Tutto è tristezza intorno.

Il Maestro! Viene; muove calmo sulla ghiaia del giardino, seguito dai familiari. Uno sguardo ancora ai cari luoghi; e si volge un istante.

La fida casiera, immobile al cancello già aperto, alza gli occhi arrossati di pianto sul partente che lento si approssima.

— Addio! — le dice il Grande — e chi sa se quest'estate ci rivedremo!

Giunto è il momento. Gli ultimi saluti si librano nell'aria sconsolata. Ecco: la carrozza si muove; i cavalli zoccolano con sordo romore sul ponticello di legno che attraversa il torrente; poi, via!

La casa rientra nel silenzio e nel mistero.

La campagna è più che mai senz'anima e senza colorito. Sulla strada diritta ed uguale i quadrupedi vanno veloci. Ecco, a destra, il piccolo campanile di Sant'Agata che spinge la sua punta nella caligine; ecco, là in fondo, la rocca merlata di Busseto; ecco i primi casolari del paese.

La carrozza già sobbalza sui ciottoli delle vie a Lui ben note. Ecco la chiesa con le tre cuspidi, modesta e serena, ov'Egli entrò fanciullo. Ecco la contrada maggiore, coi suoi archi e le sue vecchie botteghe, piena di ricordi remoti. I passanti si scoprono; la vettura procede rapida, e attraversato il paese, riguadagna i campi.

Uguale sempre la campagna, bassa, desolata, grigia; uguale sempre la corsa. Ecco, sulla sinistra, i primi abituri di Roncole; ecco, là dietro, la memore chiesuola; e, dopo essa, l'antica rozza casupola ov'Egli aprì le luci e dette il primo grido. Ecco i sentieri, i viuzzi, le prode sui quali, bambino, si indugiò fra le genti ignare di sua terra. Ecco la strada che mena a Borgo San Donnino, dalla quale Egli partì la prima volta, e ritornò vittorioso sempre. I cavalli ora la battono frementi, e via, via, via... nell'aria greve e bassa, attraverso i campi fiaccati dal gelo.

Ecco, ora, la Cappelletta Maestà della Regina, semplice e linda; ecco Castione dei Marchesi, il ponte sul canale del Molino, il *Portone*, e laggiù, in basso, Borgo San Donnino.

I cavalli si fermano dinanzi alla piccola stazione. Scende il Maestro. Un cenno, un saluto; la vettura torna donde è partita. Piomba fragoroso il treno, e dopo una sosta breve riprende il suo moto attraverso la nebbia portando alla grande città lombarda Colui che, immenso, vi rimarrà.

La casa è rientrata nel silenzio e nel mistero. Una pace solenne l'avvolge.

Passan l'ore, i giorni, e con i giorni i mesi; fiorisce il giardino, ricantano nel bosco gli usignoli; getta il sole le stesse luci gaie sulla villa; nel parco sono le stesse quete ombrie. Tutto aspetta il ritorno del Grande.

Aspetta il glorioso ritorno la modesta stanza di lavoro che lo accolse per oltre un quarantennio. Stanza di lavoro e di riposo insieme. A sinistra della porta, lungo la parete, è il letto piccolo, modesto, a drappeggi gialli, sul quale Egli si coricava con la fronte verso il giardino. Sul tavolino prossimo è tuttora la candela sulla quale fu soffiato l'ultima notte! Sopra la scrivania la fida sveglia, — ormai ferma come il suo gran cuore —, la sua penna gloriosa! In alto, stacca sul fondo giallo della parete il busto impressionante di Gemito. Tutto parla del Grande nella cameretta santa! Là, sopra un piccolo mobile, sono oggetti che gli furon cari: il suo primo orologio, immoto anch'esso, un minuscolo paravento di marrocchino incorniciante cinque biglietti d'augurio di Alessandro Manzoni, un tagliacarte, qualche volume prediletto ingiallito dall'uso. Lungo le pareti: spade, fucili, pistole. Di fronte al letto — reliquia sublime! — il pianoforte.

La stanzetta attigua, angusta come un corridore, ove sovente Ei si indugiava a scrivere, è tale la lasciò l'ultima volta — e di Lui tutta parla. I ferri da falegname, da fabbro, da giardiniere, che voleva sempre pronti *per non incomodar nessuno*, sono là, disposti in bell'ordine, e sembra aspettino la forte industre mano che fino a ieri li premette.

In tanto semplice asilo ebbe vita immortale la grande opera del Maestro. In quell'umile stanza di lavoro e di riposo insieme, sgorgarono le melodie e fluirono gl'impeti lirici che riscossero il mondo, e che si direbbero dettati nel folto di una selva, dall'alto di uno spaldo dinanzi al mare, sulla vetta d'un monte in faccia a sconfinato orizzonte!

Aspetta invano Sant'Agata il ritorno del Grande. Invano lo aspetta Don Antonio, preposto di Roncole, cieco da anni e col quale il Maestro di buon grado si indugiava a parlare, sul piazzaletto della chiesa. Il buon uomo, al pari di prima, prega che vogliano condurlo fuori; siede sulla vecchia poltrona, e resta immoto con gli occhi spenti, verso la rozza casa ove nacque il Maestro. — Dice Don Antonio: « Un uomo è tornato argilla. Ma una grande anima sopravvive. Verdi è vivo! Qua, all'aperto, io ragiono con Lui! »

Don Antonio dice il santo. Verdi è vivo! È vivo in noi, sarà vivo nei figli nostri e nei nipoti lontani. Il suo spirito immortale non aleggia soltanto nel parco misterioso di Sant'Agata, nella umile stanza di lavoro, nella memore chiesuola di Roncole; ma vince il tempo e lo spazio, si libra nell'aere e corre i mari, formidabile. Ovunque è Verdi! Noi italiani, che già lo venerammo in vita, a quale elevato grado di amore potremmo mai salire ora che il suo corpo è fatto inerme? La venerazione non conosce superlativi. Con Don Antonio ripetiamo: « Verdi è vivo! »

Egli fu di quei pochi grandi della terra ch'ebbero in vita il riflesso glorioso della posterità, e che entrarono nella storia molto prima di lasciare il mondo. Egli occupò, vivente, posto sì elevato nelle menti di tutti noi, che la sua scomparsa è come un sogno spezzato. Il dolore per la perdita di tanto artista rimane soffocato dal potere dell'opera gagliarda che sopravvive!

Sopravvive l'opera e con essa, intatto, lo spirito che la creò. L'amore, l'estasi, la baldanza, lo sdegno, il furore che sono nelle memorabili pagine daranno fremiti ai popoli di domani come già a quelli dell'oggi, e coloro i quali saranno nati troppo tardi per amare il Grande in vita, lo ameranno dello stesso alto amor nostro poichè sentiranno l'anima immensa nella musica rivelatrice. Sentiranno essi pure come quell'anima eletta tutta fosse rivolta verso un ideale d'arte altissimo che, almeno ai contemporanei, parve raggiunto. Vedranno come alla gloria pura del maestro fossero elemento necessario i difetti delle opere prime in raffronto coi maggiori pregi delle seguenti e a quelli eccelsi dell'ultima. Udranno negli inni di guerra, nei canti di rivolta i fremiti del popolo smanioso di libertà che li precedette e che preparò loro una patria libera, forte, temuta; sicchè al culto per l'artista sommo [illegible] la venerazione al patriota.

Giace Giuseppe Verdi nella cripta ch'ei volle riserbata al suo corpo nella Casa di Riposo dei Musicisti a Milano, dalla sua grande anima edificata. Ma il suo spirito è desto in tutti noi. — Se la casa di Sant'Agata è rientrata nel silenzio e nel mistero; se la queta stanza di lavoro aspetta invano il gioioso ritorno del Grande; le volte di tutti i teatri risuonano ancora e risuoneranno sempre della musica sublime del Maestro.

In quella musica è lo spirito del grande scomparso. Verdi è vivo!

Edoardo De Fonseca



Antonio Rizzi - Venezia
Pagina decorativa
dedicata alla Memoria
di Giuseppe Verdi

# Una lettera inedita di Verdi

*Pubblichiamo questa lettera assolutamente inedita del sommo Verdi, la quale è fra le più interessanti ed originali che fino ad oggi sieno state pubblicate. È indirizzata a Cesare de Sanctis - e a noi viene trasmessa dal figlio suo, Pittore G. de Sanctis, nostro amato collaboratore. Essa si può considerare come il «Credo» artistico del Maestro:*

S. Agata, 26 Aprile 1872.

Caro Cesarino.

Leggo nell'*Omnibus* due parole che mi spiacciono. - Io non voglio *scagionarmi* d'essere *seguace* di nessuno. Io sono quel che sono! Padronissimi tutti di credermi quel che vogliono. E voi siete intanto le gran parrucche colla vostra musica *italiana!* No, no, non vi è musica *italiana*, nè *tedesca*, nè *turca*... ma vi è una ***Musica!*** Non seccatemi più dunque con queste definizioni. È inutile! io scrivo come mi piace e come sento. Non credo nè al passato nè al presente: detesto tutte le scuole, chè tutte menano al *convenzionalismo:* non idolatro nessun individuo, ma amo una bella musica quando sia veramente bella e sia di chi si vuole. *Progresso dell'Arte!!* Altra parola vuota di senso! È cosa che va da sè. Se l'autore è un uomo di genio farà progredire l'arte senza cercarlo e senza volerlo. Dite dunque a Torelli che dica per conto suo tutto quello che vuole, ma che io non mi *difendo* nè desidero che le corbellerie che dico in privato siano esposte al pubblico.

Salutate tutti ed abbiatevi in fretta un abbraccio.

Vostro

G. Verdi



LA DANZA
PANNELLO DECORATIVO

# PER DOMENICO MORELLI

La morte di Domenico Morelli, nel primo anno del secolo ventesimo, acquista un significato profondo che non può sfuggire a nessuno di noi. Nel grande movimento delle idee contemporanee egli era come un sopravvissuto e la sua arte rappresentava tutto il passato e tutta la gloria di un'epoca. Nato nel 1823, egli, per i suoi studii e per l'ambiente nel quale trascorse i primi anni, apparteneva ancora al periodo transitorio degli Agricola, dei Coghetti, dei Camuccini, quando sulle rovine della scuola di David non era ancora sorto il germoglio ribelle del romanticismo. Ma a punto questo romanticismo doveva nascere in lui spontaneamente per virtù stessa del suo spirito eletto e romantico; e fu con la *Barca di Dante*, con gl' *Iconoclasti*, col *Conte di Lara*. Più tardi l'evoluzione della sua arte lo condusse a una nuova ricerca ed egli si avvicinò alla verità: ma il suo fu un verismo di sentimento più che di ricerca e non riuscì mai a oltrepassare certi limiti che i suoi studii primitivi gli avevano assegnato. Per questo egli viveva nel mondo moderno quasi isolato e gli stessi suoi discepoli che lo veneravano come maestro e come amico, non riuscivano più a farsi intendere da lui.

Perchè la sua pittura fu essenzialmente una pittura di espressione: la poesia delle cose, quale si rivelava al suo spirito, più che la forma di queste cose quale i suoi occhi analizzavano. Osservate i suoi quadri orientali: in essi vi è tutto il riflesso della vita orientale quale noi la concepiamo a traverso i libri letti o le narrazioni udite; in essi vengono riprodotti paesi ideali e persone della nostra fantasia. Se si paragonano le sue tele con quelle modernissime dei nuovi orientalisti inglesi o francesi, avremo subito la sensazione di opere meditate nella tranquillità dello studio, più tosto che libere ricerche del vero. Così per le sue grandi composizioni evangeliche. Quei suoi apostoli, quei suoi discepoli, quei suoi farisei, sono l'emanazione diretta di un sognatore. Quando si aggruppano tragicamente intorno al cadavere del Maestro, quando si affollano d'innanzi alla colonna dove Egli è legato, quando spasimano nella voluttà delle tentazioni e del desiderio, riproducono atteggiamenti di un'anima religiosa più tosto che forme d'israeliti del primo secolo in una delle più sontuose città dell'Antico Mondo. Sfogliate gli evangelii editi dalla casa Mame, dove il Tissot ha posto quelle sue illustrazioni che gli costarono tutta una vita di studii, di ricerche e di viaggi, per capire la differenza che passa tra il pittore della poesia e quello della verità.

Con tutto questo e forse per tutto questo, Domenico Morelli raggiunse una intensità di effetti, quale ben pochi pittori raggiunsero in Italia. Perchè egli fu veramente il pittore tradizionale e la verità — che pure cercò di raggiungere con ogni suo sforzo — non tolse mai alle figure immaginate dalla religione, la poesia che gli artisti latini avevano saputo aggiungervi. In un paese che aveva avuto le vergini mistiche del Beato Angelico, le Vergini gentildonne del Pinturicchio o di Benozzo Gazzoli, le Vergini sovrane del Sanzio e quelle fin troppo sontuose dei Bolognesi; le Madonne del Tissot — che sono una diretta riproduzione della verità — non potevano parlare direttamente nè allo spirito, nè agli occhi. La nostra anima non è fatta per intendere la concezione evangelica delle figure cristiane, e quanto vi è ancora di facile paganesimo nella fede cattolica, si ribella a questa umile umanizzazione di esseri immaginati divini.

Domenico Morelli fu dunque un pittore nazionale e in un momento in cui sembrava che tutta l'arte italiana dovesse languire in una formula ben determinata e infrangibile, egli seppe trovare una nuova parola di speranza e creare tutto un movimento che fu come l'augurio di un'epoca più fortunata. E questo egli sentì profondamente nella sua anima di artista. Fino agli ultimi giorni della sua vita egli rimase il maestro fra discepoli reverenti. Se molti di essi non potevano seguire più le formule che egli aveva tracciato, pure in ognuno era il sentimento profondo del rispetto e della divozione per il suo grande passato e per la sua libera anima di sognatore. Perchè egli non aveva conosciuto mai le piccole invidie e le emulazioni meschine dell'arte, convinto che essa rifletteva le grandi cose della terra e i nobili pensieri degli uomini oltre ogni lotta personale. Così restarono memorabili le parole pronunciate a Parigi quando seppe che la grande medaglia d'oro non era stata data a lui, ma a Stefano Ussi che aveva esposto il suo quadro del *Duca d'Atene*: «Purchè il premio ci sia e rimanga all'Italia» egli disse abbracciando il suo emulo più fortunato «i nomi degli artisti contano poco». E in bocca di un pittore, in una solenne occasione come fu la Mostra del 1868, queste parole acquistavano un significato profondo di grandezza e di nobiltà.

Per questo io dicevo al principio che la morte di Domenico Morelli, al principio di un secolo nuovo, segna veramente la fine di tutto un periodo d'arte. Egli fu un uomo onesto, una di quelle nature semplici e aperte quali seppe darne il nostro risorgimento; egli fu un grande artista che a traverso tempi difficilissimi, a traverso battaglie senza pari, in un momento in cui tutti sembravano sfiduciati e vinti, seppe infondere un nuovo senso di vita e aprire agl'italiani tutti una nuova porta da cui penetrarono i primi raggi di un'aurora meravigliosa. Egli fu anche e sopra tutto un lavoratore coscienzioso e appassionato e cercò durante tutta la sua vita di raggiungere quella cima verso la quale tendono tutti i grandi spiriti nella speranza di un supremo riposo. E da queste pagine che egli onorò del suo grande nome e che l'opera sua nobilitò, mi è caro di mandare un saluto ultimo all'artista che giace tra i crisantemi del golfo napoletano, sotto quel puro cielo da egli amato, nella luce del sole che fu come la meta della sua arte. E nel mio saluto vi è tutta la tristezza che suscita un tempo irrimediabilmente passato, già che egli fu il più puro rappresentante del secolo XIX, e vide coi suoi proprî occhi l'aurora e il tramonto di quanto egli aveva sognato.

DIEGO ANGELI

# Il Plagio nell'Illustrazione

In Inghilterra, in Francia, in Germania, e molto anche negli Stati Uniti, l'illustrazione del giornale e del libro ha preso da anni grande sviluppo. Artisti di alta rinomanza entrarono di gran cuore in questo vasto e geniale campo dell'arte; molti fra i giovani vi si dedicarono esclusivamente riportandone onori e vantaggi materiali. Sonvi oggi all'estero degli illustratori, tenuti in altissima considerazione dai maggiori artisti, ed hanno l'invidiabile fortuna di migliorare il gusto delle genti, poichè i loro disegni vengono pubblicati in riviste e periodici diffusissimi anche nelle classi popolari. L'arte della *affiche*, com'è noto, ha pure all'estero dei veri e grandi maestri.

In Italia, ove molte cose purtroppo sono in ritardo di varii anni, e ove, malauguratamente, le idee non nascono ma vengono di fuori, l'illustrazione moderna del giornale e del libro comincia ad affermarsi soltanto oggi. Ma in qual modo? Ha fra noi quest'arte un vero carattere proprio e indipendente? Diciamo liberamente di no. Gli illustratori italiani sono già in grande numero. Ma quanti di essi sono veramente originali? Che cosa crea mai, che cosa inventa fra noi questa classe d'artisti alla quale sarebbe pur riserbato un luminoso avvenire pur che si mettesse con lena e con coscienza al lavoro?

Prima cura di un illustratore di riviste e di libri italiani sembra quella di acquistare riviste e libri esteri per cercarvi — si dice — l'ispirazione. Si trattasse solo di coglierví l'ispirazione (cosa sempre condannabile poichè un'artista che si rispetti non deve mendicare l'ispirazione da chicchessia) il fatto sarebbe appena da tollerare; ma egli è invece che dalle riviste estere il plagiario porta di peso e figure e fregi sui periodici e sui libri nostrani.

Molte volte, purtroppo, abbiamo veduto simili sacrilegi, e continuiamo a vederne ogni giorno. Si contano sulle dita di una mano le pubblicazioni italiane che possono vantare una collaborazione artistica veramente originale. Tutte le altre sono piene di plagi, e diciamo plagi per non usare altro appellativo più calzante.

Bell'onore invero ci faremo se qualche copia di queste pubblicazioni (i casi sono tanti!) andrà all'estero! Che cosa potranno pensare gl'illustratori stranieri di quelli italiani? Perchè aspettiamo che l'imbeccata ci venga sempre di fuori? Perchè nemmeno nell'arte illustrativa sappiamo osare? La cosa è tanto più sconfortante in quanto in Italia ci sarebbero disegnatori e illustratori originalissimi, poichè se fra noi la volontà di ben fare può mancare, il talento non fa difetto certamente. Abbiamo infatti veduto che illustratori italiani andati all'estero si sono fatti molto stimare con l'opera loro.

L'ambiente nostro potrà forse avere una certa influenza negativa sugli artisti, non vogliamo negarlo; la cultura artistica è fra noi all'inizio; molti editori italiani, e con essi i dirèttori di molte riviste nostre, alla scarsità intellettuale uniscono una sordidezza senza confronti verso gli artisti. Ma ciò non giustifica affatto i plagi che vengono perpetrati ogni giorno, i quali altro non sono che il frutto di una suprema indolenza.

L'arte decorativa moderna offrirebbe ai nostri artisti grandi risorse. Invece quasi tutto si foggia (quando non si copia o non si lucida!) su quanto viene dall'estero. Al cospetto delle nazioni, l'Italia d'oggi rappresenta il vuoto, il nulla nel campo illustrativo moderno. Migliore opinione hanno di noi all'estero come esecutori della *affiche*. Ma quanti sono gli artisti nostri che in quest'altro genialissimo campo dell'arte meritano di essere chiamati valorosi? Basta ancora, per contarli, una mano sola!

Noi che amiamo l'arte sinceramente, e che vogliamo mantenuta la gloria artistica del nostro paese, combatteremo con tutte le forze i plagiarii. E poichè la nostra pubblicazione già varca i confini della patria avremo l'occhio vigile.

Non crediamo che fra i nostri gloriosi compagni di lavoro si nasconda qualche plagiario; ma se ciò invece si verificherà lo escluderemo senza titubanze dal novero dei collaboratori.

# L'Arte nel 1901



L'Esposizione di Venezia — la prima del secolo nuovo — può fornire un indice bastantemente preciso delle tendenze e delle aspirazioni dell'arte contemporanea. Queste importanti riunioni, immaginate dalla mente geniale di Riccardo Selvatico — un altro morto di ieri — e organizzate così mirabilmente dalla tenace volontà di Antonio Fradeletto, giovarono più d'ogni discussione academica e d'ogni iniziativa del governo a togliere l'Italia da quell'orgoglioso isolamento nel quale sembrava essersi chiusa da oltre cento anni. Nell'ultimo decennio in fatti si è delineata tutta una nuova corrente, la quale pur derivando da sentimenti e da ideali stranieri, finirà col trovare la sua via e col creare quell'insieme perfetto di cui l'Italia è degna. Perchè — è bene intenderci fin da principio — io non credo possibile un organismo duraturo che non derivi le sue origini dalle radici stesse della stirpe e che non si riallacci direttamente alle tradizioni primitive. L'anima italiana è, prima di tutto, un'anima cattolica, vale a dire un'anima che ha innestato la fede cristiana sopra un substrato indelebile di paganesimo: di qua il bisogno della Bellezza che doveva produrre le Madonne e i Santi dei primitivi, il bisogno di grandezza che doveva creare la fioritura meravigliosa del Rinascimento, e quello speciale misticismo voluttuoso che doveva trionfare nelle grandi tele appassionate e tragiche dei secentisti.

Ora, l'ultima grande mostra parigina che fu come lo sforzo supremo delle arti umane alla fine di un secolo, ha dimostrato come un popolo era tanto maggiormente progredito nelle arti quanto più rispecchiava i sentimenti, i bisogni e le aspirazioni della sua nazione. In alcuni anzi, la derivazione etnica era visibilissima come nei Fiamminghi, per esempio, che risuscitavano con un sentimento moderno le visioni religiose dei Memling o dei Van der Goes; come negl'Inglesi la cui arte serbava come il riflesso dei loro difetti e delle loro qualità e usciva fuori direttamente dalla loro letteratura; come negli Scandinavi che balzavano nella lotta con tutta la franchezza delle loro nature vergini e primitive. Alcuni artisti poi, rappresentavano veramente il genio nazionale nel grande movimento contemporaneo e rendevano nei loro quadri l'anima dei proprii concittadini così nitidamente come avrebbe potuto farlo un filosofo in una sua grande opera riassuntiva.

Quale posto si è conquistato l'Italia in questa grande lotta di aspirazioni ideali? Verso quale meta s'incammina? Quali sono i suoi artisti più meritevoli di questo nome e veramente degni di raccogliere con le loro mani la eredità secolare?

Due grandi correnti si manifestano oggi nelle arti italiane: un'appassionata ricerca di modernità e una lotta disperata fra il concetto e la forma. Si direbbe quasi che i nostri artisti, storditi da un risveglio subitaneo e atterriti nel vedere a quale distanza fossero dalle tendenze moderne, si siano gettati nella mischia con un così ardente desiderio di riuscire i primi che non hanno più badato verso quale meta li conduceva la loro corsa disordinata. Così da un giorno all'altro, le tradizioni, le qualità e i bisogni della patria furono dimenticati per seguire quell'arte che più — nei loro criterii — si avvicinava a questo ideale moderno. Questa tendenza si è verificata più specialmente nei pittori e negli scultori settentrionali e il movimento, indebolendosi a poco a poco, si è quasi fermato alle porte di Roma. Il fenomeno è, secondo me, avvenuto per due ragioni: la prima, per la facilità con la quale essi ebbero più lungamente sotto gli occhi le mostre veneziane e i modelli dei maestri stranieri; la seconda, per quell'impulso pratico che ha dato un così mirabile sviluppo ai commerci e alle industrie della Lombardia e del Piemonte. Certo gli artisti lombardi e i veneti rappresentano oggi l'estrema sinistra dell'estetica nazionale: ma questa loro ribellione sarà utile e fruttifera, o più tosto non lascerà deplorevoli tracce nella pittura e nella scultura d'Italia? Io non potrei risolvere frettolosamente un problema così vasto e così complesso: nessuno può negare che i giovani artisti veneziani hanno assolutamente lasciato cadere quel « fiore del fuoco » — per adoperare la bella parola di Gabriele d'Annunzio — che aveva fiammeggiato per tutta una serie di secoli a traverso le loro tele immortali, dalle Madonne arcaiche di Bartolommeo Vivarini alle Storie sontuose di Giovanni Bellini; dai bei gentiluomini del Giorgione alle Veneri bionde

di Tiziano Vecellio, dalle allegorie di Paolo Veronese alle violenti immaginazioni del Tintoretto; dai cieli tempestosi del Tiepolo, fino alle marine suggestive e profonde del Fragiacomo. Ma, al tempo stesso nessuno può dire se questo deviamento — adopero la parola nel suo più puro significato etimologico — sarà durevole e se, a traverso la nuova tecnica tanto facilmente conquistata, gli artisti veneziani non riusciranno a ritrovare il prezioso dono del fuoco, che i loro antenati — più felici di Prometeo — avevano saputo rapire dal cielo.

A canto a loro i lombardi si distinguono per una identica ricerca di modernità e per un'assoluta noncuranza delle tradizioni antiche. La morte di Giovanni Segantini è stata per gli artisti di Lombardia una perdita più grave di quello che non potrebbe sembrare a prima vista. Egli era uno spirito originale e profondo che sapeva derivare dalla terra stessa nella quale viveva le emozioni dirette della sua anima. Ora non bisogna dimenticare che la Lombardia è stata la regione che più lungamente accolse Leonardo e che seppe raggruppare intorno alla sua grande figura tutta una schiera di seguaci. Un poco dell'anima sua deve ancora ritrovarsi nelle arti lombarde e un poco dei suoi ammaestramenti debbono rimanere fra coloro che sono più degni d'intenderli. E questi, debbono dimandarsi non già come Leonardo da Vinci avrebbe dipinto la tale figura o avrebbe espresso il tale concetto, ma come uno spirito suo pari, nutrito di tutte le dottrine e aperto a tutti i progressi, avrebbe interpretato la grande anima moderna e avrebbe saputo rendere le aspirazioni molteplici e irrequiete dei suoi contemporanei. Disgraziatamente, questi contemporanei hanno seguito più la parte formale che la sostanza, e l'arte che essi hanno prodotto è una curiosa e inutile ricerca di simboli astrusi che non riescono ad essere profondi e di forme bizzarre che non arrivano ad essere originali.

Contro questo modernismo esagerato l'Italia centrale si presenta più serena e più studiosa. Certo, i bolognesi tendono con una energia sempre più crescente al secessionismo tedesco e alcuni dei loro pittori raggiungono in questo campo risultati non cattivi; ma la Toscana e il Lazio rimangono più devoti alle tradizioni e non disprezzano troppo le forme ereditate. In queste due regioni il paesaggio trionfa ancora sovrano e tiene sempre il primo posto fra i diversi rami della pittura. Il disegno predomina sul colore e lo studio paziente e amoroso dal vero sull'impressione brutale e immediata. Nell'una e nell'altra scuola le qualità ataviche si manifestano sempre nitidamente e anche a traverso le rinnovazioni della tecnica il sentimento rimane lo stesso. Non saprei disprezzare questa tendenza in cui è — a mio parere — il solo avvenire dell'arte. Con una maggiore franchezza e con una più sicura scienza della tecnica, questi pittori potrebbero rispondere trionfalmente alla nuova orientazione degli artisti settentrionali: nelle loro tele si veggono uomini, paesi e animali veramente italiani ed essi soli oramai sembra non abbiano dimenticato che i cavalli maremmani sono diversi dagli stalloni di Mecklemburg e che i contadini del Lazio non hanno niente di comune con quelli della Pomerania e della Scandinavia. Il più grande pericolo del nuovo movimento estetico, a parer mio consiste a punto in questa rinunzia ad una osservazione diretta dell'ambiente. La verità è diversa da per tutto e un buttero della campagna romana o un gondoliere di Venezia hanno necessariamente atteggiamenti e forme diverse da quelle di un falciatore di Lüdwig Dettmann o di un marinaro di Jöseph Israëls. Ora i nostri giovani pittori, per la paura di esser tacciati d'academici, prendono ciecamente le forme di popoli diversi dal nostro e senza accorgersene falsano egualmente la verità. Soltanto lo fanno in un senso inverso.

Da queste tendenze e da questi errori mi sembra invece immune la scultura. Bisogna riconoscere che in questi ultimi otto o dieci anni la scultura italiana ha subito un felice rinnovamento. E questo rinnovamento è tanto più significativo in quanto che — pur adottando le audacie tecniche più moderne — non sembra dimenticare i grandi ammaestramenti degli antichi. Nell'ultima esposizione veneziana, che segnava un così nobile avanzamento nei nostri scultori, - questa affermazione riusciva evidente. Nelle sue sale non vi erano, è vero, le forme classiche dell'arte antica, nè le goffe allegorie di quel falso verismo che ci ha afflitto per un così lungo periodo di anni - le statue che le popolavano erano statue riprodotte dalla vita moderna, ritratti di uomini illustri, simulacri di operai e di lavoratori. Ma in ognuna di esse era il sentimento della forma, la ricerca della linea, l'insieme decorativo. L'influenza del Rodin, del Van der Stappen o del Meunier era evidente in talune di esse, ma sotto quella vita nuova era come il riflesso della vita antica e a traverso una modellatura più franca e più libera si intuiva l'eredità del Donatello o del Bernini, di Michelangelo o del Verrocchio.

Questo era il migliore e più sicuro sintomo di risveglio fecondo. I nostri artisti — i giovani principalmente, già che i vecchi rappresentano oramai un passato non troppo glorioso — dovrebbero informarsi a questo principio fondamentale e scrivere sulla loro bandiera, a cui vorrei augurare tutti i trionfi, questo motto significativo: *ex chorda antiqua, ars novissima*. Che essi studino a lungo, con pazienza e con amore le opere esposte nel palazzo dei Giardini Veneziani, poi usciti di là si facciano condurre alla scuola di San Rocco, alla Madonna del Carmine, a San Giorgio degli Schiavoni e si rimettano a studiare, cercando di raggiungere quel giusto equilibrio che passa fra l'una e l'altra pittura.

In fondo la difficoltà è meno grande di quello che può sembrare a prima vista, già che essi troveranno sicure rassomiglianze fra i grandi maestri antichi e quelli dei moderni che veramente meritano questo nome. Ma sopra tutto bisogna che essi non dimentichino che dove ha dipinto il Tiziano, il Tintoretto o il Tiepolo non si può e non si deve dipingere come il Maliavine, per esempio, come il Mesdag o come il Besnard. E poichè l'arte è la più diretta manifestazione dell'anima nostra, un'arte nata a Venezia o a Milano, a Roma o a Palermo deve avere sopra tutto e sempre un'anima italiana.

Diego Angeli

Non posso lasciar passare, parlando dell'arte dell'anno scorso, il ricordo di tre artisti; che per vie diverse raggiunsero le cime dell'ideale umano: Stefano Ussi, Telemaco Signorini, Arnaldo Böcklin: non mi è consentito qui di analizzare, le loro opere diversissime tutte, di aspirazioni e di fattura; ma è doveroso accennare che, pur a traverso sentieri diversi, raggiunsero una meta comune e comune ebbero il dono della sincerità, che oggi più che mai sembra necessaria nella grande lotta dell'arte.

D. A.

F. ANDREOTTI
„PACE"






Quando, verso le due dopo la mezzanotte, si chiuse la farmacia Baratti — dove Aristide Salvocoderi, come faceva spesso, aveva passata qualche ora, seduto in un angolo, un po' tempestando di futili domande il farmacista e un po' imbambolato in un dormiveglia quasi comatoso, — il suo abituale vagabondaggio pigro, così necessario alla sua esistenza, continuò lento, a zig-zig, come quello d'un malaticcio cane randagio, nella silente tranquillità notturna, fra le immondizie dei vicoli oscuri e deserti del rione Montecalvario e poi per la strada Toledo. Un'altra delle sue stazioni di fermata era quel bugigattolo tetro che è il *Caffè della Croce di Savoia* — *« caffè di notte e giorno »* — dove col pagare una qualunque *consumazione* si acquista il diritto di aspettare l'alba a proprio agio, vegliando o sonnecchiando.

Aristide Salvocoderi entrò con la sua disinvolta aria di assiduo e prese posto fra due dormienti che, scavezzandosi, abbandonavano il capo a destra e a sinistra dinanzi a due tazzoline vuotate, attestanti il diritto acquisito. Il nottambulo girò intorno gli sguardi scialbi dei suoi piccoli occhi rotondi stanchi e cisposi e fra gli avventori appisolati ed assorti o intenti a fumare e a contemplare il soffitto non scorse nessuno con cui potesse appiccar discorso o da cui potesse attendersi quelle celie e quegli sberleffi o quelle sconvenienti punzecchiature che lo facevano diventar livido di rabbia, ma che gli erano indispensabili come se il suo corpo flaccido e cascante ne traesse vigoria. Si grattò la barbetta incolta e floscia con un movimento da scimmiotto e ordinò una «*presa d'anice*». Ingollato ch'ebbe il liquore, di nuovo sondò con gli sguardi, e invano, la penombra fumida, e si accasciò entrò il suo lurido tabarro all'antica, le cui pieghe abbondanti conferivano un non so qual carattere quasi classico alla sporcizia di tutta la personcina ridicola e dalle quali esciva la testa malferma sul collo come quella d'un fantoccio, mezzo nascosta in un bisunto avanzo di berretto bizzarro da viaggiatore esperto. Al cameriere stremenzito che si accostò per esigere i pochi soldi del bicchierino, egli, scotendosi a un tratto per la consueta mania di dissimulare la sonnolenza, domandò con ostentata vivacità:

— E quel matto di Fabio Ferruccio non s'è visto?

— Non ancora — rispose il cameriere guardando l'orologio a pendolo del *comptoir* —: troppo presto per lui.

Per prolungare il dialogo, Aristide Salvocoderi aggiunse:

— Eh! che scapato quello lì! Ci scommetterei che a quest'ora quel cattivo soggetto sta giuocando!

— Che scoperta! — borbottò il cameriere, intascando i soldi.

— Io non ho mai giuocato. Neanche all'epoca in cui avevo quattr'anni. Quando ero a Malta, una sera, un ufficiale inglese, ubbriaco fradicio, mi disse: «Se non giuochi con me, ti getto in mare». Io non giuocai, ed egli, difatti, mi afferrò per le braccia così come si afferra una brocca di creta, e *pataputfete* giù! Poco mancò che non morissi affogato. Per fortuna, c'era là sotto una barca, e mi ci arrampicai. Ma ne bevvi dall'acqua!

— E come glie la faceste pagare all'inglese?

— In fondo, era un buon diavolo. Diventammo amicissimi.

— E poi vi lamentate che la gente si burli di voi e si diverta alle vostre spalle.

— Tu sei uno sciocco! — rispose, animandosi, Aristide Salvocoderi, felice della conversazione e dell'argomento che egli prediligeva. — O che sono forse un burattino io? La gente si diverte alle mie spalle, e fa malissimo. Sono un galantuomo, perdio! più galantuomo di molti altri! Ho dei parenti nobili in Grecia e quando avevo vent'anni, laggiù, io ero ricevuto a Corte.

— E sì, lo avete ripetuto tante volte; ma...

— *Ma... ma...* Che volete dire? Non sono elegante, ecco tutto. Non faccio il bellimbusto. Vesto alla buona. E che importa? Certo, non vestivo così prima che i miei fratelli usurpassero tutto il mio patrimonio. In Atene, mi servivo dai primi sarti. Eppure, accadeva lo stesso. Io ero lo zimbello di tutti. È stato un destino! Che posso farci io? Io ho la coscienza netta. Non ho di che vergognarmi. Coloro che mi hanno canzonato e che mi canzonano dovrebbero vergognarsi. Io no. Sono essi che danno prova della loro picciolezza. Si divertono alle mie spalle? Ebbene, sono dei miserabili. Mi sembra chiaro.

Il cameriere per non sentire la solita cantafera, piano piano, si era allontanato. Aristide Salvocoderi, senza esserne sorpreso, si limitò a commentare:

— E anche questa è una bella educazione! Neanche i camerieri di caffè sanno rispettare i galantuomini come me. Se entra qui un malvivente della peggiore risma, mille cerimonie e mille salamelecchi!

Indi, non avendo più con chi parlare, come per un narcotico potente, si lasciò vincere dal solito letargo. Tra la barbetta, che si confondeva con le pieghe del mantello, e la visiera del berrettone calcato sino agli orecchi, compariva appena il profilo del naso aquilino, ch'era il solo immutabile connotato greco della sua stirpe aristocratica. Così, fra una conversazione e un battibecco, o, anche, per via, in una breve sosta, all'impiedi, barcollante, sotto un fanale, il nottambulo si assopiva, cedendo malvolentieri alle esigenze del corpo da lui condannato, per una vecchia abitudine, di cui egli non sapeva render conto, a non avere il conforto del letto. Se qualcuno esortava Aristide Salvocoderi ad andare a dormire, egli giurava di non sentirne il bisogno:

— Che significa dormire? Chi sa perchè, io non ho mai sonno. E allora? Non sono forse padrone di fare il comodo mio? Se ciò pare strano agli altri, gli è che l'uomo, in generale, ha un concetto molto limitato dell'umanità. Mi pigliano in giro perchè non ho sonno? Se fossero delle persone serie e intelligenti non si occuperebbero di questi dettagli! E, sopratutto, non mi romperebbero le scatole!...

Ma se nessuno lo stuzzicava, se nessuno lo pigliava in giro, egli cadeva in malinconia, diventava più pallido, più curvo, più apatico, più spettrale, quasi che il suo spirito, in quel molle involucro intessuto di

cartilagini sterili ed insensibili, staccandosi completamente dal mondo esteriore, si abbandonasse all'inerzia della morte. Egli cercava i suoi persecutori, si appiciccava a loro, li seguiva, bisticciandosi, in un misto di ribellione effimera e di riconoscente devozione.

Quando, verso le ore quattro della notte, Fabio Ferruccio arrivò, parve che una corrente elettrica svegliasse d'un colpo Aristide Salvocoderi, che lo salutò brillantemente:

— Oh! Oh! Caro signor Ferruccio! Avete fatta la vitaccia sino a quest'ora!

E poichè l'altro non rispondeva e, col volto rabbuiato, gli occhi iniettati di sangue, il cappello a sghimbescio, in un atteggiamento quasi tragico, aspettava che il cameriere gli portasse delle sigarette, Aristide Salvocoderi gli andò vicino e, toccandogli un braccio, indagò:

— Che è? Siete di cattivo umore? Non mi rispondete neppure? Vi hanno maltrattato, eh? Se sentiste i consigli miei! Un bel giovanotto a ventiquattro anni, di buona famiglia, con un bell'ingegno, va a perdersi sulle case da giuoco! È un vero peccato!

Fabio Ferruccio accese una sigaretta e si avviò per uscire, voltandogli le spalle e dicendo fra i denti:

— Va al diavolo, straccione!

— Ecco, ci siamo alle insolenze volgari! — vociferò il nottambulo, rivolgendosi di sfuggita agli avventori sonnolenti e distratti, come per invocarne la testimonianza, e seguendo il giovane che infilava la porta del caffè.

Fabio Ferruccio, vedendoselo accanto, ebbe un gesto d'impazienza:

— Non venirmi dietro stanotte, perchè non posso darti retta.

— Ma di quelle insolenze io non ne sopporto! — insisteva l'ometto camminandogli al lato e avvolgendosi sdegnosamente nel suo gran mantello che gli scendeva sino alle calcagna. — Voi mi chiamate straccione e poi dite che non potete darmi retta! Sono modi indegni di persone per bene come voi. Quando vi si vede di giorno, alla passeggiata, tutto grazioso e sorridente, ammirato dalle donne e invidiato dagli uomini, non vi si crederebbe capace di certi spropositi così plebei. Straccione a me? Con qual diritto mi date dello straccione? Io sono un signore come voi, e voglio che mi si rispetti. Voi vi permettete spesso degli scherzi di cattivo genere. Credete che io non capisca? Quell'uomo che mi assalì in via Monteoliveto era un ladro finto, pagato da voi. Mi rubò sette soldi. Se fosse stato un ladro vero, avrebbe fatto un bel negozio! E l'altra notte, quelle donnacce che mi circondarono come tante selvagge erano state anch'esse pagate da voi. Ma che roba è questa? Con donnacce così disgustevoli io non ho mai avuto niente di comune. In Grecia, io trattavo con le dame di Corte, sapete! Mia madre era italiana, ma mio padre era greco. Un'autorità di prim'ordine, ve lo garantisco io. E se, quando morì, i miei fratelli non avessero fatto man bassa su tutto il patrimonio, adesso io starei meglio di voi, e me ne infischierei. Del resto, benchè povero, non domando niente a nessuno. Da Malta, mia sorella sposata con un maltese, mi manda quel che mi basta per vivere. Io poi non ho grandi desiderii. Neanche la casa mi è necessaria. Per mangiare, ci sono le trattorie. E, quanto al dormire, io non ho mai sonno. Non ci credete? È la verità. Molti ne ridono. Ma sono cretini. Se non fossero cretini, avrebbero ben altro per il capo! Dico bene?

Fabio Ferruccio camminava tacendo, e non mostrava più neanche d'infastidirsi per la petulanza di Aristide Salvocoderi, il quale, con l'incosciente bisogno di provocarne la vena canzonatoria, sfiorava tutti gli argomenti che, di consueto, stimolavano i suoi tormentatori.

Ma siete proprio di umor nero stanotte? Alla vostra età io ero sempre un fringuello. Che diamine vi è accaduto? Vi sentite male? Avete avuti dei dispiaceri? Siate franco con me. In Grecia io sono stato confidente di uomini che poi hanno fatto carriera. Su! Parlate. Aristide Salvocoderi non è il primo venuto. Confidatemi tutto.

Vattene! — rispose finalmente, senza troppa rudezza, Fabio Ferruccio; e continuò a tacere.

Il nottambulo non se ne andò. Tacque bensì anche lui per una deferente transazione eccezionale.

Era una notte d'inverno poco fredda, ma triste e piena di vaghi aneliti angosciosi nella pesantezza opprimente dell'aria sciroccale. Il cielo non aveva stelle. Pareva che soltanto nelle strade si rifugiasse un po' della luce scacciata dalla grande oscurità dominatrice. Fabio Ferruccio e Aristide Salvocoderi, a passi piuttosto affrettati, come per compiere una perlustrazione misteriosa, girovagavano, silenziosamente. Qua e là, per le vie meno anguste, dei gruppi di carrozzelle da nolo, coi mantici alzati, nereggiavano a guisa di catafalchi rigonfii. Qualche cocchiere dormiva e russava sotto il mantice della sua carrozzella; qualche altro, accovacciato a terra, si curvava sopra un po' di fuoco appena rosseggiante fra i detriti d'ogni sorta e la cenere accumulati nella mota. Gli scheletriti cavalli immobili lasciavano penzolare la testa sino al suolo e si appesantivano, come sotto dei massi invisibili, sulle gambe dinoccolate, disegnando, al fioco riverbero dei tizzi squallidi, strane ombre biecamente grottesche.

Di tanto in tanto, Fabio Ferruccio ripeteva, sommesso, in tono irremissivo:

— Vattene!

Aristide Salvocoderi, senza protestare, senza dar segni d'aver udito il comando, continuava a seguirlo, in silenzio. In un vicoletto cieco, dove un alto muro sembrava una immensa saracinesca di piombo scesa dal cielo di piombo per sbarrare fatalmente il cammino ai due viandanti, il giovane si fermò. Aristide Salvocoderi, dopo un istante d'aspettazione, osò interrogare:

— Che facciamo qui?

Il giovane, con voce ferma, recisamente, disse:

— Ora te ne devi andare davvero!

— E voi restate in questo vicoletto sudicio?

— Sì.

— Perchè?

— Lo saprai domani.

— Ma voi siete più matto del solito stanotte.

— Se non te ne vai, ti sparo! — E l'acciaio della rivoltella, che Fabio Ferruccio trasse repentinamente da una tasca, mise tra le vagolanti sagome fosche del vicoletto a cui quasi non giungeva il chiarore del fanale lontano, un livido balenio appena percettibile.

— Ah! va bene! va bene! va benissimo! — scattò giocondamente il nottambulo. — Va benissimo! Ci siamo agli scherzi di pessimo genere! Ma con le armi, caro mio, non si ha da scherzare! Adesso intendo tutta questa commedia che fate da più d'un'ora. Siete un buon commediante! Sulla scena avreste avuto fortuna! Anch'io in Atene una volta ho recitato in casa d'un ambasciatore...

— Basta! — gli ruggì sul viso Fabio Ferruccio. — Io voglio restar solo!

Ed era così cupa e tremenda la voce del giovane e così minacciosa quell'arma la cui lucentezza lacerava il buio, che Aristide Salvocoderi, pur essendo convinto della finzione burlesca, tremò da capo a piedi e, stringendosi addosso il tabarro, senza profferir parola, quatto quatto, si allontanò. Percorso che ebbe il vicoletto cieco, stava per scantonare, quando una detonazione non molto rumorosa lo atterrì. Rimase un momento come pietrificato, immoto, sudando freddo, aguzzando l'udito, interrogando il silenzio. Ma ben presto la mente gli si schiarì. Ricordò l'aggressione del finto ladro, ricordò la ridda delle donnacce pagate a posta da quel matto scapestrato, ricordò altre bizzarrie o sconce o funebri organizzate da lui e da altri buontemponi e rompicolli, e tornò indietro gaiamente per affermare la sua chiaroveggenza. Scorgendo disteso a terra il corpo di Fabio Ferruccio, egli lo urtò con un piede e cominciò a vantarsi:

— Non me la date ad intendere, caro mio! Che siate un buon commediante, è vero, e ve l'ho detto. Ma fino a un certo punto! Con queste buffonate, non riuscite a niente. O che vi sembro addirittura un imbecille? Imbecille siete voi che perdete tanto tempo per farvi giuoco di me. E poi che spirito c'è? Un giovane ammodo, così grazioso, appartenente a buona famiglia, dotato d'ingegno, non dovrebbe umiliarsi in tante insulsaggini. In questa posizione, siete voi più goffo di me! Sì, sì, statevene con la pancia nel fango come una marmotta. Fate una bella figura, parola d'onore!... Andiamo! Alzatevi adesso! Finitela!

Aspettò. Fabio Ferruccio non si mosse. Aristide Salvocoderi insistette alquanto facendo notare la puerilità della celia, di cui, in fondo, viceversa si compiaceva, e quindi concluse:

— Ah no? Non la volete smettere? Sperate ancora di spaventarmi? E allora io vi saluto! O meglio, no! Vi sfido a rimanere così. Vi tengo compagnia. Eh! eh!... Vi stancherete una volta.

C'era, in un angolo del vicoletto, un mucchio di sfabbricine e di pietre bianchiccie che si distinguevano nell'oscurità, e Aristide Salvocoderi, fregandosi le mani, vi si adagiò come sopra un soffice divano. Brontolò ancora un poco per conto suo:

— Ma vedete che bel gusto! È una vera pazzia! Io lo so quello che egli vorrebbe! Vorrebbe che io mi mettessi a correre per la città, chiamando gente, allarmando mezzo mondo, incomodando medici, farmacisti, poliziotti... Ma neanche per sogno! Quest'altro carnevaletto ci mancherebbe! E io domando se è onesto tendere di simili tranelli a un galantuomo. Santo Dio, io non mi sento inferiore a nessuno! Abusano di me perchè io sono troppo delicato. Già, è inutile: ce l'ho nel sangue... Ho l'istinto del signore... Non so fare il mascalzone...

Tutto rannicchiato sul mucchio di pietre, biascicò queste ultime parole, e, con le membra storte, il capo arrovesciato, cadde nel suo sonno morboso.

All'alba, una guardia di polizia lo svegliò con un pugno. Ed egli, aprendo gli occhi e vedendo, a traverso un velo di luce gialla, il cadavere di Fabio Ferruccio tra una pozza di sangue e la rivoltella mezzo conficcata nella mota, sobbalzò contraendo il volto spaurito come per una staffilata.

— Eri ubbriaco, manigoldo, quando lo hai ucciso! — gli disse la guardia trascinandolo bruscamente.

— Ma che ubbriaco! Con chi credete di parlare?

— Se tu non fossi stato ubbriaco, non ti saresti addormentato vicino alla vittima!

— Che discorsi mi fate? Io sono un signore! Non ho mai ucciso nessuno e non mi sono mai ubbriacato!

— Non parlare, canaglia, che fai peggio!

— Canaglia a me! Io mi chiamo Aristide Salvocoderi, capite! Avete il dovere di rispettarmi! Ho parenti con tanto di blasone in Grecia! E state a vostro posto, perbacco! Non mi toccate con quelle manacce ignobili!

— Tu sei una canaglia! Cammina!

E così Aristide Salvocoderi fu arrestato, accusato di omicidio, processato e condannato. Il giuoco rovinoso, i grossi debiti da pagare, le donne compromesse, le firme falsificate, l'imminente disonore erano circostanze che avrebbero provato il suicidio di Fabio Ferruccio se non si fosse constatata, in quel vicoletto cieco, accanto al morto, la presenza di Aristide Salvocoderi, vinto dal sonno, evidentemente per la stessa ubbriachezza ond'egli era stato spinto alla brutalità del delitto. Nessuna ragione aveva potuto consigliare il Ferruccio ad uccidersi al conspetto di Aristide Salvocoderi e per nessuna bizzarria del caso costui aveva potuto inciampare in quel cadavere e, invece di denunziare il fatto, addormentarsi sopra un mucchio di pietre. Quando l'accusato, in Corte d'Assise, aveva descritta minutamente la scena di quella notte, giudici, giurati e pubblico s'erano indignati della fantastica invenzione, pur divertendosi, come in un teatro, della originale comicità del raccontatore.

Adesso, Aristide Salvocoderi è già da tre anni in un carcere di San Francesco. Nelle ore in cui gli è consentito di parlare, egli, vivacemente, ai carcerati ed ai carcerieri, ripete che della condanna dalla quale è stato colpito deve vergognarsi la Giustizia, non lui, e che quindi egli non se ne affligge troppo. Il suo eloquio torna ogni giorno sullo stesso tema:

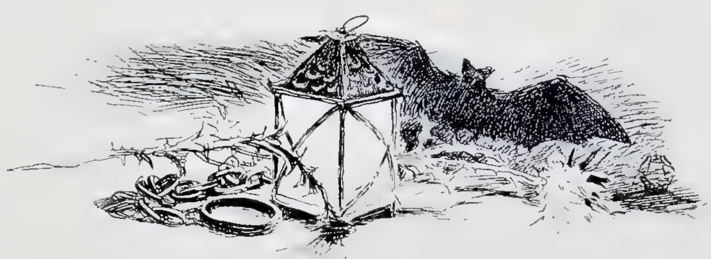
— Coloro che mi hanno condannato mostrano sino a quale grado possa essere stupido il genere umano. Io sono sempre Aristide Salvocoderi. Il mio passato non si distrugge. Anche la Giustizia mi ha preso in giro? E che vuol dire questo? Il discredito è suo. E se io avessi avuti i danari e la posizione che avevo quando ero con mio padre in Grecia, tutto ciò non sarebbe accaduto. Mio padre era influentissimo in Corte, e io sono stato abituato a trattare con uomini di prim'ordine. Qualche farabutto l'ho conosciuto, non lo nego. Ma spieghiamoci. Fabio Ferruccio era un galantuomo. Se non fosse stato un galantuomo, non si sarebbe ucciso, e qui io non mi ci troverei! Non vi pare?

Ma ciò che rende infelice Aristide Salvocoderi è la costrizione di stare a letto di notte.

— È una tirannia bestiale, — egli dice con le lagrime agli occhi — e non capisco come una persona di tanta dottrina e così alto locata, qual'è il Direttore delle carceri, non intenda che non tutti siamo eguali. Piccinerie, grettezze, miserie indegne d'un paese civile! In vita mia, posso giurarlo, io non ho mai dormito, per la semplice ragione che non ho avuto mai sonno... E dunque? Condannarmi a dodici anni di carcere, sta bene; ma costringermi a dormire è una vera ingiustizia!

E le lagrime gli rigano il volto smunto e bagnano la barbetta floscia e brizzolata, che non si confonde più con le classiche pieghe del vecchio tabarro, abolito anch'esso come l'innocuo nottambulo vagante.

*Sorrento 30 Luglio 1901* ROBERTO BRACCO



# "DELL'AQUILA E DEL RAGNO"

(Favola
per i filosofi)

Un ragno aveva fatto la tela a un ramo di albero. Venne un'aquila ed essendosi posata sullo stesso ramo, nell'acconciarvisi ruppe la tela, e con parte di questa trasse a sè il ragno tra le penne di sotto alla coda.

Poi, mentre l'insetto non aveva ancora ripresi i sensi dallo spavento l'aquila spiccò novamente il volo per gli spazi del cielo. Quegli nella piuma sentiva il fremito de'nervi e il ventare delle penne volanti, e tremava a verga. Ma quando potè mettere un po' fuori la testa, vide sotto di sè il mare scintillante e cominciò a rallegrarsi, perchè quello spettacolo era nuovo per lui e straordinariamente bello. Ammirava lo sfolgorio del sole sulle acque, ma la coda dell'aquila gli stava sopra come una gran volta e gli copriva il sole.

Allora il ragno, fattosi coraggio, cautamente s'inerpicò su per il folto e guadagnato il dorso e tenendosi forte con le sue gambe lunghe e sottilissime, potè bearsi nello spettacolo del cielo e del mare. Era grato all'aquila che lo portava, e ripensando agli insetti compagni suoi lasciati sulla terra s'inorgoglì, perchè ei vedeva ciò che essi non avevano visto mai, e se fosse tornato avrebbe potuto raccontare cose incredibili.

A un tratto il cielo s'oscurò, il mare s'infuriò e si aprirono gli abissi; venne la tempesta con vento, pioggia e fulmini; dal seno delle nubi uscivano serpenti sanguigni e sibilanti, e i mostri del mare urlavano con le gole ad ora ad ora tinte di fosco fuoco. Ma l'aquila fendeva la tempesta col petto possente e seguitava il suo volo. In principio al contrario l'insetto sospirava il rifugio sotto la coda; poi si rianimò a poco a poco e parendogli che si fosse trasfusa in lui la stessa virtù dell'aquila si compiacque in mezzo alla discordia degli elementi.

Apparve una terra e un porto con molte navi e gente in gran traffico; l'aquila seguitò il suo volo senza soffermarsi, mentre il ragno tutto osservava inarcando le ciglia. Passarono pianure e montagne, foreste e laghi che ridevano come pupille azzurre, coronati di belle selve, ville e città turrite splendenti di marmi e d'oro. Nuove fogge e costumi e opere umane apparivano all'insetto il quale cominciò a credere che l'aquila volasse per portar lui a prendere esperienza del mondo.

Quand'ecco di dietro un colle giungono urla e strepito; l'aquila riconosce la battaglia, vola e si posa sopra una roccia innanzi a quella mentre appunto più ferve la mischia. L'insetto si alzava e ricadeva sulle gambe, perchè voleva vedere e al tempo stesso gli mancava il cuore. Ma quando si accorse che l'aquila tormentava con gli artigli la pietra e i nervi di lei guizzavano per il desiderio del combattimento, anch'egli si sentì ripieno di spirito guerresco e incoraggiava or questa or quella schiera all'assalto e alla strage. Ormai il ragno e l'aquila erano di un solo cuore, e se quegli avesse aperto bocca avrebbe detto:

— Noi in questo momento stiamo partecipando a una battaglia.

Passarono luoghi senza traccia d'uomo, con belve e piante gigantesche, ora straordinariamente paurosi ora dilettevoli agli occhi, deserti

ARTURO NOCI

„AGAR RIPUDIATA”



sconfinati d'arena, cime che toccavano il cielo ricoperte di neve e di ghiacci. E l'insetto tutto osservava e raccoglieva nella memoria.

Finchè si accorse che l'aquila calava. A piè di un dirupo entrò in una spelonca e da quella si mise per un buio sotterraneo sempre volando. Dal fragor sordo delle ali e dall'aria via via più fredda l'insetto arguiva che l'aquila calava ancora per una specie di pozzo senza fondo; poi il volo essendosi fatto più largo e spiegato ma tortuoso, immaginava di andare per le viscere della terra. Qua e là vedeva lampeggiare le ricchezze di Plutone, i metalli e le pietre preziose; vedeva le sorgenti del fuoco vulcanico ribollire veementemente e sentiva i rumori de' fiumi e de' mari che si movevano sopra la sua testa.

— Non m' impossesso io de' segreti del mondo?... — disse il ragno tenendosi forte sul dorso dell'aquila con le gambe abbarbicate nella piuma; e in quel mentre l'aquila battè tre volte col rostro sopra una porta di bronzo la quale si spalancò. Fiamme e stridori si avventarono contro l'apertura e nelle fiamme apparvero larve roventi in atti orrendi di tormentati e di tormentatori. Ma l'aquila che era messaggera dell'ira di Giove a Plutone stava ferma sulle ali davanti alla porta e cercava il Dio tra le fiamme. E quando lo vide comparire dal fondo gli fece nella favella de' Numi con l'ali e col canto il messaggio, e quegli s'infuriò insieme con tutto l'Inferno. L'aquila non se ne curò e tornava a riveder le stelle.

Passò vicino alle costellazioni e il ragno si ripeteva in cuore: — Che diranno i miei simili quando racconterò loro che ho parlato da pari a pari con Plutone e ho passeggiato tra gli astri come l'uomo tra' fiori del suo giardino?

Fu portato dall'aquila in un mare di luce calma e serena, mossa da una musica delicata e d'un grato profumo, ove apparivano le Dee cintate e coturnate d'oro danzando con gli Dei belli e forti, o altri componevano ghirlande di rose, o dormivano placidamente, o bevevano il nèttare in lunghi calici d'oro, o altri toccavano le corde di cetre e d'arpe. Giunta davanti a Giove l'aquila gli parlò nel linguaggio de' Numi coll'ali e col canto, e quegli le sorrise e accarezzatole il collo l'accomiatò.

L'aquila volò sulla torre altissima dell'Olimpo e quivi finalmente si riposò.

Di lassù si dominavano la terra, i mari, i cieli, gli astri, gli uomini, gli Dei e tutte le cose sino ai confini del vuoto.

Il ragno osservò tutto e disse:

— Ormai ho la sapienza e la signoria dell'universo.

E sentendo la sua nuova dignità, grave come un filosofo peripatetico s'incamminò per il dorso dell'aquila volendosi avvicinare all'orecchia di lei e dirle:

— Amica, conducimi là donde m'hai tratto perchè riveda i miei simili e possa raccontar loro quel che ho visto e illuminarli. Parlerò loro della terra, dei mari, de' cieli, degli astri, dell'Inferno, degli uomini, degli Dei e di tutte le cose sino ai confini del vuoto. Conducimi.

Già era giunto saltelloni al sommo dell'ala, quando l'aquila che stava per prender sonno si scosse e con un legger colpo di becco lo ghermì e lo trangugiò.

Così il ragno con tutte le sue meravigliose visioni andò a finire nello stomaco dell'uccel divino.

Enrico Corradini

GIACOMO GROSSO

ABBOZZO DI RITRATTO





?

Che vuoi da me? Tu guardi
Come aspettando! E' tardi!
Pigra sul labbro viene
La mia parola ormai;
Ma un giorno... un giorno, sai,
T'avrei risposto bene,
Provocatore e vivo
Punto interrogativo!

L. Stecchetti



UGO VALERI

„ARMONIA”








Alberto Micheli - Milano



Mai fu annata musicale più desolata di questa che volge al suo termine.

Sembra quasi che l'amara dipartita del sommo Verdi abbia avuto il potere di produrre il silenzio più profondo.

I maestri della giovane scuola italiana nessuna opera nuova portarono alla scena, tranne il Mascagni *Le Maschere*, alla quale la pace della tomba fu giustamente riserbata. Fu una tentata e troppo vantata resurrezione che, a detta dell'impavido maestro, doveva mandare sprazzi di luce radiosa, e l'opera rimase avvolta invece dalle tenebre più intense. I fluidi motivi del bel tempo antico dovevano affascinare il pubblico assetato di melodia, e al contrario si trattò di fragorosi colpi di gran cassa... *Sette* le maschere, *sette* i teatri ove l'opera si rappresentava contemporaneamente, dicias*sette*, la data memorabile, tutto il maestro aveva inventato per vincere la malia, tranne la musica dell'opera.

La rumorosa pubblicità, la "grida„ potente (direbbe il sottile Pastonchi) fatta all'opera meschina, fu il verace segno del pervertimento moderno. O aurea lettera di Verdi al critico Filippi quando l'avvento di *Aida* si preparava, quanto santa ci sembri oggi che ripetuti ed insistenti squilli di tromba salutano un'opera nuova prima ancora del fiasco!

O Comune di Cerignola riprendetevi questo figlio irrequieto; ridonategli il posto modesto d'altra volta; nella quiete, nella pace, nella semplicità vostra egli forse mediterà e scriverà come un tempo!

Consoliamoci! V'ha per buona ventura chi medita e lima con assiduo amore l'opera propria fra i maestri di nostra terra. Se l'attesa del *Nerone* di Boito, ormai a vero dire un po' lunga, provoca qua e là il dubbio, la reticenza e in taluni anche lo scetticismo; va per altro considerata col più alto rispetto la certa tortura di un artista che, sprezzante del facile plauso, si affatica e si arrovella per assurgere ad un grado elevato di bellezza. Risuonano ancora nel teatro della *Scala* gli applausi caldi e convinti che salutarono *Mefistofele* nella passata stagione. L'opera fu giudicata da ognuno, dopo tanti anni, rigogliosa della stessa vita, della stessa giovinezza di un tempo. Aspettiamo dunque fidenti l'opera nuova, poichè l'esecuzione viene ormai annunziata come certa per l'anno venturo.

Se il 1901 non fu un anno di produzione manifesta, per i maestri nostri fu un anno di preparazione, e per taluno, anche di assiduo lavoro: così il 1902 nasce fra liete speranze. Alberto Franchetti ha ultimato *Germania* che andrà in scena alla *Scala* nella prossima stagione, Giacomo Puccini ha cominciato a scrivere *Madame Butterfly,* Umberto Giordano ha ultimato *Siberia* e Leoncavallo *Rolando.*

Poche opere moderne italiane furono rappresentate all'estero nell'anno. *Tosca* di Puccini riportò un vero trionfo a New-York, diretta da Mancinelli; fra i maestri giovanissimi dettero buona prova: Crescenzo Buongiorno, con *Il Cuor delle fanciulle,* in tre atti e un epilogo, a Cassel, e Alberto Gentili, che fu allievo di Martucci, con l'opera in un atto *Natale,* rappresentata a Monaco di Baviera.

Poca fortuna ebbero fra noi i maestri stranieri Isidoro de Lara con *Messalina,* caduta alla *Scala,* e G. Charpentier, col romanzo musicale in tre atti *Luisa,* che precipitò al *Lirico.* La prima opera per quanto non priva di meriti, parve al pubblico poco spontanea e mancante di quello slancio lirico che solo può determinare un trionfo; la seconda si può chiamare senza ambagi l'esagerazione del realismo musicale odierno, il quale, con la scusa della verità scenica da proteggere, inceppa il libero corso alle melodie che non ci sono...

Di *Zazà* del Leoncavallo, per la quale avemmo l'anno scorso poche parole affrettate a motivo dell'uscita di *Novissima* che seguiva solo di pochi giorni l'andata in scena dell'opera, possiamo aggiungere che l'esito fu su molti teatri deficiente, e che il lavoro non venne giudicato nè resultò vitale. Auguriamoci che il maestro abbia col *Rolando* fatto più musica e, mettiamo pure, meno verità, considerato che, troppo spesso ormai, questa è a danno di quella.

Se l'Italia nel presente momento in fatto di musica piange, nemmeno gli altri paesi ridono. La Francia ha dato quest'anno ben poche opere: *I Barbari* di Saint-Saëns passarono senza infamia e senza lode, ma con alquanta pesantezza. *Astarte* del giovane compositore Leroux, fu soltanto una buona promessa, e la *Fille de Tabarin* del maestro Pierné, piena di sonorità tumultuose, di combinazioni sinfoniche e d'artifici di contrappunto più che di sana e fresca melodia, se ha messo in evidenza i pregi singolari di una buona tempra d'artista, mostra il lungo cammino che al maestro manca di percorrere. *L'Uragano* di Bruneau ebbe un buon successo all'*Opéra Comique;* al *Messidor* dello stesso maestro, non arrise troppa fortuna.

A sfogliare le riviste Musicali dell'annata ricorrono di frequente, a proposito delle opere nuove rappresentate in Italia e all'estero, i soliti luoghi comuni «accoglienza lietissima», «plauso generale», «calorosamente applaudita» e altri consimili. Anche noi avremmo, solo che volessimo, una filza lunghissima d'opere nuove da annunziare e da ricordare; ma è una cura che lasciamo ben volentieri ai tanti piccoli fogli musicali che pullulano nel bel paese. Ci limitiamo invece a registrare qui qualche ricordo notevole dell'annata.

Sulle scene del *San Carlo* di Napoli *Fedora* di Umberto Giordano fu lietamente accolta. — *Emigranti,* melologo di Tumiati e Veneziani, eseguito a Ferrara nella Sala dei Diamanti grandemente affollata, soddisfò gl'intelligenti. — A Bologna fu fatta l'esumazione del *Signor Bruschino* di Rossini. — Il maestro Carlo Cordara pubblicava *Memorie,* album per canto e pianoforte - sei romanze originalissime, scritte con molto gusto e molto sapere. — Morì Marco Sala, buon compositore per piano, canto ed orchestra, nelle pagine del quale si scorge sempre la mano di un artista elevato e di uno studioso. — Al Teatro dell'Opera di Lipsia, *Herzog Wildfang* di Siegfried Wagner ebbe un successo di stima riflessa... mentre alla *Scala* di Milano una memorabile esecuzione del *Tristano e Isolda,* diretta dal Toscanini, soggiogava l'uditorio. — Pure alla *Scala* Giuseppe Giacosa commemorava in modo degno Giuseppe Verdi. — Gabriele d'Annunzio leggeva nell'aula dell'Istituto di studii superiori a Firenze l'ode meravigliosa al grande scomparso. — Eugenio Checchi dava alle stampe un ottimo libro sulle opere verdiane, e di queste fece pure un buono studio analitico il maestro Soffredini. — Paul Bazelaine, il fanciullo prodigio, a undici anni, suonava quest'anno ad Amburgo il Concerto per Violoncello in *La minore* di Saint-Saëns e molti altri pezzi difficili, destando l'ammirazione generale. — Jean Kubelik, il già celebre violinista, dava in Italia un'ottima serie di concerti, e fu ovunque calorosamente acclamato. — L'operetta *Geisha* del maestro inglese Sidney Jones, data fra noi, piacque per la musica vivace, originale, elegante. — Il *Trillo del diavolo,* opera del maestro Falchi, ebbe buona accoglienza a Terni. — La *Contessa Clara,* opera di Arturo De Angelis, apriva il cuore a liete speranze per l'avvenire del giovanissimo maestro, il quale compone attualmente l'*Innamorata* di Praga, libretto di A. M. Sodini. Il maestro Orefice scriveva un'opera *Chopin* sulle melodie del grande compositore. — Il maestro Scontrino componeva gl'intermezzi della tragedia *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio. — A Laibach piacque la prima opera slovena, intitolata *Nicolas Subic-Zrinski* del compositore De Zaic. — La Cantata di Edward Elgar, *Dream of Gerontius* è giudicata lavoro musicale nobilissimo, di grande importanza e di squisita poesia. — *Das Märchen vom König Soltan,* nuova opera di Rimsky-Korsakow fu eseguita per la prima volta a Mosca con grande plauso. — *Enda d'Uriach,* del compositore spagnuolo Amedeo Vives, riportò un trionfo a Barcellona. — L'opera nazionale di Moniusko, intitolata *Halka* fu data per la 500ª volta al Teatro di Varsavia. — L'ottima *Rivista Musicale Italiana* pubblicava un dotto studio di L. Torchi, *L'opera di Giuseppe Verdi e i suoi caratteri principali,* e la casa Fratelli Bocca un libro: *Verdi,* di G. Monaldi, pieno d'anima e d'interesse. — La Società Bohn di Breslavia dette dei *Concerti storici* che destarono la più viva ammirazione del pubblico. — Una *Ouverture* di Berlioz (Op. I) fu eseguita a Monaco, e gl'intelligenti la giudicarono una creazione solenne. — Dresda e Lipsia iniziarono concordi una sottoscrizione per erigere un monumento a Riccardo Wagner. — Il poema sinfonico di Cesare Frank, *Le Chasseur maudit* fu eseguito per la prima volta a Wiesbaden, in un concerto dell'Orchestra Reale. Il lavoro, istrumentato brillantemente, fu accolto con molto favore.

Nel prossimo Congresso Internazionale Storico (Roma, Aprile 1902), una importante sezione, la XVIII, sarà esclusivamente dedicata alla «Storia dell'arte musicale e drammatica». Tale esposizione sembra che avrà pure una particolare sezione dedicata alla memoria di Giuseppe Verdi.

Col nome del grande trapassato noi chiudiamo queste brevi note dell'anno luttuoso che si perde, esprimendo l'augurio sincero che prove luminose smentiscano la diffusa affermazione che la gloriosa scuola italiana sia spirata col sommo maestro. Se l'opera immane di tanto artista è come un avvertimento solenne ai compositori odierni — e che continuarla appare arduo cimento, emularla inconseguibile impresa — niuno si lasci sorprendere dallo sgomento del domani.

Fulge nel cielo puro d'Italia lo stesso sole, e palpita ancora il cuore del paese: più d'un figlio di nostra terra benedetta sarà sfiorato dall'ala del Genio!

[illegible] "N."



# L'ALBERO INSONNE



Vittorio Corcos - Firenze

# DRAMMATICA

Alla buon'ora! I malinconici e gl'incontentabili, con il loro eterno ritornello del teatro italiano che langue o agonizza, possono calare nella bodola come il Genio del Male nell'ultima scena di *Excelsior*. Il teatro italiano accenna a palpitare di vita gagliarda.

Tutto quest'anno, primo del secol novo, fu annunziatore propizio di vere conquiste della scena nostra. Autori lavorarono con tenacia e con fede. Attori eminenti rimasero in patria.

Colui che ebbe gran parte nel felice rinnovamento di vita fu Gabriele d'Annunzio con l'arte sua fiorente e col suo nobile senso del teatro. Gli stessi autori di opposto temperamento a quello del poeta non possono non aver sentito la provvida influenza di tanto amore al bello e al grande della scena. Esempio raro di colorito e d'efficacia di nostra lingua, la pretta parola del d'Annunzio deve avere spinto al raccoglimento, allo studio e a una nobile emulazione di *italianità* quanti fino ad oggi — gli eminenti non esclusi — scrissero pel teatro. Fino a ieri lo sciatto, il contorto, l'improprio (alludo alla lingua e alla forma) erano in molte commedie applaudite. La rigenerazione non è peranco piena ed intera; passeranno degli anni avanti ch'essa si compia, se pure la fiamma viva manterrà il suo crepitio animatore; — ma de' segni non dubbi di un rinnovamento felice sono manifesti, e v'ha finalmente chi sente come non possa esservi nobile teatro laddove manchi un nobile idioma.

Prima con *La Città Morta,* con la *Francesca da Rimini* ora, il d'Annunzio ha saliti non pochi gradini del peristilio del teatro nazionale, e non v'ha dubbio che si soffermi, tanta è in lui la gioia dell'opra e tanto l'amore dell'arte. Noi italiani, che di sovente ci perdiamo in chiacchiere inesperte e velenose con supremo diletto, dovremmo andare tutti fieri di questa giovine forza, che getta una luce vivida e nova sulla scena nostra. Perchè le tragedie recenti del d'Annunzio potrebbero essere mille volte più discusse di quanto furono e sono tuttora, trovarsi per ogni parte avviluppate dalla critica alta e serena che — ammettiamo — ne disconoscesse il valore teatrale o drammatico, senza che il poeta perdesse uno solo dei grandi meriti che, riconoscenti, dobbiamo consentirgli, di avere cioè avviato il teatro nostro ad una meta più nobile, più alta e luminosa.

Forse al carro del poeta si aggrapperanno numerosi gli imitatori. Non questi vogliamo. Respingiamoli! Come ben scrisse il Martini, la sola originalità degli imitatori è l'esagerazione. Invece, tutte le "personalità artistiche„ rimangano distinte l'una dall'altra e alla mèta nova, ancora lontana, gli autori muovano fidenti per strada diversa. La scena italiana ha bisogno appunto di una bella varietà di manifestazioni. Unico in tutti sia soltanto il senso del bello e del grande.

Con simile esordio taluno potrebbe credere essere fermo in noi il fallace convincimento che il 1901 abbia dato gran mèsse di capolavori alla scena italiana. No. Un rinnovamento vero, un progresso decisivo e reale esigono lunghi anni di preparazione e di raccoglimento. Forse il teatro nostro può avere maggior fiducia negli autori del domani che in quelli dell'oggi. Perchè sarebbe soverchio pretendere che chi nel teatro può vantare un passato e sia pure un presente non ingloriosi, avesse d'un tratto a trasformarsi e a battere altra via, con sacrificio della sua natura artistica, che è quanto dire della sua originalità. Taluno potrebbe anche ribattere che il culto della scena non ha da impararlo da chicchessia; tal'altro che scrive come sente e come gli garba – e che se dovesse andare a risciacquare i suoi panni nell'acqua d'Arno cristallina e pura, gli mancherebbe il tempo di allestir commedie che il pubblico applaude ugualmente.

Consoliamoci frattanto al pensiero che un rinnovamento non dubbio si prepara e che molti fra i migliori autori nostri lavorarono in quest'anno: Giuseppe Giacosa ad una commedia che ci auguriamo sia tale da emulare *Come le foglie;* Roberto Bracco ad un dramma, *Sperduti nel buio;* Luigi Capuana al lavoro di tre atti, *Tararga;* Enrico Corradini alla tragedia *Giulio Cesare;* Giannino Antona Traversi, ad una commedia brillante, *Le Intellettuali;* E. A. Butti, alla terza parte della trilogia *„Gli atei",* Giovanni Verga, dopo un lamentato silenzio di varii anni, a due commedie; lavorarono infine a nuove produzioni il Rovetta, il Praga, l'Anastasi, il Gatteschi, il Mariani, il Soldani, il Lipparini, il Guidotti ed altri.

Alcuni di questi lavori avranno veduto la luce della ribalta quando *Novissima* del 1902 sarà in potere del pubblico, e noi, se in tempo, ne daremo conto sommario nel *Post-scriptum* all'ultima parte dell'Albo.

Ricordiamo intanto che nell'anno furono rappresentate con buon esito: *Uno degli onesti* e *Il diritto di vivere,* forti creazioni di Roberto Bracco, *L'Amica* di Giannino Antona-Traversi, lavoro meglio studiato

e pensato degli altri suoi; *Lucifero*, nobile creazione di E. A. Butti, *Alla prova,* ottimo studio di Guglielmo Anastasi, *Calendimaggio,* di Valentino Soldani, *A rovescio* « un ritaglio di tempo » di Gerolamo Rovetta. Con esito contrastato: *Egoista* di Bertolazzi, *Il Salvatore* di Giorgieri Contro, *Amore cieco* di Salvatore Farina, *Illusione* della Rosselli, la *Chiocciola* di Augusto Novelli. Caddero invece: *Eroi* di Gatteschi e Mariani, *Contro l'amore* di Savarese, *Aria Nova* di Enrico Bermani e molte altre, purtroppo, che torna inutile citare.

Salvo ben rare eccezioni, gli autori francesi odierni pare non sappiano indossare che la veste accademica o quella scollacciata: oscillano fra la vecchia commedia a tesi e la *pochade*. Delle due, almeno quest'ultima ha spesso le risorse della vivacità e del brio.

Vengono rappresentate a Parigi, e il pubblico sovente applaude commedie nuove che pare portino addosso la polvere di trent'anni. Alessandro Dumas e Vittoriano Sardou non avrebbero mai sognato né sperato tanti continuatori! Le commedie, i drammi a tesi imperano. Guai ai rinnovatori!

Ora però che il famoso Comitato di lettura della *Maison de Molière*, dopo lo scandalo del *Re* « tagliato a pezzi » di Gastone Scheffer, è finalmente abolito e che i signori Coquelin, Mounet-Sully, Silvain, Leloir, Le Bargy e De Féraudy non avranno più da incomodarsi, v'è da sperare che qualche buon lavoro, modernamente condotto, sia presentato alla scena del massimo teatro francese.

La commedia che nel corso dell'annata ebbe maggior fortuna in Francia fu *La Veine* di Alfredo Capus, che respinta dall'Eccellentissimo Comitato di lettura e portata alle *Variétés*, varcò la centesima rappresentazione. Buon lavoro fu giudicata *La Vita pubblica* di Emilio Fabre.

Fra le commedie a tesi, ma sviluppate modernamente, meritano una speciale menzione *Le Domaine* del Besnard, alla quale però la critica fece il viso arcigno, e *Les remplaçantes* del Brieux, che fu chiamata una lezione d'igiene sociale. Accoglienza ostile ebbero *Les Médicis* di Enrico Lavedan, commedia con intenzioni satiriche, ma discretamente insulsa, e *Nouveau jeu* dello stesso autore e della stessa portata... *La Course aux Flambeaux* di Hervieu, dramma magistrale, potente, di severa se non di moderna bellezza, ebbe esito lieto. J. Aicard scrisse il dramma *Maestro Pasquale* che rappresentato da Novelli a Trieste ebbe esito disastroso. Ma come Novelli insegnò a camminare a quel tal *Papà Lebonnard,* riuscirà a spingere questo *Maestro Pasquale.* Chi può essere dubbioso che il Governo italiano, come già per la croce, non mandi il sommo attore a rimettere la commenda all'autore fortunato? *La Samaritana,* dramma biblico del Rostand che piacque in Francia, non ebbe grande fortuna fra noi. Il pubblico dell'*Odéon* salutò con grandi ovazioni il dramma in quattro atti *Maugars* di Theuriet e Loiseau, lavoro fittizio e appartenente alla scuola più decrepita.

Del Sudermann, la greve commedia *I Fuochi di San Giovanni* ebbe in Italia accoglienze non sempre liete; mala sorte ebbero *La borsa o la vita* di Capus, *L'Impronta* di Hermant, e varie altre commedie straniere.

Ciò prova, per buona e somma ventura, che il gusto del pubblico italiano si va educando ogni dì, e che le produzioni dei nostri autori vengono ascoltate con attenzione reverente.

Sì! Rimangano in patria i grandi attori nostri: Ermete Novelli dà l'esempio e riapre, fidente, la casa di Goldoni. Le tragedie di d'Annunzio, Eleonora Duse ci conservano. A Vicenza si aprirà fra breve il teatro classico nazionale. Tuttociò rincuora, e secondo noi qui sta la verità limpida: Autori, attori e auditori si affinano. Al teatro nazionale un orizzonte novo si schiude.

Speriamo che questo lieto presagio un'illusione non sia!



*IRMA GRAMATICA*

Fotog. Sciutto




*"DUBBIO,,*

Giorgio Kienerk - Firenze.


R Sorbi




R. Sorbi







GLAUCO CAMBON - Trieste.



E già passato un anno dalla prima apparizione di questo nostro *"Novissima,,* salutato ovunque da un coro di voci augurali e ammirative, nè è passato in vano davvero. In quest'anno io ho veduto compiere un miracolo. Fra tutte le meraviglie possibili, la più grande e la meno possibile finora senza dubbio era quella del plauso popolare decretato ad un poeta. Un poeta che si fa ascoltare e applaudire dalla folla nel primo anno di grazia del secolo XX; via, ecco una cosa tutt'altro che comune! Se si pensa poi che questo poeta non è un artista che scriva adattandosi ai gusti comuni e alle facili attitudini comprensive della folla e che, anche dirigendosi ad essa, resta sempre un musicista prezioso del ritmo, un cesellatore squisito e imaginifico del pensiero e della frase, in una parola un vero e proprio artista aristocratico in sommo grado; il fenomeno diviene addirittura sorprendente e inverosimile; ecco il miracolo. Di tutti i generi letterarî, la lirica era, per singolar caso, quello che il pubblico da tempo trascurava affatto, in una sovrana e quasi sdegnosa indifferenza; tanto che, scrivendo questa stessa rassegna per l'albo precedente, io m'ero visto obbligato, non senza rammarico e non senza aspre parole, a parlar per ultimo delle maggiori e migliori opere poetiche apparse nell'anno, invertendo così quell'ordine storico e razionale che alla lirica costantemente determinò il primo posto. Ebbene, il primo di marzo del 1901 la Milano del popolo, per virtù di provvido e concorde volere, inaugurava una libera scuola civile, nata di popolo e sorretta pel beneficio comune dall'aiuto di umili e di grandi. La parola di un poeta civile della Italia nuova si offriva a celebrarne degnamente il ricordo; e, nel nome fatidico di quell'eroe, nato anch'esso di popolo, che questa nuova Italia sognò e volle libera e civile, i cuori si aprivano lieti alla speranza, le diverse fedi si fondevano in una grande ed unica fede: quella della invocata primavera italica della cultura popolare.

Il recente e provvido istituto delle *Università popolari* trovava così in Milano la sua più viva ed efficace esplicazione sotto i più rosei auspici, tra il favore di elettissimi ingegni; Gabriele d'Annunzio ad un tempo, magistralmente leggendo la sua *Canzone di Garibaldi,* suscitava nell'animo commosso di migliaia e migliaia di uditori, intentissimi nell'aspettazione, entusiasmi e fremiti dei quali si andava ripetendo e gridando che il popolo italiano non era più capace, ormai. Comunicando direttamente con l'anima della moltitudine, il poeta portava poi dall'un capo all'altro d'Italia la sua parola alta ed armoniosa, risvegliatrice delle tradizioni e delle energie più fiere e più nobili della nostra razza. Buon augurio era quello per l'arte italiana e per il popolo italiano. Avevamo dovuto a lungo ritenere che in arte la vigliaccheria della maggioranza procedesse perfettamente simmetrica con la sua ignoranza. Gabriele d'Annunzio, figlio elettissimo di nostra terra, e naturalmente devoto nel culto di ogni essenza ideale della nostra stirpe, aveva già altra volta invocata invano l'apparizione della bellezza eroica. E invano s'era affidato all'antica parola d'Eschilo: " Colui il quale canta al Dio un canto di speranza vedrà compiersi il suo voto ". Tutti gli incensi del suo puro entusiasmo per l'invocato risveglio dello spirito latino verso l'antica luce si erano dileguati e il suo primo grido di rivelazione s'era disperso. Ma ecco, d'un tratto, la gesta garibaldina, da lui presentata come la leggenda eroica del nostro popolo e celebrata con animo e con ardore di nobile poesia, produceva alfine il miracolo; e il gran cuore multiforme del popolo d'Italia rispondeva con mille battiti ad un battito solo. Più tardi la morte di Verdi inspirava al poeta quella mirabile *Canzone* che suscitava in più luoghi nuovi entusiasmi non minori di quelli della *Canzone di Garibaldi* e non meno giustificati; tanto ne è elevata e forte la struttura lirica e magistrale la forma. La Canzone era preceduta da quell'*Orazione ai Giovani* che resterà una delle più degne celebrazioni verdiane.

Giovanni Pascoli, il maestro amatissimo, sempre intento ai suoi studi danteschi, pubblicava nell'anno solo qualche poesia sul *Marzocco* o sulle nostre riviste maggiori; ma ogni sua poesia costituiva, come sempre, una festa e un vero godimento intellettuale. Ormai non v'ha chi non ammiri e non ami la lirica fresca e suggestiva del Pascoli, a cui le fatiche dell'insegnamento universitario, esercitato con ogni maggiore e assidua cura, non tolgono la possibilità di continuare la sua opera di poeta civile in ogni più notevole occasione avventurata o dolorosa della patria nostra. La voce del maestro si levò così alta e degna anch'essa dopo la morte di Giuseppe Verdi *Per il dì trigesimo dal suo transito,* cantando l'ultimo Grande d'Italia, come sorgeva poi, nella calda efficacia di una prosa pittorica, commemorando in Messina Giuseppe Garibaldi. Giosuè Carducci

ATTILIO FORMILLI
PAGINA DECORATIVA


FORMILLI





compiva intanto il suo 40° anno di insegnamento; e l'imagine grande e venerata del nostro più grande poeta moderno sembrava illuminarsi di sempre maggior luce fra le attestazioni molteplici di affettuosa riverenza che da ogni parte d'Italia, soprattutto per opera degli stessi discepoli nuovi ed antichi, si levavano verso il maestro, sempre forte e sdegnoso anche nel suo tramonto di gloria. Avevano detto e scritto di voler celebrare il suo *giubileo,* ed egli era fieramente insorto contro la significazione di quella parola inopportuna per lui; avevano detto e scritto di voler fare delle sue opere una edizione nazionale per offrirne a lui stesso ogni utile economico, ed egli era di nuovo non meno fieramente e sdegnosamente insorto, protestando e proclamando che non avrebbe mai ricevuto elemosina da alcuno. Certo, egli aveva torto in ciò, poichè nessuno avrebbe mai potuto intendere di parlar di elemosine con lui; ad ogni modo, la sua vivissima protesta d'allora servì a mostrare come fossero ancora saldi nell'animo suo quei sensi di fierezza nobilissima che avevano un dì illuminato di luce adamantina la prosa polemica delle sue *Confessioni e Battaglie.*

Gli altri nomi maggiori della lirica italiana non diedero grandi segni di vita produttiva. Il Rapisardi continuò a pubblicar versi nella *Nuova Antologia,* quasi per unica virtù di antica tradizione. Arturo Graf, ancor fresco d'un successo romantico col *Riscatto,* pubblicava un nuovo volume di poesie, *Morgana;* il Fogazzaro faceva tacer la sua Musa, posponendola al romanzo; il Marradi e il Ferrari protraevano il loro silenzio, sebbene ormai da tutti e da troppo tempo lamentato. Una bella schiera di giovani contrapponeva invece un lavoro ben nutrito, per quanto non sempre libero interamente dal difetto di una palese derivazione ultramontana e non sempre quindi interamente sincero. Il Lipparini pubblicava gli *Idilli,* il Garoglio un poema lirico, *Elena;* il Pàntini un volume di *Canti;* il Civinini l'*Urna;* il Chiggiato *La dolce stagione;* l'Orsini alcuni saggi del poema *Orpheus;* il Menasci *Mare nostrum;* il Tumiati dettava per i melologhi del maestro Veneziani *Gli Emigranti* e *Parisina;* lo Zangarini una tragedia lirica, *Caino;* il Pirandello *Zampogna;* il Thovez *Poema dell'adolescenza;* il Melzi d'Eril *Da la vita e dal sogno;* Federico Soffrè, presentato dal Pascoli, un volume di *Versi;* Mario Campanozzi, presentato dal Bovio, *Fides;* il Musatti *Eco familiare.* In complesso un insieme di ingegni e di cuori ben disposti a quella contemplazione serena e severa che si chiama poesia. Il Cena, il Bertacchi, il Damiani, il Gaeta, il Catapano si tacquero. L'Orvieto e il De Luca continuarono a pubblicar versi, il primo sull'*Antologia,* l'altro in *Natura ed Arte,* assiduamente. La poesia dialettale, per opera precipua di letture fatte dagli autori stessi, varcò i soliti confini regionali; il di Giacomo, il Russo, il Pascarella, *Trilussa,* il Fucini, il Barbarani, il Crespi, il Testoni, lessero così in più luoghi i loro più noti lavori e il pubblico parve ad essi interessarsi con piacere.

Un grande successo è intanto riserbato a quel poema in terza rima, che costituirà certo in breve uno dei maggiori avvenimenti letterari del giorno e certo assai duraturo. Intendo riferirmi al *Terzo peccato* di Arturo Colautti. Gabriele d'Annunzio, udito il poema dalla viva voce dell'autore, invocava testè la gloria, in uno slancio di sincero entusiasmo fraterno, per questo fortissimo ingegno, asceso al capolavoro; e confermava poi: " È necessario che alfine la patria ti incoroni e ti riconosca nobilissimo figlio, salito alla cima con le tue sole forze, puro e libero fra gli immondi schiavi. „ Le letture già fatte di varî canti del poema hanno mostrato lucidamente che cosa sia questo *Terzo peccato* e come il poeta abbia superato l'arduo cimento. Ben venga dunque per lui quel degno compenso morale che spetta ad ogni grande artefice; e sia così dolce nel conforto da fargli dimenticare tutte le fatiche sostenute in quella lunga e paziente opera di coscienziosa elaborazione che il mirabile poema gli è costato finora. Sarà questa una delle rarissime volte in cui la fortuna avrà arriso meritamente ad una opera di alta e nobile poesia e a un poeta forte ed onesto che mai non seppe il beneficio del facile applauso preparato o cortigiano. Tutti conoscono il naturale disdegno di Arturo Colautti. Oggi il principe del paradosso sta per celebrare il suo maggiore trionfo come principe della terza rima. La poesia italiana potrà esserne ben lieta e se certi piccoli botoli ringhiosi d'invido livore mal compresso vorranno anche una volta mostrarsi dalle solite gazzette in tutta la loro miserrima viltà morale e intellettiva, nessuna occasione migliore di questa. Non per nulla nel *Terzo peccato* c'è una bolgia che serra la ciurma furiosa e velenosa degli *Scribi.*

Altri nuovi lavori si annunciano; piacemi intanto notare l'imminente pubblicazione del poema epico *La Conquête des Etoiles,* gagliardo lavoro di un giovane già noto, F. T. Marinetti. L'edizione, quasi ultimata, sarà della *Plume;* parmi questo solo il migliore degli affidamenti.

Mi accorgo adesso di aver dimenticato il *Nerone* di Arrigo Boito. Il lavoro, atteso invano da un ventennio, uscì già sotto forma di tragedia; la musica verrà forse alla luce fra... un'altro ventennio. Non di questo tuttavia io debbo occuparmi. Ricordo soltanto come l'apparizione della tragedia sia stata salutata da biasimi quasi generali e in vero assai meritati per più ragioni che è qui impossibile enumerare, data la tirannia necessaria dello spazio. Ma, a proposito del *Nerone,* una notizia io posso oggi diffondere, raccolta qui, di recente, dalla viva voce di Gabriele d'Annunzio. Questi sta preparando appunto una tragedia che s'intitola *Nerone!* Ed io vorrei risparmiarmi ogni melanconico commento; ma un piccolo spirito demonico mi sussurra all'orecchio:

— Non ti pare dunque che ciò equivalga ad una pietra sepolcrale per quel recente *Nerone,* che di Nerone non ha altro all'infuori del titolo?

Io mi limito a rispondere che Gabriele d'Annunzio non può certo avere avuto una siffatta intenzione, tanto è in lui il rispetto innato per ogni manifestazione d'arte; ma è pur vero che, anche esclusa la pubblicazione di questo nuovo *Nerone,* il fatto solo di quell'annuncio può ben apparire in sè medesimo un tacito ammaestramento.

Ed eccomi, brevissimamente, al romanzo.

E subito, in prima linea, *Piccolo mondo moderno* di Antonio Fogazzaro; un romanzo trattato dall'autore con una *vis comica* sempre fresca, abbondante ed elegante, a cui è arriso un grandissimo successo e in cui forse un solo difetto può notarsi: quello del solito protagonista malato del nostro romanzo contemporaneo. Nè questo suoni biasimo allo scrittore illustre; ma ormai non v'ha chi non senta la necessità che l'arte nostra si volga risolutamente verso le forze sane della vita e le volontà operose.

Luigi Capuana pubblicò il desiderato *Marchese di Roccaverdina;* Matilde Serao ci dette *Suor Giovanna della Croce* e una nuova edizione della *Ballerina;* il Novaro con *L'Angelo risvegliato* confermò degnissimamente il suo nome di romanziere e di poeta ad un tempo; Remigio Zena pubblicò *L'Apostolo;* Giustino L. Ferri, *Il Capolavoro;* il Pirandello, *L'esclusa* sulle appendici della *Tribuna* e Luciano Zuccoli, *Il maleficio occulto;* il Lipparini, *Il Signore del tempo* sul *Carlino* bolognese; il Giorgieri Contri, *Sentieri di giovinezza;* Avancinio Avancini, *L'oasi;* Luigi Zoppis, *L'Esteta:* Regina di Luanto, *La Servetta;* il Diotallevi, *Su le rovine del mondo:*

Luigi di San Giusto, *La maestra bella* e *Fede,* illustrata dal nostro Aleardo Terzi; Ugo Ojetti compì un' ottima traduzione del celebre *Cristiano* di Hall Caine. Nè mancarono altre traduzioni di H. G. Wells, il principe dei romanzieri fantastici contemporanei, del Mereshkowsky e del Gorki, il fortissimo *bohème* della steppa. Forse mai come oggi una eletta fioritura di giovani forti, valorosi e audaci si mostrò disposta alla lotta, degnamente preparata a perseverar nell'impresa; ma forse mai come oggi vi fu altrettanto difetto di sincerità in ogni genere della produzione letteraria giovanile. E nel romanzo più che altrove; poichè molti si provano nel cimento, impazienti di tentar lavori di mole, prima ancora di aver compiuta quella necessaria preparazione, che è in verità indispensabile per dettare un romanzo che debba essere non pure una bella e buona e lodevole opera letteraria, ma altresì una bella e buona e lodevole opera di vita. Ogni giovane per ciò dovrebbe scrivere a suo tempo come sente e ciò che sente, guidato solo dall' onesto convincimento di fare opera sincera. Vale più un breve romanzo senza scopo, scapigliato e libero come *L'Ombrosa,* che dieci romanzi a tesi morali o sociali e di gran mole, scritti con la risibile pretesa di riformare il mondo.

Novelle caratteristiche e piene di colorito ripubblicò Giovanni Verga con *Vagabondaggio.* E di altre novelle avemmo grande abbondanza anche quest'anno, come sempre. Luigi Capuana, altro principe vero e grande del genere, ne pubblicò una nuova raccolta, *Il benefattore;* il De Amicis, oppresso dal male, non ci dette che poca cosa con alcune memorie intime in *Lotte Civili* e *Il mio ultimo amico;* Orazio Grandi, *Silvano;* il Giacosa, una nuova edizione di *Novelle e paesi Valdostani;* Neera, inaugurava la squisita ed elegantissima collezione *Elena* del Belforte con *La Villa incantata,* a cui facevano degno seguito *L'autunno* del Menasci, *Felicità perduta* di Amelia Rosselli e *Mademoiselle Leprince* del pittore Corcos; la Ferruggia pubblicava *Gli addii;* Jolanda, *Il libro delle ore, il Rosario d'Ametista, Fiori e Sogni, Motivi poetici;* Donna Paola, *Le confessioni di una figlia del secolo;* il Lauria, *Il Signorino* e *Memorie;* il Pratesi, *Ricordi Veneziani;* lo Stecchetti, *In bicicletta;* il Panzini, *Piccole storie del mondo grande;* il Roggero, *Le ombre del passato* e *Racconti meravigliosi;* E. A. Berta, *Mistero d'alberi* e *Le due case;* il Rizzatti, *Racconti incredibili;* la Savi Lopez, *Nani e Folletti;* la Vertua Gentile, *Fantasiosa;* Attilio Barbiera, *Vita paesana;* il Palmarini, *Storia di una notte d'estate;* il Sonzogno, *Vita Sciupata;* Giulio Bechi, *Miles;* Anna Franchi, *Decadente;* A. M. Antoniolli, *L'inganno.* In complesso, molti nomi e molti volumi, fra i quali importa notare anche una certa tendenza a quel genere fantastico ricondotto ai più grandi onori, con metodo ed intenti novissimi, dal Wells, già ricordato, in Inghilterra con quei romanzi e quelle novelle che gli hanno in pochi anni acquistata una celebrità mondiale vertiginosa.

I *Le Monnier* compivano in quest'anno col sesto e settimo volume di *Pensieri Leopardiani,* la loro importante pubblicazione. L'ottima collezione *Pantheon* dei Barbèra si arricchiva di una nuova opera di dolorosa attualità *Giuseppe Verdi;* Gaetano Negri pubblicava il suo ponderoso studio su *Giuliano l'Apostata;* il Chiarini un volume di impressioni e di ricordi, d'attualità anch'esso e lietissima, *Giosuè Carducci;* volume bellissimo tutto, ricco di dottrine e di fatti, limpido di ragionamento e di forma, opera d'arte e di critica a un tempo; il Passerini continuava degnamente la sua collezione di *Opuscoli Danteschi* inediti e rari; Raffaello Barbiera illustrava da maestro alcuni *Immortali e Dimenticati;* Luigi Morandi rivelava in un ottimo libro ammonitore *Come fu educato Vittorio Emanuele III;* Luigi Rasi illustrava con la sua abituale genialità *Eleonora Duse* in un ricco volume edito dai Bemporad di Firenze; l'Oriani raccoglieva certi suoi scritti vari in *Ombre di occaso;* il Gabrielli componeva in un volume alcuni *Scritti letterari;* Giacinto Stiavelli studiava e presentava *Garibaldi nella letteratura italiana;* il Panzacchi *L'arte nel secolo XIX;* il Soffredini, *Verdi;* il Baccelli analizzava *Il Candelaio* del Bruno; Evelina Martinengo illustrava *Cavour;* Paolo Lioy ci dava uno dei soliti volumi genialissimi con la sua *Storia naturale in campagna;* F. de Roberto uno studio anedottico, *Come si ama;* Marco Calderini pubblicava uno studio completo e interessante del *Fontanesi;* il Menasci in fine seguiva lo sviluppo de *Gli angeli nell'arte,* dalle primitive figurazioni cristiane alle splendide affermazioni del cinquecento italiano.

Anche il 1901 fu pur troppo triste di morti universalmente compianti. Si spegneva in Firenze David Castelli, lasciando molti e pregevoli volumi che ne tramanderanno il nome; in Milano Emilio De Marchi, l'autore del *Demetrio Pianelli* e *Col fuoco non si scherza,* non che di altri romanzi notissimi, che alla visione ben netta della vita aggiunse doti singolarissime di narratore; a Fahrwangen lo Scartazzini, appassionato e dottissimo commentatore di Dante, per la cui gloria basterebbe il commento lipsiano del Brockhaus, ricco d'importanti Prolegomeni, là stampato nella nostra lingua e di là diffuso per il mondo intero; a Venezia in fine, improvvisamente, Riccardo Selvatico, l'autore de *I recini da festa* e di altri gioielli del teatro veneziano.

Note dolorosissime queste, ma pur confortanti se da esse può derivare al nostro paese una sincera parola di universale compianto e ai giovani che rimangono una sacra fiamma d'entusiasmo emulatore.

Restò a lungo in noi, e par vi resti ancora in parte, la tabe antica della imitazione straniera. Oggi in Francia, la terra classica di grandi genî e delle più grandi aberrazioni ad un tempo, sorge una aberrazione novissima con quella scuola letteraria ridicola che si intitola *Magnificismo.* Dio ne scampi dall'orrore del contagio! E guardiamoci intorno, di grazia, unendo le nostre forze concordi nell'intento protettore. Dovremo forse anche una volta rinnegare o disconoscere le nostre migliori energie intellettuali, in onta ai grandi di nostra terra che ogni giorno pur troppo vanno fatalmente scomparendo o in onta al ricordo glorioso, che essi ci lasciano tuttavia di loro stessi come sacro retaggio?

*26-10-'901.* A. M. SODINI

# Il Castagno della Casetta

Quando ebbero visto la carrozza che portava il signor Cavaliere fermarsi giù nella via maestra, all'imbocco del viottolo dirupato che, per un'antica selva di castagni, menava alla Casetta, i tre giovanotti corsero a darne avviso al loro babbo, il vecchio Romualdo il quale, dalla dura seggiola impagliata dove da due anni languiva accidentato, fece un gesto di sconfinata desolazione.

Poi, con un altro gesto e con qualche parola non intelligibilmente balbettata, fece capire che voleva esser portato fuori, nel solito posto, all'ombra del solito castagno. I figliuoli lo contentarono e, dopo avergli messo sotto i piedi una fascina di scopa come panchetto, e dietro le spalle un lacero guanciale imbottito di sfoglie di granturco, rimasero tutti e quattro silenziosi ad aspettare e a guardare.

Giù, dal fondo della poggiata, venivano voci di gente allegra che si avvicinava.

Erano quattro quelli che si avvicinavano: un perito di campagna e il suo canneggiatore, i quali camminavano innanzi come più giovani e più avvezzi; e dietro a loro il signor Cavaliere e il medico condotto il quale, imbattutosi lì per caso o capitatoci volontariamente in forza di una gentile premeditazione, veniva su su, al fianco del signor Cavaliere, parlandogli di quella famiglia che era in cima al poggio ad aspettare.

« Pochi anni addietro quei tribolati erano i più forti possidenti e i più gentili e brillanti signori del Comune. Due grosse fattorie con venti o trenta poderi per ciascuna, un palazzo in città per l'inverno, una bella casa sul mare per l'estate, luoghi di caccia sui monti, cavalli da tiro e da sella, tutto era a loro disposizione quello che può dare conforto e agiatezza nella vita; ma.... erano troppo buoni, troppo ingenui e troppo onesti. Una folla di trucconi si mise loro alle costole diventandone i consiglieri e gl'intimi confidenti; una tempesta di disastri si scatenò sulla loro casa e, indietreggiando spaventati dinanzi alla sventura che gl'incalzava, in capo a due anni videro dispersi tutti i loro averi e vennero a rifugiarsi in quella misera casetta dove, da qualche tempo, languiscono, senza la forza di reagire, sotto il peso delle loro disgrazie. La signora Dorotea, la moglie del signor Romualdo, una perla, un tesoro di bontà e di bellezza, morì presto di dolore. Il signor Romualdo sopravvive; ma in quale stato! Il più lieve dolore può essergli fatale. »

Questo, press'a poco, il racconto del medico.

Il signor Cavaliere, un grosso accollatario di strade ferrate, già muratore dozzinale e ora quattro volte milionario, lo ascoltava distratto e, più che al pietoso racconto, porgeva attenzione, guardando di qua e di là, a quella selva da lui comprata all'asta poche settimane addietro, quella bella selva alla quale faceva la caccia da tanto tempo perchè gli serviva ad arrotondare uno dei suoi più vasti possessi e a completare i mille ettari di terreno ai quali, per un capriccio, voleva farlo arrivare.

Si trattava ora di tracciare esatto il confine fra la selva acquistata dal Cavaliere e l'ultimo scampolo di terra che, dopo quella vendita, rimaneva al signor Romualdo. A tale scopo il signor Cavaliere era capitato, con tanto suo disagio, su quei poggi lontani.

Il perito agrimensore, in mezzo a un gruppo di contadini, che erano calati per curiosità da ogni parte della poggiata, aveva già incominciato la sua operazione, quando il signor Cavaliere, trafelato e sudante, in compagnia del medico, arrivò sul posto.

Che triste quadro, in mezzo a tanta pace selvaggia di campagna e di cielo!

I tre giovanotti stavano in piedi accanto alla seggiola del padre, volgendo intorno lo sguardo smarrito e tenendo bassi i loro volti melensi e denutriti. Il vecchio Romualdo, dopo aver salutato il Cavaliere con un movimento del capo, colmo di disgusto e di dignitoso dolore, alzò il braccio destro, il solo membro lasciatogli libero dalla paralisi, e, fissandogli in viso gli occhi pieni di domande e di lacrime, porse la mano al medico che gliela prese in silenzio, tenendola stretta fra le sue.

Il perito, dopo molte corse avanti e indietro, e dopo aver più volte misurato e traguardato, con la pianta catastale alla mano, fece un gesto d'impazienza e chiamò da lontano il Cavaliere per indicargli la linea che avrebbe dovuto seguire la nuova fossa di confine e per fargli osservare che, per l'appunto! quella linea andava a colpire proprio nel centro

il tronco del più bel castagno della selva, di quel castagno lassù presso la Casetta dove erano all'ombra quei signori.

— E che importa questo? — osservò con una spallata il signor Cavaliere.

— Dianzi, quando sono arrivato — riprese il perito — quel vecchio infelice mi si è raccomandato: « Pigliatemi tutto, ma quel castagno lasciatemelo. Quel castagno è la sola consolazione che mi sia rimasta per i pochi giorni di vita che mi avanzano; pigliatemi tutto, ma quel castagno lasciatemelo! » — Che dobbiamo fare, signor Cavaliere?

Il Cavaliere scoteva la testa ridendo. E il perito continuava:

— Guardi, signor Cavaliere, io avrei pensato questo: spostando d'una diecina di centimetri quel picchetto lassù in cima, si perde da quella parte; ma poi si riguadagna qualche cosa a quel picchetto laggiù in fondo. Se lei concorda di far così, si salva il castagno a quel disgraziato e lei ci verrà a scapitare soltanto una cinquantina di centimetri quadri di terra; se forse non saranno meno.

Il Cavaliere che aveva smesso di ridere, si volse brusco al perito e gli domandò:

— È proprio sicuro, lei, che la linea di confine è esattamente quella che le hanno dato i suoi strumenti?

— Ne sono sicuro.

— È certo, lei, che sulla pianta del catasto non vi sono errori?

— Ne sono certissimo.

— Dunque è inutile sciupare il tempo in discorsi. Se la fossa deve passare di qui, troveremo quassù due uomini e butteremo giù il castagno.

Un mormorìo di disgusto si sollevò nel gruppo dei curiosi, e si udì una voce che disse:

— Quassù non ci son braccia da prestarsi a simili infamie!

Il Cavaliere guardò tutti con una sghignazzata di disprezzo, e, volto al perito che era rimasto silenzioso e accigliato:

— Lei segni bene i punti; io penserò a mandare quassù stasera due de' miei uomini per quello che occorre fare.

A quelle parole di sfida, un mormorìo più cupo si sollevò intorno al nuovo padrone della selva, e qualche braccio si agitò minaccioso nell'aria.

Sospettando di quello che accadeva, accorse il maggiore dei tre fratelli il quale, accertatosi, tornò indietro per informarne suo padre; ma il medico glielo impedì con un cenno e andò lui per parlare col signor Cavaliere.

Inutile pietà! Alle preghiere del medico, il signor Cavaliere rispose duro che lui si occupasse dei suoi malati, chè ai propri interessi ci pensava da sè.

Il signor Romualdo, informato da uno di quei contadini, già suo vecchio servitore, agitava supplichevole il braccio tremante, e piangeva, e balbettava parole di disperato sgomento.

Dopo una mezz'ora, giù dalla valle veniva lo strepito che faceva sulla ghiaia della strada la carrozza del signor Cavaliere. Sulla cima del poggio, il vecchio infelice, ingannato dalle pietose bugie del medico, e assicurato, in ogni caso, dalle promesse di difesa dei contadini che gli stavano risoluti e affettuosi dintorno, ripeteva affannoso e sorridente:

— Grazie, amici miei; grazie! — e guardava con tenerezza il suo minacciato castagno che agitava maestoso la chioma al vento.

La sera stessa, verso il tramonto, furono scorti dall'alto due uomini armati di scure i quali salivano il poggio; e dietro a loro altra gente.

I contadini rimasti a difesa di quella desolata famiglia mossero risoluti ad incontrarli. E per animarsi fra di loro e per incuter paura a quelli che dovevano arrivare, procedevano gridando e agitando nell'aria dei nodosi bastoni.

A una svoltata del viottolo per il quale scendevano, si fermarono e tacquero.

Dietro ai due uomini delle scuri, venivano sù due carabinieri e quattro guardie forestali.

Il vecchio signor Romualdo era a sedere sul suo misero letto, davanti alla finestra spalancata. I tre figliuoli gli sedevano intorno, muti e pensierosi. Egli guardava la chioma del suo castagno mentre il sole cadente, attraverso ai rami frondosi, gli mandava ombre tremolanti e saette di luce nei buoni occhi sorridenti e addolorati.

Ai primi colpi di scure, il vecchio ebbe un sussulto e interrogò i figliuoli con un'occhiata di disperazione feroce. Uno di essi andò alla finestra a guardare, e voltosi al babbo sorridendo:

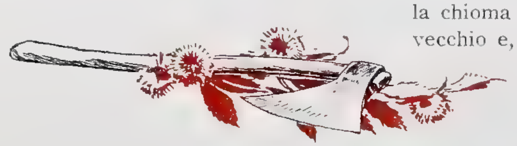
— È Damiano che spezza i pedagnòli per la carbonaia.

— Ma i colpi sono di due scuri e non di una sola! — balbettò il misero vecchio, ansando forte e brancolando col braccio teso verso la finestra.

— C'è Serafino che l'aiuta — aggiunse il giovinotto, con un filo di voce.

Un lungo silenzio tenne dietro a queste parole, un silenzio affannoso, rotto soltanto dai colpi delle scuri che fitti e secchi venivano raddoppiati dall'eco dei poggi.

A un tratto, un'onda di luce viva come un lampo inondò la stanza, la chioma del castagno sparì improvvisa agli occhi del vecchio e, con la romba d'una raffica temporalesca, andò a sbacchiare sul suolo.



R. Fucini



# GALANTERIA VENEZIANA

Quando si rievocano le memorie e le immagini del Settecento veneziano, l'animo è invaso come da un fascino strano.

Passa dinnanzi al pensiero una lunga fila di figure leggiadre, con il seno scoperto e le labbra ridenti, e per entro la nebbia del passato si delinea il tempo, in cui Venezia, sovra un sentiero sparso dei più bei fiori dell'arte, dell'amore, della cortesia, si avviava alla sua fine. Nella fatua vita femminile, così piena d'ozio, tra le tante frivole cure della giornata, sembra che a parecchie belle donnine non dovesse avanzare il tempo per la istruzione, per la lettura, per gli esercizi della mente. E di vero la mano sottile, bianca, profumata di talune patrizie traccia inesperta e malsicura sulla carta idee, affetti, sentimenti. Non par vero, ad esempio, che una delle più belle ed eleganti patrizie veneziane del secolo diciottesimo potesse scrivere questa lettera d'amore, che riproduciamo nella sua forma spropositata, senza citare, per discrezione doverosa, l'Archivio privato, onde fu tratta:

« *Caro il mio Checo,*

« Vi asicuro che ò provato grandis.mo piacere nel sentir delle
« vostre Care nove: io mi trovo in otima salute come spero il simele
« di voi Caro il mio bene. Mio marito parla senpre di voi in bene e
« à parlato di voi con vostro Fratello perche vostro fratello aveva
« detto che avevate un poco d'incomodo è mio marito li dispiace molto.
« Ma vi prego di scriverli qualche volta. tutti li divertimenti sono a
« padova per la famosa opera, io non ò nesuno ma ve ne molti inna-
« morati è ve li volio contar . . . . . . . *(qui seguono parecchi nomi di patrizi).*

« Ma Caro il mio bene io non ci penso di nesuno altro che te
« anima mia. ve A.... G.... che mi fa la corte è quel vostro parente
« F.... V.... è molti altri ma non fanno nulla siati sicuro che sempre
« vi amero è non mi scordero mai di chi mi ama da seno. presto
« vado incampagna con mio marito. adio mio bene adio cor mio
« voliatemi bene.

« *Vostra aff.ma*
« Amica CATTINA . . . . . . . »

Qui alla ignobile miseria dell'animo corrispondeva quella dell'ingegno. Ma per converso altre donne v'erano dallo spirito incline alle finezze della cultura, alle cose della intelligenza, alle rarità del gusto, e che avvivarono con la grazia dell'intelletto le conversazioni veneziane. Fra i crocchi delle allegre patrizie non soltanto s'intrecciavano le fila degli amori, nè sempre favorito argomento era la maldicenza, ma si parlava con gaia volubilità d'arte e di letteratura, di filosofia e di politica, e la donna veneziana acquistava un'azione non mai, fino a questo secolo, avuta.

Fra quelle graziose donne, tutte nastri e trine e piume, andavano pur a godere le dolcezze del brio e dell'arguzia spiriti alti e sereni, come Gaspare Gozzi, anima austera, e Carlo Goldoni, il quale frequentava i salotti di Maria Sagredo Pisani, ch'ebbe la dedica della *Dama prudente,* della procuratessa Caterina Tron, di Cecilia Querini Zorzi e della principessa Faustina Rezzonico, nel cui palazzo il grande commediografo assistè alle feste in onore di Clemente XIII.

Fra tutti famosi i crocchi di Caterina Giovanna Dolfin, la quale divorziatasi da Marco Antonio Tiepolo, sposò, nel 1773, Andrea Tron, l'uomo più potente che fosse allora a Venezia, assunto dopo due anni all'alto ufficio di Procuratore di San Marco e dalla voce pubblica chiamato *el paron.*

Non più giovanissima, ma ancora bella, d'animo benefico, d'indole ben temperata e ardita, d'arguto ingegno, ricca di cultura senza pedanteria, abbastanza elegante poetessa, Caterina fu veramente la regina delle conversazioni veneziane. Non eravi personaggio illustre, italiano o straniero, ospite di Venezia, che non fosse andato almeno una volta a visitare la Tron nel suo celeberrimo casino a San Giuliano, dove ogni lunedì sera v'era uno strano miscuglio di letterati, di poeti, di principi, di avventurieri, e dove il grave senatore si trovava qualche volta vicino a una celebre mima. Nel casino della Tron non si notava il lusso e la magnificenza in uso in simili luoghi di ritrovo, non il



*"PRESENTIMENTO PRIMAVERILE,,*

ARISTIDE SARTORIO - Roma.

fulgore dei lumi; bastava un solo gondoliere a introdurre i visitatori e a smoccolar le candele. Ma tutti erano ammaliati dal brio veneziano della Tron, dalla sua cultura e da' suoi modi fini e cortesi. Ognuno chiacchierava, giocava, faceva gli occhi dolci alle donne. Era una società licenziosetta e leziosa, ma garbata e piena di amabili contraddizioni.

In questi focolari d'arguzia e di galanteria si spargevano, con arditi propositi di riforma sociale, le nuove dottrine di Francia, e quella gente spensierata, sulla cui fronte non passava mai un'ombra di melanconia, ammirava inconsapevole quelle massime, che presto doveano cangiare aspetto al mondo. Fra le chicchere di cioccolata, i madrigali e gli aneddoti salati s'insinuavano le teoriche complesse e sottili di Helvetius e Diderot, la filosofia arguta e irriverente del Chamfort, del Voltaire, del Rousseau.

Anche nei crocchi della Procuratessa Tron incominciarono a serpeggiare le teorie del filosofismo straniero, tanto che gl'Inquisitori di Stato credettero opportuno di chiudere temporaneamente il casino di San Giuliano, per cui uno dei frequentatori, l'abate Angelo Barbaro, tra sdegnato e scherzoso, cantava:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Anche i convegni serali pieni di attica vivacità di Maria Querini Stampalia, di Cornelia Barbaro Gritti, di Giustina Renier Michiel, di Isabella Teotochi Albrizzi ebbero grande nominanza negli ultimi tempi della Repubblica.

Isabella Teotochi, nata nel 1760 a Corfù, fu nel 1776 unita, repugnante, in matrimonio al patrizio Carlo Antonio Marin. Divorziatasi dal marito, nel 1796 sposava Giuseppe Albrizzi, dal quale ebbe un figlio, chiamato pure Giuseppe. In casa della *saggia Isabella*, che alle grazie greche univa le italiane, si davano convegno gli artisti, i letterati, gli scienziati più illustri, non pure di Venezia e d'Italia, ma del mondo civile, così che una sera nel salotto della Albrizzi si udì parlare in venti lingue diverse, tra orientali ed europee, e in sei diversi dialetti italiani. Nella conversazione della donna gentile, al dire del Foscolo «tutta amore e indulgenza per tutti», passarono ore deliziose il Byron, Maury e Lolly Tollendal, il D'Hancarville, il Chauteauneuf, Vivante Denon, Ippolito Pindemonte, Francesco Aglietti, Melchiorre Cesarotti, ecc.

Giustina Renier Michiel ebbe essa pure la cara consuetudine, anche nelle infelicità delle pubbliche sorti, di aprire la propria casa a quanti vi aveano da poter utilmente e decorosamente conversare tra i suoi e tra i forastieri.

Più allegre e forse un po' troppo licenziosette le conversazioni di Contarina Barbarigo, di Marina Querini Benzon, di Cecilia Zeno Tron, nei cui salotti si udirono gli ultimi scrosci di risa freschi, vivaci, schiettamente veneziani.

In una festa in casa Tron a Sant'Eustachio, l'imperatore Giuseppe II rimase cinque ore in piedi dinnanzi a Contarina Barbarigo, rapito dal dialogo arguto e brioso dell'attraente patrizia, che alla bellezza singolare univa la vivacità civettuola.

Cecilia Zeno Tron, cognata della celebre Caterina Tron, doveva essere irresistibilmente vezzosa, se il Parini, vecchio e con l'animo domo dai casi della vita, corse il pericolo per questa donna *d'almo aspetto divino*, di essere mostrato canuto spettacolo

[illegible]
[illegible]

Quando le sorridevano le grazie della gioventù e della bellezza amò la vita con gioia istintiva, abbandonandosi ad ogni capriccio.

La purezza delle linee del suo bellissimo corpo non corrispose per vero dire a quella dei suoi costumi, ma nei dolci occhi azzurri si rivelava la levità buona dello spirito, indifferente ad ogni piacere non condito dall'amore. Fu al Lamberti inspiratrice del canto dolcissimo:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Anche vecchia non perdette la giovialità, e benchè cercasse con il belletto e le tinture d'ingannare il tempo edace, non ingannò mai, almeno su questo argomento, gli uomini. Dei sapienti secreti della sua toletta era la prima a ridere e a scherzare.

Nel suo palazzo a San Benedetto la Benzon raccoglieva una società pettegola, che lumeggiava con il caro dialetto mille cose argute.

Del resto nelle conversazioni veneziane, allora come sempre, tra l'agitazion dei ventagli e il fruscìo delle seriche gonne, forniva materia di celie e di arguzie la piccola cronaca degli scandali, che saliva le scale, circolava nei salotti, ridiscendeva in istrada e si spandeva per le piazze.

Pompeo Molmenti




" SANTA CATERINA DELLA ROTA „

Fr. Joris - Roma.




# La Canson de la Pipa

(G. DEARPICA)

O ciosota pipa mia,
can da cassa de i pensieri,
quanto mal me trovaria
no savendote vissin,

mi palassi e bei sentieri
de giardini no g'ho in testa,
ti ti sola pipa onesta
la me casa el me camin!

Quando rùmega la piova
ne l'autuno moribondo,
e guardandola se prova
come un çerto strucacor;

e le case de sto mondo
le te par mese malade,
e montagne e copi e strade
i par tuti de un color...

Specio i piè davanti al fògo,
bevo un goto del me lògo,
me sprofondo in caregòn;

la me pipa in boca tògo,
fasso fumo, fasso fògo,
e davanti a sta rasòn,

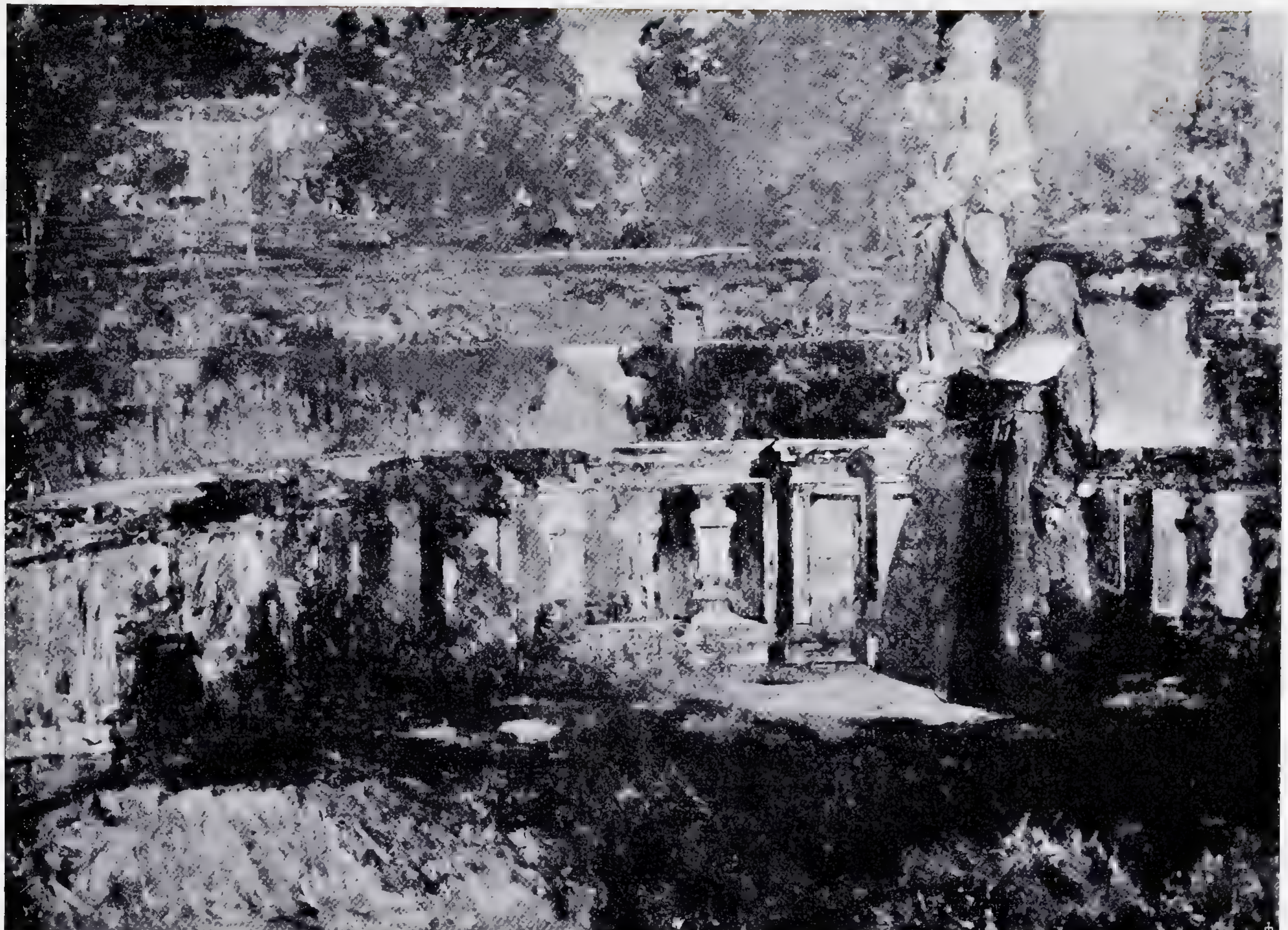
i pensieri se costipa...

Ci no fuma ne la pipa
no capisse sta canson! —

Berto Barbarani

NOTE

*Ciosota*. Chioggiotta — *Rumega:* Brontola
*Caregòn:* Seggiolone — *Tògo:* Prendo.



G. GROSSO — ABBOZZO DEL GRAN QUADRO CHE SARÀ ESPOSTO ALLA MOSTRA DI TORINO, 1902.



SCIUTTO - Genova.

# POST-SCRIPTUM

ARTE. — Nell'aprile dell'anno venturo verrà inaugurata a Torino la prima esposizione internazionale d'arte decorativa moderna.

Il Comitato artistico, del quale fanno parte alcuni illustri collaboratori di *Novissima,* ha dedicato ogni cura alla buona riuscita della mostra stessa. È ormai accertato il concorso di tutte le grandi nazioni e siamo certi quindi che l'esito sarà veramente memorabile.

△ La progettata esposizione internazionale d'arte moderna, da tenersi a Milano nell'anno 1904 in occasione dell'apertura del valico del Sempione, suscita da qualche tempo vivaci discussioni in seno ai circoli artistici di tutta Italia a motivo del premio unico di Lire 50.000, proposto dal Circolo Leonardo da Vinci. Senza entrar per ora a discutere la proposta stessa, ci auguriamo che la felice conseguenza di tanto caloroso dibattito sia una mostra d'arte in tutto degna delle gloriose tradizioni italiane.

△ Ai tanti lutti dell'arte in quest'anno si è aggiunto recentemente quello del pittore fiorentino Egisto Sarri, che fu valoroso esecutore di quadri storici.

MUSICA. — *Chopin,* un nome che in se stesso racchiude tutto un effluvio di primavera melodica, ed un mistero di passione dolcissima e dolorosa ad un tempo, stimolò il poeta Angiolo Orvieto e il maestro Giacomo Orefice ad affrontare un'impresa originale ed ardita. Al Teatro Lirico di Milano il 25 novembre andava in iscena il nuovo melodramma *Chopin* in quattro atti, fondato sulle melodie dei molteplici componimenti del celebre maestro polacco. Il libretto, una squisita rievocazione lirica, creata con fine intuizione psicologica e con delicato sentimento d'artista, fu giudicato con lode unanime vera opera di poesia. Il maestro Orefice uscì vittorioso dal suo arduo tentativo, essendo riuscito con singolare perizia a fondere genialmente in un insieme organico le melodie del maestro. L'opera ebbe vive discussioni nel campo critico.

△ Il *Mosè,* nuovo oratorio del maestro Don Lorenzo Perosi, s'ebbe a Milano un assai notevole successo. Esso fu giudicato composizione magistrale, degna delle precedenti; noi ci auguriamo che il maestro possa darci fra breve quell'opera organica e vitale che dal suo forte ingegno tutti si attendono.

△ Catania celebrava il 3 novembre il centenario della nascita di Vincenzo Bellini, il maestro predestinato per la gloria nostra a coronare magnificamente l'edificio del melodramma e della melodia italiana; il maestro morto nel fior degli anni all'apogeo della gloria, nel rimpianto universale, dopo aver dato la piena misura del proprio valore in tre differenti aspetti della sua gamma malinconica, nell'idillio, nella tragedia, nel dramma con la *Sonnambula,* con la *Norma,* e con i *Puritani.* Roma si univa alla celebrazione in modo degno e solenne. Gabriele d'Annunzio vi partecipava con la lettura di una sua magnifica Ode, applauditissima.

DRAMMATICA. — A Trieste e a Roma *Sperduti nel buio,* novissimo dramma del nostro fecondo collaboratore Roberto Bracco ebbe lietissima sorte.

△ A Milano e a Torino *Caccia al Lupo* e *Caccia alla Volpe* di Giovanni Verga ebbero contemporaneamente un esito davvero doloroso per quanti dall'arte dell'insigne drammaturgo, ritornato dopo un lungo silenzio alla scena, si attendevano la gioia di assistere ad un novello trionfo. *Caccia al Lupo* fu applaudita non senza contrasti; *Caccia alla Volpe* cadde rumorosamente. A Roma, poco dopo, delle due *Cacce* il Verga non ripresentava che la prima, accolta colà con maggiore benevolenza.

△ *Una tempesta* di E. A. Butti, terza parte della trilogia *Gli Atei,* a Trieste riscuoteva applausi e procurava più chiamate all'autore; a Milano cadeva in mezzo a discussioni contrastatissime.

△ La *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio raccoglieva a Roma tutto quel pubblico vario e cosmopolita che caratterizza singolarmente ogni grande avvenimento artistico della capitale. L'aspettazione vivissima aveva richiamato per l'occasione letterati e giornalisti da ogni parte d'Italia non chè i critici più autorevoli dei maggiori periodici stranieri. La tragedia non ebbe alla prima rappresentazione quel grande successo che i più si auguravano immediato. A giudizio universale, l'atto quarto apparve il migliore. L'esecuzione, soprattutto per opera della Duse e del Salvini, fu magnifica. Quanto all'apparato scenico, la scena italiana non aveva offerto mai allo spettatore altrettanta ricchezza di costumi; il d'Annunzio volle che tutto fosse una vera rievocazione

dell' epoca. *Francesca* segna una sincera ed umana intuizione della tragedia moderna. Il poeta aveva espressa la sua fiducia di aver fatto cosa non indegna del ricordo dantesco; e la parafrasi scenica segnò il trionfo di quell'altissima fede. Le grandi bellezze sparse a piene mani nel lavoro confermarono le doti singolarissime di Gabriele d'Annunzio, tutto intento ad infondere nel nostro teatro contemporaneo nuovi elementi di pensiero, di arte e di poesia.

△ A Torino infine *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta, nuovo dramma in quattro atti, ebbe lietissimo successo in una rievocazione storica dei tempi patriottici del nostro risorgimento nazionale.

△ Si annuncia il ritorno alla scena di Giovanni Bovio, l' insigne autore del *Cristo alla festa di Purim,* con *Socrate,* scene attiche, già accettate dal Novelli per la Casa di Goldoni.

Lettere. — Nessuna novità notevole si annuncia sullo scorcio dell'anno nella produzione originale letteraria, tranne un nuovo libro di Edmondo De Amicis *Capo d' anno* — pagine parlate —, *Cor sincerum* di Enrico Panzacchi e la raccolta in un solo volume di tutta l'opera poetica di Giosuè Carducci compresa tra gli anni 1850-1900.

È inutile avvertire l' importanza speciale di questo volume, che si chiuderà col primo canto della *Canzone di Legnano,* non mai entrata finora in alcuna raccolta di poesie del grande maestro nostro amatissimo.

*a. m. s.*

12 decembre 1901.

IO TAVOLE DI PUBBLICITÀ ARTISTICA

ANNATA VIII — 1902

# EMPORIUM

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
D'ARTE - LETTERE - SCIENZE

Si pubblica ogni mese in fascicoli di 80 pag. in-4 illustrate da circa 100 finissime in[illegible]

DIREZIONE presso l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, BERGAMO

**Prezzi d'abbonamento:**

| | | Italia | Unione Postale |
|---|---|---|---|
| Spedizione in sottofascia semplice | Anno | 10 — | 13 — |
| | Semestre | 5 50 | 7 — |
| Spedizione in busta cartonata | Anno | 11 — | 15 — |
| | Semestre | 6 — | 8 — |

**Fascicoli separati Lire UNA – Estero Fr. 1.30**

**Per abbonarsi** dirigersi: al proprio Libraio, all'Ufficio Postale o con cartolina-vaglia alla

**AMMINISTRAZIONE dell'EMPORIUM**
**presso l'ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE**
**BERGAMO.**

La copertina e le pagine in cromo-litografia di *"Novissima,,* vennero stampate nelle officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

La parte tipografica e cromo-tipografica venne stampata nello Stabilimento Enrico Bonetti - Milano

con macchine *"Fulgur"*, della Ditta Nebiolo & Comp. - Torino.


ARTURO VACCARI
LIVORNO


ARTHUR KRUPP
FABBRICA
MERCI DI METALLO DI BERNDORF


BRUNELLI
PRODOTTI
PAGLIARI
FERRO
PAGLIARI
SIROPPO
PAGLIARI
BIOGENOL
PAGLIARI
SOLI PROPRIETARI
E PRODUTTORI
PRODOTTI
PANERAJ
PASTIGLIE
PANERAJ
CONTRO LA TOSSE
ESTRATTO
PANERAJ DI
CATRAME
PURIFICATO
Dr ENRICO LANSEL & C. SUCC. DI C. PANERAI
LIVORNO







Le due Riviere liguri di Ponente e Levante hanno fama mondiale, quali stazioni invernali, per la mitezza del clima, la bellezza del paesaggio, il lusso degli alberghi. Il concorso della più eletta società a quelle spiagge incantevoli è favorito dagli splendidi treni di lusso che legano la Riviera di Ponente a Vienna, Pietroburgo e Berlino e dall'accurato confortevole servizio di tutti i treni che conducono alle Riviere liguri.

# "ITALIA"

## SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE A VAPORE

## GENOVA

SERVIZIO REGOLARE
TRA L'ITALIA ED IL PLATA

VIA ROMA, 4

CAPITALE 5.000.000 DI LIRE ITALIANE
INTERAMENTE VERSATO

SERVIZIO DELLE
R. POSTE ITALIANE



Vapore "RAVENNA"
Gemello al Vapore "TOSCANA"






Vapore "LA PLATA"
Gemello al Vapore "ANTONINA"

VAPORI CELERI E DI MODERNISSIMA COSTRUZIONE:
"RAVENNA" — "TOSCANA" — "LA PLATA" — "ANTONINA"

La durata del viaggio tra Genova ed il Plata è di 19 giorni ⋄ Velocità: 13 miglia all'ora ⋄ Scali: San Vincenzo o Isole Canarie

Hanno luogo due partenze mensili fisse da Genova e da Buenos Ayres
e cioè il 4 ed il 18 d'ogni mese da Genova e da Buenos Ayres.

I suddetti Vapori essendo costrutti secondo i migliori e più recenti sistemi,
offrono ai passeggieri tutte quelle comodità che il moderno comfort esige.
· ILLUMINAZIONE ELETTRICA ·

SALONE PER SIGNORE
SALONE PER FUMARE.


Monte Carlo
TIR AUX PIGEONS
CONCOURS TRI-HEBDOMADAIRES
ET INTERNAAUX EN JANVIER
FEVRIER, MARS ET AVRIL




# Corse di Nizza

## 1902

### Grande Riunione Internaz[le] d'Inverno

dal 16 al 30 Gennaio

Gran Premio della Città di Nizza (Steeple Chase) **100.000** fr.
Gran Premio di Montecarlo (Corsa di Siepi) . . **25.000** fr.

### Riunione di Chiusura il 16 e il 18 Marzo

Riunione d'Autunno, Novembre

Gran Premio **50.000** fr. Gran Criterium **20.000** fr.


COMMORETTI & C.
TENSI & C.
MICHAEL HUBER